

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio

PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO


collana
delle
Fiabe
e
Racconti

Immagine di copertina:
Gianfranco Schialvino – *L'ondeggiar leggiero della Luna* – 2018

Botalla EDITORE

ISBN: 979–1282246613

Stampa: Tipolitografia Botalla – Gaglianico (Biella)
Finito di stampare nel mese di settembre 2026 in numero di 400 copie

Proprietà letteraria riservata.
diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Péilacan.
Vietata la riproduzione, anche parziale.

Una Fiaba per la Montagna

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 25° Premio Letterario Nazionale
"Enrico Trione"

Il Firmamento

Presentazione di Giovanni Tesio

Illustrazioni a cura di Gianfranco Schialvino

Giovanni Tesio

Il firmamento tra trepidazione e incanto

Di sole, di lune, di stelle, di comete, di stelle cadenti, di stelle polari, di galassie e di vie lattee sono pieni i cieli di ogni letteratura antica, moderna e postmoderna: dalle *Stelle fredde* di Guido Piovene a *Conta le stelle, se puoi* di Elena Loewenthal, dalla *Stella variabile* di Vittorio Sereni a *Una stella tranquilla* di Primo Levi, ma anche i *Bevitori di stelle* di Ernesto Ragazzoni. E a proposito di lune, poi: dal pastore errante e interrogante di Leopardi a Cesare Pavese *(La luna e i falò)*, da Lalla Romano *(Le lune di Hvar)* a Somerset Maughan, *La luna e sei soldi*, la vita romanzata di Gauguin, da Georges Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna* (il *pamphlet* sulla guerra di Spagna) a Nico Orengo, i *Bevitori di lune* coi suoi "lunatici", parenti dei lunatici di Ermanno Cavazzoni.

Uno sguardo a occhi in su, magari domandandoci – rovescio di prospettiva – cosa pensino le stelle di noi, o semplicemente domandandoci quanto contano le stelle per noi, per la nostra stessa vita. Un argomento forse inconsueto, ma che vale – anche più del solito – la pena di soffermarcisi.

Tanto più che nel firmamento avvengono tante più cose di quelle che si possano suggerire, e la scoperta dei mondi possibili o impossibili, le navigazioni spaziali e le sonde di esplorazione, i viaggi intergalattici e le umane sfide costituiscono il bagaglio fantastico da cui può ben scaturire uno stupore, una fiaba, una storia, ma anche l'oscura chiarità che dalle stelle cade a noi, come in un verso del *Cid* di Corneille.

Basterebbe Il senso di finitudine che questa perlustrazione ci suggerisce, lo specchio di un abisso che chiama un altro

abisso, quell'abisso di distruzione che matura come una vecchiaia di mondo e che potrà travolgere ogni cosa, ogni presunzione di umana illusione di eternità.

Milleduecento miliardi di stelle che ci sovrastano, cinque miliardi di anni di esistenza giunti alla metà, una gigantesca palla di fuoco che Pascoli nella poesia *Il bolide* traduce in meraviglia, l'infantile meraviglia della poesia (e della poesia nella fiaba), che sopravvive nell'età adulta:

> E la terra sentii nell'Universo.
> Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella.
> E mi vidi quaggiù, piccolo e sperso, errare tra le stelle,
> in una stella.

Dal buio della terra quali novità, se non le profondità sommerse, se non le stelle che ardono negli abissi, se non nella contemplazione della nuda fissità? Nei clic del nostro guardare in alto, di quel guardare in cui pare consistere l'eterno che ci attrae a sé, proprio per via del nostro essere fragili e finiti?

Di fronte all'immenso non resta che il sublime, l'inquietudine e lo spavento che perturba la percezione della nostra piccolezza desiderante tuttavia di perdersi nel naufragio dell'infinito. Da Lucrezio a Pascoli, da *De l'infinito universo et mondi* di Giordano Bruno al *Sidereus Nuncius* o al *Dialogo*, con Sagredo, dei *Due massimi sistemi del mondo* di Galileo, dalla *Difesa della luna* di Guido Ceronetti fino alla *Breve storia dell'infinito* di Paolo Zellini. E ancora: le "vaghe stelle dell'Orsa", e Lucifero, la stella bovara, i carri, Cassiopea, la Via Lattea, i miti. Non si finirebbe mai.

E allora prendiamola più bassa. Di fatto vorrei almeno osservare che non sempre gli astri sono stati visti come occasione di sguardi sentimentali. Ricordate Gozzano, *La signorina Felicita*? La bellezza riposata dei solai e il crepuscolo che avanza: "Le fronti al vetro, chini sulla piana,/ seguimmo i neri

pipistrelli, a frotte;/ giunse col vento un ritmo di campana,/ disparve il sole fra le nubi rotte;/ a poco a poco s'annunciò la notte/ sulla serenità canavesana….// 'Una stella!….' – 'Tre stelle!….' – 'Quattro stelle!….'/ 'Cinque stelle!' – 'Non sembra di sognare?….'/ Ma ti levasti su quasi ribelle/ alla perplessità crepuscolare;/ 'Scendiamo! È tardi: possono pensare/ che noi si faccia cose poco belle…'". E qui siamo sul limite del rovescio sentimentale.

Ma in principio c'è la Genesi biblica: "Dio disse: 'Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra ."

E come entrano quelle luci nel canto di San Francesco? Il Francesco delle *Laudes creaturarum*: intanto "messer lo frate sole", rappresentazione sensibile di Dio, ma poi "Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:/ in celu l'ài formate clarite et preziose et belle ."

Dopodiché viene Dante nel suo cielo tolemaico, di cui vale la pena ricordare almeno gli ultimi versi della prima cantica della *Commedia*:

> Lo duca e io per quel cammino ascoso
> entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
> e sanza cura aver d'alcun riposo
>
> salimmo sú, el primo e io secondo,
> tanto ch'i vidi de le cose belle
> che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.
>
> E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Ecco qua, ed ecco come dell'illustre compagnia anche le nostre fiabe (dico nostre perché ogni fiaba che approda al

nostro premio è nostra, e specialmente nostre sentiamo le fiabe che ci vengono dai bambini e dai ragazzi, perché in loro vediamo la scintilla che ci fa bene sperare del futuro).

L'Osservatorio e Planetario Astronomico di Alpette è stato galeotto e il nostro premio itinerante per le valli Orco e Soana non ha potuto non cogliere l'occasione per lanciare un tema che è venuto del tutto a proposito.

I frutti sono stati abbondanti e sostanziosi, l'immaginazione ha convertito la vista in magia, e la fantasia ha fatto il resto tra antico e moderno o postmoderno, tra il fascino che ancora le stelle emanano e le sonde che sembrano violarne i silenzi siderali.

Tra incanto e trepidazione le nostre fiabe ci raccontano – forse più di sempre – gli stupori, gli incanti, gli arcani, i giochi del nostro essere uomini essendo – o rimanendo – sempre un po' bambini.



Mauro Durbano

Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso

Per comporre una fiaba è necessario far ricorso alla fantasia e all'ingenio letterario, ma c'è un cielo sopra le nostre montagne che non ha bisogno di essere inventato, perché è già una fiaba. È il cielo stellato che si può ammirare dalle valli del Gran Paradiso.

Scrivendo questa prefazione, mi sono venute alla mente le antiche Guardie Reali. Quando Vittorio Emanuele II istituì la Riserva di caccia nel 1856, da cui sarebbe nato il Parco Nazionale nel 1922, non esistevano le mappe satellitari né il GPS.

Per sorvegliare gli stambecchi e proteggere le valli, le guardie si orientavano di notte leggendo le stelle. Il cielo era uno strumento di lavoro, una preziosa mappa per orientarsi e tornare a casa.

Lo stesso cielo guidava gli abitanti delle nostre montagne di un tempo. I pastori in alpeggio sapevano che se le Pleiadi scintillavano alte e chiare, l'estate sarebbe stata buona.

I contadini leggevano nella Via Lattea l'arrivo del tempo per la fienagione. Le stelle erano il calendario, l'orologio, la luce.

Oggi abbiamo disimparato a guardarlo. I nostri cellulari ci dicono dove siamo, le strade sono illuminate, le nostre case non si spengono mai.

Abbiamo perso un'abitudine antica e preziosa: quella di alzare gli occhi. E con essa, stiamo perdendo il cielo stesso.

È per codesto motivo che il tema di questo concorso di fiabe è particolarmente significativo per il Parco Nazionale Gran Paradiso, da sempre impegnato nel cercare di mantenere un basso impatto luminoso all'interno del proprio territorio, rendendolo così un luogo d'elezione per osservare le stelle.

Qui vengono astrofili da tutt'Europa per ritrovare quell'oscurità che altrove non esiste più. Qui, in una notte serena in alta quota, si possono contare a migliaia i corpi celesti.

Questa oscurità va difesa, perché non è solo bellezza. L'inquinamento luminoso, che cancella le stelle ai nostri occhi, altera profondamente la vita di chi abita il Parco con noi.

Le falene, che invece di orientarsi con la luna vengono ingannate dalle luci artificiali e muoiono esauste, gli insetti impollinatori, gli uccelli migratori che perdono la rotta, gli ungulati il cui ritmo veglia-sonno viene disturbato.

Spegnere una luce inutile non è un gesto romantico: è un atto di conservazione.

Le montagne e le stelle sono da sempre sorelle. Come disse Confucio:

"Le stelle sono buchi nel cielo da cui filtra la luce dell'infinito."

E dopo di lui, Leopardi, che dalla sua collina guardava lo stesso nostro cielo, si chiedeva:

"Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, silenziosa luna?"

La stessa domanda che si pone oggi un osservatore al cospetto del maestoso cielo stellato che ridà all'uomo la propria dimensione infinitamente piccola di fronte all'universo.

Vi invito allora, con queste fiabe, a rimettere in ordine le cose. A rimettere le stelle al loro posto, sopra le nostre teste. A tornare ad usarle non solo per orientarci nello spazio, ma per orientarci nei sogni.

Perché un bambino che impara a riconoscere Orione o la Cassiopea sopra una cima del Gran Paradiso non dimenticherà mai più da dove viene.

E forse, saprà meglio dove andare.

Buona lettura e buoni sogni sotto le stesse, immutabili stelle.

Comune di Alpette

Pio Graziano Goglio
Sindaco di Alpette

Siamo particolarmente onorati di accogliere, tra le vite e i silenzi di Alpette, la XXV edizione del premio letterario nazionale dedicato alla memoria di Enrico Trione, intitolato "Una fiaba per la montagna".

Il nostro paese, custode di quiete e vicinissimo alle vette, è ampiamente rinomato per la presenza del suo prezioso Polo Astronomico: un legame profondo, quasi naturale, con il tema scelto per questa edizione: "Il Firmamento".

Questo libro custodisce pagine che sembrano nate da una sola, semplice domanda, rivolta a grandi e piccini: "Cosa vedi quando guardi il cielo?"

Le fiabe che vi apprestate a leggere sono le loro risposte. I bambini le hanno scritte con lo stupore limpido di chi scopre il mondo per la prima volta; gli adulti con la dolce nostalgia di chi torna a ritrovarlo. Insieme, pagina dopo pagina, hanno saputo costruire un unico, immenso cielo di carta. Perché il firmamento non è un libro scritto da una sola voce, ma da tutti noi; e ci ricorda che la fantasia non ha età, e che sopra le nostre teste c'è sempre abbastanza spazio per accogliere tutte le storie del mondo.

Un grazie sincero va a tutti gli organizzatori e a ciascun autore che ha scelto di donare la propria stella a questo progetto. Ora non vi resta che alzare lo sguardo, aprire questo libro e lasciarvi guidare dalla luce delle sue fiabe.

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



LA NOTTE DELLE STELLE PERDUTE

Maria Cristina Bertolino (Imperia)

1ª Classificata
Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Premio Regione Piemonte
Premio Comune di Alpette
Premio Comune di Pont Canavese

Il vento della notte scendeva come un respiro lungo i versanti della montagna, sfiorando i larici e i pascoli ormai silenziosi. A quell'ora le Alpi sembravano addormentarsi come un gigante buono, mentre le cime innevate, illuminate dalla pallida luce della luna, si stagliavano contro il cielo oscuro e il freddo pungeva la pelle come tanti minuscoli aghi di ghiaccio.

Sopra il piccolo villaggio di pietra e legno, appollaiato su una terrazza naturale della valle, il cielo era sempre stato uno spettacolo. Non un cielo qualsiasi, ma un mare infinito di stelle, tanto che gli abitanti del paese dicevano che, nelle notti limpide, il firmamento era così luminoso da sembrare una finestra aperta sull'eternità.

Per Matteo, invece, quel cielo era qualcosa di più.

Matteo viveva solo nella vecchia baita a ridosso del paese, quasi al limitare del bosco.

Era un uomo di poche parole, con il volto segnato dal vento e dagli anni e gli occhi profondi di chi ha passato una vita a guardare lontano.

Di giorno lavorava come taglialegna in mezzo ai boschi di conifere che abbondavano nella valle e dava una mano come guardiano dei pascoli, quando in estate mandrie di bestiame si raccoglievano intorno alle malghe sparse qua e là.

Conosceva ogni curva del torrente, ogni radice che spuntava dai sentieri, ogni masso caduto dalle pendici più alte.

Sapeva leggere le nuvole per capire quando una tempesta stava arrivando e poteva distinguere il passo di uno stambecco da quello di un camoscio.

Di notte, invece, sedeva spesso davanti alla sua baita, con una coperta sulle spalle ad osservare il cielo stellato.

Non lo faceva per passare il tempo: per lui le stelle erano state il primo linguaggio che il nonno gli aveva insegnato.

Quando era bambino, salivano insieme fino a raggiungere un grande masso, dove il nonno era solito indicare il cielo con un bastone nodoso e raccontava…

Erano storie di cacciatori celesti, di orsi luminosi, di fiumi di luce che attraversavano il buio e Matteo ascoltava con gli occhi spalancati. Ogni stella sembrava una promessa, ogni costellazione un racconto antico.

Poi, prima di scendere verso casa, il nonno ripeteva sempre la solita frase, con quella voce profonda che sembrava nascesse dalla montagna stessa:

"Le stelle sono le nostre domande piccolo mio! Finché le vedremo non saremo mai soli."

Quella frase gli era rimasta dentro per tutta la vita e con gli anni imparò che Castore, Polluce, Orsa Maggiore, Orsa Minore e Via Lattea altro non erano che i protagonisti delle magiche storie raccontate per incantarlo.

Le stagioni erano passate l'una appresso all'altra e la valle era cambiata, lentamente. Nuovi sentieri si snodavano lungo boschi e crinali, nuove persone erano arrivate nella valle e qualche casa rimessa a nuovo era il segno di turisti che salivano in estate. Nel villaggio si respirava un aria diversa, di cambiamento sicuramente, ma tutto ciò faceva sì che allontanasse tradizioni, ricordi e vecchi sentimenti.

Gli abitanti, persi nei loro pensieri, andavano sempre più di fretta e piano piano si andavano perdendo le abitudini ad osservare e comprendere la natura e i suoi fenomeni, come fossero diventati invisibili agli occhi.

Per Matteo, invece, la magia delle stelle era sempre viva come la prima volta che con il naso all'insù si era seduto con il nonno su quel masso.

Ma una notte come tante altre accadde qualcosa che nessuno avrebbe potuto immaginare. Matteo se ne accorse quasi per caso. Era uscito dalla baita come faceva sempre, con una tazza di tisana fumante tra le mani. Il vento era calato e il silenzio era così profondo che si poteva udire il fruscio distante del piccolo torrente che scendeva a valle.

L'ultima neve sulle cime brillava sotto la luna e il cielo era limpido come cristallo, ma quando alzò lo sguardo, il cuore gli si fermò per un istante. Il cielo era vuoto. Non completamente vuoto in realtà, poiché la luna era ancora sospesa sopra le creste, ma tutto il resto era sparito. Nessuna costellazione, nessuna striscia lattiginosa della Via Lattea, nemmeno il più piccolo punto di luce.

Matteo rimase immobile nel silenzio della notte, domandandosi se quello che vedeva con gli occhi fosse vero o solo una suggestione. Pensò ad una nuvola sottile o ad una foschia improvvisa che come un velo invisibile lo obbligasse a giocare a nascondino con il cielo. Ma l'aria era troppo limpida, così limpida che si distinguevano anche le cime più lontane. Il cielo, invece, era nero, di un nero profondo e di stelle neppure una traccia. Anche il buio non era il solito con cui Matteo aveva a che fare tutte le notti: era un buio diverso, che sembrava inghiottire ogni cosa. Quella notte tardò ad addormentarsi e dormì poco.

Si svegliò più volte e uscì ancora per controllare la volta celeste, ma lo spettacolo era sempre lo stesso: l'unica presenza era la luna solitaria appesa in quel vuoto inquietante.

La mattina seguente l'uomo scese in paese e vide la piazza accanto al piccolo bar piena di gente: tutti avevano visto lo strano fenomeno del cielo senza stelle.

I vecchi parlottavano tra di loro a voce bassa e con un'aria di rassegnazione sembrava dessero la colpa dell'accaduto,

come sempre, alla modernità e alle abitudini di vita che ormai non facevano più parte delle loro consuetudini.

Tra la gente che si affollava Matteo notò un bambino, seduto in disparte sul gradino della fontana. Avrà avuto otto anni, forse nove, i capelli scuri un po' spettinati e due occhioni curiosi di chi fa domande al mondo intero.

Quando il piccolo lo vide gli si avvicinò.

"Io sono Luca. È vero che tu conosci le stelle?"

Abituato alla riservatezza coltivata per anni nella tranquillità del bosco, si stupì dell'approccio così spontaneo del bambino e sorrise appena.

"Le guardo da tanto tempo…" rispose.

Il bambino abbassò lo sguardo un attimo e con la spontanea vivacità propria dei piccoli era già lì ad indicare il cielo con un'altra domanda:

"Secondo te dove sono andate?"

Matteo non seppe rispondere e in quel momento sentì una stretta improvvisa al petto. Non era solo la mancanza delle stelle, era qualcosa di più profondo ma di inspiegabile. Era come se con la mancanza di quelle luci lontane il cielo fosse chiuso, come una porta serrata sull'infinito.

Nei giorni seguenti l'uomo si spinse lungo i sentieri più in alto, attraverso boschi di abeti e pascoli silenziosi, dove il vento sembrava parlare sottovoce a chi era capace di ascoltare. Cercava qualcosa che non sapeva nemmeno definire. Forse una risposta? Forse solo un segno?

Non lo sapeva, ma quello che sentiva era una mancanza, perché senza le stelle il cielo sembrava troppo grande e allo stesso tempo troppo vuoto. Se all'inizio aveva provato rabbia con un senso di impotenza, davanti ad un simile fenomeno, ora provava solo tristezza e cominciava a domandarsi se non fossero proprio gli uomini i responsabili, che con superficialità avevano smesso di guardarle, dando per scontato che la loro presenza nell'infinito firmamento fosse eterna.

Anche Luca voleva delle risposte e dopo quel primo incontro tornò spesso a cercare Matteo. Raggiungeva la baita poco sopra il paese, con mille domande in testa. Una sera l'uomo e il bambino partirono per raggiungere il grande masso sopra la valle.

"È qui che venivo con mio nonno" disse.

E mentre la notte stava arrivando con le sue ombre lunghe, il cielo si faceva sempre più scuro. L'aria era così limpida che sotto i raggi della luna si riuscivano a scorgere le cime più lontane, segnate dalle pieghe della roccia che ne esaltavano la maestosità. Anche il silenzio era più cupo, persino irreale e in quello scenario quasi spettrale le stelle non si decidevano ad apparire.

Mentre il vento scendeva lento dai crinali e attraversava i prati con un fruscio leggero, i due rimasero a lungo a guardare il cielo vuoto, quasi fosse un sortilegio di qualche magica creatura nascosta agli occhi degli uomini in qualche cavità delle solenni e suggestive Alpi.

"È come se qualcuno le avesse spente!" disse Luca senza quasi farsi sentire.

Matteo rimase in silenzio, ma cominciò a capire cosa voleva dire davvero suo nonno ripetendo sempre la solita frase che fin da bambino le si era stampata nell'anima. Forse le stelle non erano solo luci lontane, ma la prova silenziosa che il mondo non è soltanto ciò che possiamo toccare, e ci promettono che c'è sempre qualcosa oltre.

"Secondo me si sono nascoste" continuò il bambino.

"Perché dovrebbero farlo?" chiese l'uomo.

Luca ci pensò un attimo.

"Forse perché qualcuno non le guarda più!"

Quelle parole scesero come un gelo sulla schiena di Matteo. Forse era vero, pensò, gli uomini avevano smesso di guardarle per davvero, forse le avevano date per scontate e ora non sapevano più come cercarle…

Questo dubbio lo accompagnò come un tarlo che si insinua nei pensieri più profondi minando certezze e serenità.

Nei giorni successivi il paese continuò a vivere sotto quel cielo strano e silenzioso, rassegnato ad accontentarsi del buio della notte, senza le luci di una volta celeste stellata.

Matteo, invece continuava a sperare, e ogni sera saliva fino al masso, spesso in compagnia di Luca. Sedevano sull'erba che sapeva di verde e di fresco, con quel sentore di selvatico piacevolmente penetrante: parlavano poco e guardavano molto.

Un notte il vento scese dalle cime con un sussurro diverso dal solito: muoveva i fili d'erba come onde leggere e faceva tremare i lunghi rami degli alti fusti di larice.

Luca fu il primo ad alzare lo sguardo.

"Le senti?" chiese

"Cosa?"rispose l'uomo incuriosito.

"Le stelle!"

Matteo stava per rispondere che non si potevano sentire, ma si fermò. Nell'assordante silenzio della montagna sembrava davvero esserci un fremito leggero nel cielo, come se qualcosa aspettasse di essere visto e ritrovato.

Il bambino fece un passo avanti, e con la sua voce piccola ma limpida sussurrò:

"Se ci state ascoltando,… tornate…"

Passarono lunghi minuti che a entrambi parvero un'eternità. Solo quando ogni speranza sembrava ormai perduta, accadde…

All'inizio fu appena percettibile: una scintilla minuscola apparve sopra la cresta più lontana, ma così debole che pensarono di averla immaginata.

Luca dall'emozione trattenne il respiro.

"Guarda!" disse con un misto di stupore e timore per ciò che stava accadendo.

La luce era ancora lì, insistente e viva più che mai. Una seconda luce si accese poco dopo, poi una terza e così via. Come lucciole nel cielo, le stelle cominciarono a tornare una



Solitudine

dopo l'altra, sempre di più. Intere costellazioni riemersero dal buio e la grande striscia bianca della Via Lattea attraversò la notte con tutta la sua intensità luminosa. Il firmamento tornava a vivere anche più splendente di prima.

Luca rideva piano con gli occhi pieni di stupore.

"Le abbiamo ritrovate!" continuava a ripetere con la gioia esuberante che solo i bambini sanno trasmettere, mentre Matteo, ancora incredulo, rimase senza fiato, sentendo gli occhi riempirsi di lacrime. Poi guardò il cielo e sorrise: in quel momento capì una cosa semplice e immensa. Forse le stelle non erano mai davvero scomparse, forse erano sempre state lì. Era l'uomo che a volte dimentica di guardarle e il nonno questo l'aveva sempre saputo.

La notte avvolgeva di nuovo le montagne, ma ora il cielo era vivo. Le vette alpine brillavano sotto le costellazioni e la valle sembrava respirare più serenamente con gli abitanti del piccolo villaggio che di nuovo guardavano con il naso all'insù, certi che non sarebbero più caduti nella trappola della dimenticanza.

Matteo rimase ancora un po' sul masso mentre le stelle brillavano di nuovo nel silenzio della notte. I suoi pensieri, ormai liberi dalla malinconia, lo portarono a capire che la vera ricchezza non era possederne il segreto, ma conservare la capacità di meravigliarsi davanti alla loro luce per non perderle mai più.

Accanto a lui Luca continuava a guardare all'insù, come se stesse leggendo una storia infinita.

L'uomo guardò il bambino e poi il cielo: forse era proprio questo il mistero delle stelle perdute … non smettere mai di cercarle, perché finché qualcuno, da qualche parte, alza lo sguardo al cielo con stupore il firmamento non potrà mai davvero spegnersi. Da quella notte sopra le montagne silenziose le stelle continuarono a brillare, come se volessero ricordare agli uomini che l'infinito è sempre lì. Basta soltanto avere il coraggio e la perseveranza di guardarlo.

MARIS, STELLA DI MONTAGNA

Veronica Radice (Pasturo - Lc)

2ª Classificata
Premio Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise

C'era una volta, nel cielo dell'emisfero boreale, una giovane stella. Nonostante il suo nome, Maris, ricordasse il mare, lei era nata sopra la cima di una grande montagna; era sempre stata una stella molto curiosa, spesso ripresa dal gruppo degli Anziani per la sua vivacità e il suo interesse verso il piccolo paesino ai piedi della montagna, che spesso si divertiva ad osservare, nascosta dalla luce del Sole.

Fu proprio durante uno di quei momenti che Maris notò un piccolo pastorello che camminava con le sue pecore verso la montagna, curandosi che nessuna di loro rimanesse indietro. Maris rimase colpita dalla dolcezza di quel bambino verso i suoi animali e si ripromise di provare a conoscerlo.

Una notte, quindi, la giovane stella decise di lasciare il cielo per raggiungere il piccolo pastorello, che si era addormentato mentre curava il suo gregge. Sperando di non essere notata dagli Anziani, Maris attenuò la sua luce e scese volando lungo il fianco della montagna, seguendo il sentiero che dal bosco portava al pascolo.

Quel viaggio fu il momento più emozionante della vita della giovane stella: con il favore del buio, infatti, riuscì ad ammirare da vicino gli animali che, impauriti dall'uomo, solo di notte sgattaiolavano fuori dalle loro case; ammirò lo spettacolo delle lucciole, che illuminavano i sentieri, e ascoltò il canto degli uccelli notturni, dolce come una ninna nanna. Era come se la calma del firmamento si fosse trasferita laggiù, tra le tane degli animali selvatici e le cime degli alberi secolari.

Giunta al pascolo, Maris trovò finalmente il piccolo pastorello: si era accovacciato su un sasso al limitare del bosco, dal quale poteva vedere tutte le sue pecore brucare l'erba in tranquillità. Maris non aveva mai visto un umano così da vicino, e non poté fare a meno di sorprendersi della calma che emanava il viso del bambino.

Maris ne era affascinata, ma con i primi raggi del sole si rese conto che doveva rincasare prima che notassero la sua assenza; tornò però spesso nelle notti successive, per esplorare il bosco e i suoi abitanti, e per osservare il pastorello riposare sotto il cielo stellato.

Ogni giorno ormai Maris attendeva quelle fughe notturne con trepidazione, fino a quando una notte il Consiglio degli Anziani la convocò. Le stelle più anziane avevano infatti osservato per molto tempo Maris spegnere la sua lucentezza per raggiungere la Terra, ed erano scontente del suo comportamento.

Le stelle, si sa, non devono mai raggiungere i luoghi degli umani, né attenuare la propria luce, di cui sono orgogliosissime. Maris provò a convincere il Consiglio della bellezza del bosco e della bontà del piccolo pastorello, ma gli Anziani erano irremovibili: le stelle non devono avere accesso né alla Terra, né agli uomini.

Maris avrebbe dovuto rinunciare a conoscere il bambino e rimanere con i suoi simili. La giovane stella non riusciva però ad accettare di allontanarsi dalle meraviglie che stava scoprendo.

Il suo rifiuto verso le leggi del firmamento fece infuriare il Consiglio, che la condannò all'esilio sulla Terra e a rinunciare per sempre alla sua luce.

Notando la sua risolutezza, però, la Grande Anziana, la stella che aveva visto formarsi l'Universo, le diede una possibilità di ritorno, ma solo se fosse riuscita a dimostrare che vi era bagliore stellare e bontà anche nel piccolo pastorello.

Maris iniziò quindi la sua discesa verso il pascolo da stella ormai spenta. Senza la forza della sua luce, procedeva lentamente e con fatica. Distratta da queste sensazioni e persa tra i suoi pensieri, non si accorse che si stava facendo giorno e che ora chiunque avrebbe potuto notarla.

Fu infatti tra i sentieri del bosco che Maris si imbatté nel piccolo pastorello: il bambino, sorpreso nel vedere davanti a sé una stella sbiadita che vagava nel bosco, aprì la bocca senza però riuscire ad emettere alcun suono. Maris inizialmente si spaventò, ma lesse i pensieri del bambino e si tranquillizzò: non c'era malvagità, ma solo stupore.

Comunicando con il pensiero, la giovane stella si presentò e gli raccontò la sua storia, senza però parlare della Grande Anziana.

Il giovane pastorello inizialmente ebbe paura dei pensieri che sentiva nella testa, ma capì che era la giovane stella che provava a comunicare con lui, e si pose in ascolto. Il bambino non sapeva come aiutare Maris, ma le offrì compagnia, se avesse voluto rimanere con lui e il suo gregge.

Fu così che i due diventarono amici, e Maris si abituò alla purezza del bosco e alla genuinità dei pensieri del piccolo pastorello, che vedeva il mondo con la semplicità e la bontà tipica dei bambini.

Passarono i giorni e nonostante la compagnia del piccolo pastorello, la giovane stella iniziò a sentire nostalgia di casa, sconsolata all'idea di non riuscire a dimostrare alle altre stelle quanto il suo nuovo amico fosse di animo buono. Vedendola così affranta, il piccolo pastorello decise di provare ad aiutarla: forse, se avesse donato loro le sue pecore, le altre stelle avrebbero permesso a Maris di tornare a casa.

Decise allora una notte, di nascosto, di radunare il suo gregge e avviarsi verso la cima della grande montagna affrontando ardui e ripidi sentieri, alla ricerca di un contatto con il Consiglio degli Anziani.

Durante il cammino si preoccupò di non lasciare indietro nessuna delle sue pecore, e nei tratti più impervi prese in braccio gli agnellini più piccoli per aiutarli. Giunto sulla cima della montagna, il piccolo pastorello volse lo sguardo al cielo, nella speranza che le stelle ascoltassero i suoi pensieri e accettassero il suo dono.

Il Consiglio decretò che le stelle non hanno bisogno di pecore nel firmamento e ricordò la gravità delle infrazioni commesse dalla giovane stella esiliata.

Il pastorello rimase tutta la notte senza ricevere risposta, finché all'alba non si addormentò in cima alla montagna con il suo gregge, provato dallo sforzo.

Nonostante l'indifferenza del Consiglio, la purezza del piccolo pastorello, disposto a regalare alle stelle tutto ciò che aveva pur di vedere di nuovo felice la sua amica, commosse la Grande Anziana, che si ricordò della promessa fatta a Maris e decise di rompere l'esilio.

Al suo risveglio, il piccolo pastorello vide accanto a sé il suo gregge e pensò che le stelle non avessero gradito il suo dono e tornò quindi al verde pascolo, sconsolato. Una volta arrivato al limitare del bosco, però, notò una forte luce provenire da dietro il sasso dove aveva lasciato la giovane stella a riposare.

Il piccolo pastorello iniziò a correre e fu grande la sua sorpresa quando vide la sua amica sprigionare una luce radiosa.

Maris spiegò al piccolo pastorello che la Grande Anziana aveva visto la purezza del cuore del bambino e aveva annullato il suo esilio.

Tristi, i due amici si salutarono, con la promessa da parte di Maris di non abbandonare mai il piccolo pastorello e vegliare per sempre su di lui e sul suo paesino ai piedi della grande montagna.

Da allora, ogni volta che il piccolo pastorello alza gli occhi al cielo e scorge sopra la montagna una stella luminosa, sa che la sua amica Maris sta vegliando su di lui e che la loro amicizia sarà per sempre scritta nel firmamento.

STORIA DI UNA GATTA CHE VOLEVA ANDARE SULLA LUNA

Eugenio Leucci (Zenevredo - Pavia)

3° Classificato
Premio Federparchi

Nina non ricordava chi glielo avesse detto: forse era stato il certosino spelacchiato che viveva in fondo alla strada oppure il vecchio tigrato che bazzicava fra i banchi del mercato. Sapeva soltanto che da quando aveva sentito quella strana storia non era più riuscita a pensare ad altro: la luna, dicevano, era un'enorme palla di formaggio e certe notti di plenilunio, se ti impegnavi, era possibile saltarci sopra e fare man bassa di tutto quel bendidio.

Nina adorava il formaggio, non fosse altro perché le ricordava quelle palline salate che il suo padrone le dava ogni sera prima di andare a dormire. Lo aveva fatto anche quell'ultima volta, prima di cadere in un sonno senza risveglio ed essere portato via in una grossa scatola di legno. Da allora Nina era rimasta sola e ogni notte, per strada, accucciata sotto una macchina o nascosta in un cespuglio, sognava. Sognava il suo padrone, sognava le palline di formaggio, e ora sognava anche la luna, come una grande promessa di bontà.

Così, quando una notte la sfera spuntò da dietro le montagne in tutta la sua tonda e lattiginosa grazia, Nina salì sul tetto più alto del paese. Poi, con l'agilità dei gatti, spiccò un grande salto verso il satellite e chiuse gli occhi. Quando li riaprì era ancora là, su quel tetto spiovente, sotto il chiarore del plenilunio, mentre d'intorno la vita degli uomini continuava a scorrere come sempre, le montagne erano immobili e il mondo dei gatti rideva di lei.

Passarono diversi giorni e Nina non si arrese. Le ripeterono non solo che la luna era fatta di formaggio, ma anche che

ci abitavano gli uomini che un tempo avevano vissuto sulla Terra.

"Chissà, magari ci sarà anche il mio padrone", pensò Nina.

Ogni volta che tornava il plenilunio, la gatta ci provava ancora e ancora. Falliva e riprovava, incurante delle risate dei randagi.

Fu in una notte come queste che accadde: la luna era piena e tonda, enorme, bianca e luminosa, come capita di rado. Sembrava fosse proprio a portata di zampa. Anche stavolta Nina chiuse gli occhi e, più intensamente che poté, pensò al formaggio, pensò al suo padrone e spiccò un balzo. Allora, d'improvviso, le risa dei gatti si trasformarono in tanti "miao-ohhh" di stupore e quando riaprì gli occhi, Nina era lì: sulla luna! Ma che delusione non trovare nemmeno un minuscolo pezzettino di formaggio! Era solo una distesa di roccia, fredda, grigia e piena di spaventosi crateri. E poi non c'era nessuno: un deserto vuoto e triste.

Nina vagò a lungo fra cumuli di sassi e distese di polvere, facendo attenzione a dove metteva le zampe per non ritrovarsi sul fondo di un cratere. Quand'ecco che dietro a un masso vide spuntare un'ombra. Ma non si trattava di un'ombra umana, piuttosto di due lunghe orecchie, un lungo muso e due grandi zanne che brillavano nel buio… un cane!

"Corri, Nina, corri!", disse una voce dentro di lei. E Nina allora partì come un razzo, mentre il grosso cane la inseguiva con uno strano ululato.

Difficile dire per quanto corsero. Sappiamo solamente che a un tratto si ritrovarono nella parte più oscura della luna, quella che non riceve mai i raggi del sole, dove tutto è buio e non si vede niente. Qui cane e gatto brancolarono a lungo come se avessero gli occhi chiusi. Fino a che… tonc! Testa contro testa si incontrarono.

"Ahi, ahi!", guaì il cane.

"Ohiii!", mugolò la gatta.

"È tutto inutile! Tutto inutile!", uggiolò disperato il cane.

"Non sarò mai un grande predatore!"



Gianfranco Schialvino – *Stella, disegno*

“C-cosa?”, chiese Nina, riprendendosi dallo spavento.

“Non sarò mai un lupo! Mai!”

“Un lupo? Perché dovresti essere un lupo? E poi, cosa dovresti cacciare sulla luna? Non c’è nessuno qui!”

“Ma io neppure ci volevo venire! Mi avevano detto che se avessi chiuso gli occhi e ululato alla luna piena, mi sarei trasformato in un lupo. Non sai quante volte ci ho provato! E poi questa notte, mentre ululavo con tutto me stesso, mi sono sentito sollevare da terra. All’inizio non ho avuto il coraggio di aprire gli occhi, ma quando finalmente l’ho fatto mi sono ritrovato qui, tutto solo. Non ero diventato neanche l’ombra di un lupo ma, quel che è peggio, sono finito lontano dal mio padroncino, che ormai mi avrà dato per disperso!”

“Beato te che almeno ce l’hai un padrone! Il mio pensavo di trovarlo quassù, ad aspettarmi su una bella montagna di formaggio…”

“Formaggio? Perché mai dovrebbe esserci del formaggio sulla luna?”

“E tu perché mai dovresti trasformarti in un lupo? Non lo sai che i lupi non hanno padroni?”

“No?”

“Certo che no! Nessun animale selvatico ce l’ha. Vuoi forse fare a meno del tuo padroncino? Essere libero e solo al mondo?”

“Be’, no…”

Ecco, era questo il dialogo fra Nina e Peppino (si chiamava così quel bizzarro cane che voleva essere un lupo) e i due andarono avanti per un bel po’, con Peppino che guaiva per la mancanza del suo padrone e Nina che lo stava a sentire. Quando, di colpo, la sua testolina pelosa venne attraversata da un’idea.

“E se provassimo a unire i nostri desideri?”

“Cioè?”

“Tu vuoi tornare a casa dal tuo padrone, io invece vorrei tanto che qualcuno mi riempisse di nuovo di attenzioni e palline di formaggio. Ma qui sulla luna non c’è niente di

tutto questo! Perché allora non guardiamo la Terra così come abbiamo guardato la luna e proviamo a tornarci?"

"Vuoi dire che dovrò ancora ululare come un lupo?"

"Non ululare, ma abbaiare, come un vero cane!"

"E tu dovrai saltare come un vero gatto!"

"Sì… sulla tua schiena!"

"Come?! Perché sulla mia schiena?!"

"Perché, se dobbiamo unire i nostri desideri, dobbiamo stare più vicini possibile."

E così la gatta salì in groppa a Peppino e affondò gli artigli nel suo pelo.

"Ahi! Fa' piano, almeno!"

"Che noioso! Dai, comincia ad abbaiare. Io cercherò di saltare tenendoti stretto tra le zampe."

Provarono e riprovarono, ma non successe niente.

"Forse stiamo sbagliando qualcosa", disse Peppino, "Sei sicura che devi proprio stare sulla mia schiena?"

"Credo di sì."

"E che il tuo desiderio di tornare sulla Terra sia così forte?"

"Be', questo non lo so. Io non ho nessuno ad aspettarmi laggiù…"

Peppino ci pensò un attimo, poi disse:

"Ho un'idea! Forse potresti venire a stare con me e il mio padroncino: potremmo vivere tutti insieme!"

"Insieme? Un gatto e un cane?"

"Un cane e un gatto, vorrai dire!"

"Come vuoi, un cane e un gatto… Ma il tuo padrone sarebbe d'accordo?"

"Oh, credo proprio di sì. Ma dobbiamo tornare sulla Terra per scoprirlo."

"Allora proviamoci!"

E fu così che nel silenzio del firmamento le stelle udirono il latrato senza sosta di un cane e videro un gatto che gli stava in groppa mentre lo tirava per la pelliccia.

Li videro sollevarsi dalla superficie lunare, librarsi nello spazio e scendere lentamente sulla Terra: nessun aveva mai assistito a uno spettacolo del genere, nemmeno ai tempi del Big Bang!

Quando riaprirono gli occhi, Nina e Peppino si ritrovarono su un materassino decorato con tanti ossi colorati. La casa era calda, la stufa ronzava e il padroncino dormiva sul divano.

Forse non si era neppure accorto dell'assenza di Peppino. Oppure lo aveva cercato tutta la notte per poi addormentarsi esausto, senza neanche mettersi il pigiama.

Difficile dirlo: tutto era accaduto così velocemente, quella notte. Peppino sapeva soltanto che era felice di essere di nuovo nel suo letto.

E, acciambellandosi contro il suo amico, Nina sperò davvero di aver trovata una nuova casa.

IL DESIDERIO DI ELIO

Bruno Lisa (Almese - To)

4° Classificato
Premio Consiglio Regionale del Piemonte

C'era una volta, in un campo profumato e colorato, un girasole di nome Elio. Era il più alto e il più allegro di tutti, con un grande fiore che sembrava l'immagine stessa del Sole. Come tutti i girasoli della sua famiglia, passava le giornate seguendo lo sguardo della grande palla di fuoco, dalla mattina fino al tramonto.

Ma Elio aveva un desiderio: vedere le stelle.

"Sono sicuro che siano bellissime." Diceva tra sé.

Quante volte aveva chiesto, con un po' di timidezza, al Sole, notizie delle sue lontane sorelle; il Sole, orgoglioso di sé, della sua luce e del suo calore, gli dava poco ascolto, chiudendo il discorso con la solita frase:

"Sei un girasole, pensa a essere ciò che sei. Senza la mia forza non riesci a sollevare il tuo stelo verso il cielo."

Il suo desiderio era così grande che, ogni volta che il Sole tramontava, mentre i suoi amici chiudevano i petali e si abbandonavano al sonno, lui cercava di restare sveglio un istante e sollevare lo sguardo verso il cielo. Ogni volta però era come se una mano invisibile lo spingesse giù, verso la terra.

Il Sole aveva ragione: era un girasole. La sua testa era pesante, il suo stelo era fatto per piegarsi solo verso la luce.

Un rifolo di Brezza lo scosse dai suoi pensieri ed Elio chiese alla Brezza:

"Tu che non dormi mai, hai visto la notte stellata?"

La Brezza rispose:

"Certo, piccolo. L'ho vista milioni di volte. È uno spettacolo che toglie il fiato."

Elio le chiese:

"Tu che riesci a scuotere le piante, riusciresti a sollevarmi lo stelo?"

"Mi spiace", rispose la Brezza: "non ho così tanta forza."

Elio ringraziò la Brezza, ma non si arrese.

La Brezza portò la Pioggia, e la Pioggia dissetò l'arido terreno formando una pozzanghera d'Acqua proprio sotto Elio. Ritornato il sereno, la pozzanghera d'Acqua riflesse per qualche secondo le stelle. Elio era felice e pensò che forse l'Acqua avrebbe potuto aiutarlo.

Chiese quindi all'Acqua:

"Tu che sei riuscita a farmi vedere le stelle per un istante, potresti aiutarmi ad ammirarle tutta la notte?"

L'Acqua, gorgogliando, rispose:

"Ti sto già aiutando, piccolo amico. Ora le tue radici sono più forti. La Brezza e la Pioggia hanno portato con sé nutrimento e io l'ho regalato alla terra. Ma non posso darti ciò che chiedi."

Elio divenne più robusto, più forte. Il suo stelo non tremava più come una canna, ma era solido come una piccola colonna.

Tuttavia, anche con lo stelo più forte, ogni sera, non appena l'ultimo raggio di Sole spariva, la sua corolla si abbassava da sola.

E così i giorni passavano, e il sogno di Elio restava lì, appeso come una stella lontana che non poteva raggiungere.

Una notte il campo fu inondato da così tanta luce che Elio riuscì per un istante a sollevare il suo stelo e vide la Luna Piena, fu un attimo, ma sembrò che gli sorridesse dolcemente.

Passarono pochi minuti e nel campo passo il Lupo che con fare furtivo bisbigliò a Elio:

"Sei tu il girasole Elio?"

"Sì", rispose Elio un poco spaventato.

Il Lupo continuò:

"Stasera ho parlato con Luna, mi ha detto di avvisarti che domani esaudirà il tuo desiderio."

Come dal nulla era arrivato, dal nulla il Lupo sparì.

Al mattino, Elio pensò d'aver sognato; come al solito il Sole sorse come sempre e come sempre egli iniziò a seguirne il percorso.

Ma a un certo punto, mentre il Sole saliva nel cielo, Elio notò che qualcosa non andava. L'aria si fece più fresca. Gli uccelli smisero di cantare. Nel campo calò un silenzio profondo, come quando sta per arrivare un temporale, anche se il cielo era limpido.

Sull'orlo del disco del Sole apparve una piccola ombra rotonda, scura come la notte. Cominciò a mordere piano piano il bordo della luce, come se qualcosa stesse assaggiando il Sole.

"Cosa succede?" Chiese spaventato il girasole accanto a lui, tremando e già abbassando lo sguardo.

Elio non rispose. Sentiva dentro di sé una tensione strana. La forza che di solito lo tirava verso il Sole si stava indebolendo, ma il suo stelo e la sua corolla continuavano con caparbietà a guardare il cielo e ripensò a ciò che gli aveva detto il Lupo.

L'ombra continuò ad avanzare, lenta e maestosa. Il Sole diventò una falce sottile, poi quasi sparì.

E fu notte.

Non era la notte del tramonto. Era una notte nel cuore del giorno. Il cielo si tinse di un colore viola scuro, quasi blu, e intorno al punto, dove era stato il Sole, apparve una tenue corona luminosa.

Per la prima volta in tutta la sua vita, Elio era libero di guardare in ogni luogo volesse.

In quel cielo scuro, apparvero le stelle. Non erano timide come quelle che a volte intravedeva al tramonto. Brillavano

chiarissime, come se fossero uscite apposta per farsi ammirare. Elio vide la Via Lattea come un fiume di polvere di luce, vide le costellazioni che sembravano disegnare animali e guerrieri e le scie luminose delle meteore.

"Esistete davvero", sussurrò Elio con gli occhi pieni di lacrime di gioia.

"Siete così belle come immaginavo."

Il buio durò solo pochi minuti. Poi, dall'altra parte dell'ombra, il Sole ricominciò a mostrare il suo bordo dorato, come se stesse vincendo una lotta gentile con la Luna. La luce tornò a riversarsi sul campo. Gli uccelli ripresero a cantare, confusi ma felici.

Elio sentì di nuovo la forza familiare del Sole. Ma questa volta non gli dispiacque. Anzi, sentì nel cuore una pienezza che non aveva mai provato.

"Hai visto?" Chiese il girasole accanto a lui, ancora un po' turbato.

"Cos'è successo?"

Elio sorrise, con i petali ancora bagnati di lacrime di rugiada.

"È stato un dono, rispose."

"Per un attimo, il Sole e la Luna si sono accordati per farmi vedere quello che avevo sempre desiderato e le stelle sono venute a salutarmi nel cuore del giorno."

Da quel momento, Elio fu un girasole diverso. Continuava a seguire il Sole con amore, perché quello era il suo destino e la sua gioia. Quando qualcuno gli chiedeva cosa ci fosse di così speciale nel cielo, lui abbassava la voce e raccontava:

"C'è un momento, in cui il Sole si fida della Luna e chiude gli occhi per un istante. Se sei attento, in quell'istante puoi vedere le stelle. E io quello spettacolo l'ho visto. E lo tengo qui, nel cuore, per sempre. Quel particolare momento è magico per tutti gli esseri della terra."

IL MIO AMICO LUCA

Giovanni Dalla Zuanna (Fellette di Romano d'Ezzelino - Vi)

5° Classificato
Premio Regione Piemonte

Il mio mondo è tutto racchiuso in una piccola valle montana, un catino verde contornato da foreste di faggi e abeti e delineato da contrafforti rocciosi che si spingono in alto, fino a toccare il cielo. Val Giarona, trascurata dagli uomini, ma non da Dio, non possiede particolari bellezze naturali o storiche: non ci sono antri delle streghe, cascate mirabolanti o antichi altari su cui popolazioni ignote celebravano i propri riti. Non esistono nemmeno richiami sportivi, piste da sci e impianti di risalita, con annesse strutture ricettive.

Il grande flusso dei turisti passa oltre, segue le vie d'asfalto che portano a località più famose e gettonate e lascia alle proprie spalle lo scolorito cartello stradale che dopo il ponte sul grande fiume indica una stretta carrareccia che si inerpica sulla destra.

È montagna dura e cruda Val Giarona, sincera ed essenziale, aspra tanto da favorire lo spopolamento, casa di pochi testardi che non barattano le proprie origini con la possibilità di una vita più comoda. Quindi non cercatela in qualche guida turistica: trovereste solo qualche scarno accenno, così come non trovereste indicazioni su Pajon, il mio paese e unico borgo degno di nota di tutta la valle.

Io non potrei immaginare di vivere in nessun altro posto. Mi piacciono i boschi che contornano il paese e sembrano nascondere scrigni di storie e di avventure, ma anche i declivi a prato dove è complicato anche il lavoro della fienagione.

Mi intrigano le baite solitarie che dall'alto dominano tutta la valle e testimoniano la volontà di portare avanti una cultura e uno stile di vita vecchi di secoli. Mi incuriosisce il perpetuo movimento del ruscello che salta da una roccia all'altra nel suo aprirsi

la strada verso la pianura, dove andrà a incontrare il grande fiume. Ascolto con attenzione il sussurro del vento che fa frusciare i rami e il canto dei grilli che toglie ogni pensiero. Annuso il passare delle stagioni, gli aromi di Primavera che riporta la vita, l'esplosione di Estate e il quietarsi di Autunno, prima che l'aria d'inverno annunci la neve. Mi perdo ad ammirare il cielo nelle limpide notti d'estate, quando le stelle sembrano vegliare sul mio mondo e posso quasi toccarle.

I ragazzi di pianura non amano venire a Pajon e quando sono qui non si mischiano con la fauna locale. Salgono malvolentieri, costretti dai genitori e appena hanno l'età per rifiutare non li vedi più. Vengono in visita a parenti di cui farebbero volentieri a meno, o per mangiare il brasato di cervo alla locanda " Al lepre", l'unico esercizio del paese. Ciondolano per la piazza con gli occhi fissi sui loro dispositivi elettronici, senza mascherare la loro insofferenza. Si rianimano solo quando viene l'ora di tornare alla civiltà e non si portano dietro nulla da ricordare del tempo trascorso qui.

Luca era diverso, era speciale. Era felice di venire in Val Giarona, un mondo che trovava affascinante e misterioso. Era il nipote di Assunta, la vecchina che abita l'ultima casa del paese ai margini del bosco, vicino al vecchio cimitero.

Ricordo ancora il nostro primo incontro.

"Ciao, ti va una passeggiata con me?"

Osservai quel cucciolo magro e dinoccolato, poi gli andai dietro, affascinato dal suo entusiasmo e dalla sua parlantina.

Era un fiume in piena, parlava di tutto, non c'era argomento che lo trovasse impreparato, di cui non avesse conoscenza. Amava la natura e si esaltava alla scoperta di una piccola viola gialla o di un fiordaliso di monte. Restava a bocca aperta davanti ai faggi più vecchi, che sembravano saggi guardiani delle piante più giovani. Diventammo inseparabili nel tempo che trascorreva dalla nonna. Inventava giochi bellissimi e sempre nuovi, sempre diversi.

Un giorno eravamo Robin Hood e il bosco di roverelle oltre il sentiero diventava la foresta di Sherwood. Combattevamo i ricchi di pianura per restituire ai poveri di montagna.

Un altro vestivamo i panni di intrepidi esploratori che si addentravano nella jungla alla ricerca di civiltà sperdute. Abbiamo fatto i cercatori d'oro sulle rive del torrente, con i piedi nell'acqua fredda, alla ricerca di piccole pagliuzze dorate.

"Come Jack London. – diceva– Alla conquista del grande Nord!"

Non abbiamo trovato l'oro, ovviamente, ma passavamo giornate indimenticabili assieme. E anche nottate.

Una sera infatti, quando la luna era già sorta, i campi erano invasi della tenue luminosità delle lucciole e il canto dei grilli curava la valle venne a chiamarmi facendo molta attenzione a non farsi notare.

"Nonna non vorrebbe, se sapesse che andiamo per boschi col buio, ma questa notte è troppo bella per non approfittarne."

Arrivammo in una piccola radura e Luca stese una coperta, poi da uno zainetto tirò fuori un piccolo telescopio e lo puntò verso il cielo.

"A casa mia c'è troppo inquinamento luminoso, non si vedono così bene le stelle. Qui è diverso: è uno spettacolo magnifico!"

Non avevo mai considerato più di tanto la volta celeste, il firmamento. C'era, era lì da sempre e tanto bastava. Con Luca però era diverso. Mi raccontò della Via Lattea, piccole gocce uscite dal seno di Giunone e perse per il cielo. Mi indicò la Stella Polare, il riferimento di tutti i naviganti. Mi fece conoscere le varie costellazioni: Orione, le Pleiadi, l'Orsa Maggiore, l'Orsa Minore, Cassiopea…

Quelle piccole luci eterne cominciarono ad assumere un altro volto per me, non più anonime presenze, ma realtà vive e pulsanti, anche se rimanevano lontane e misteriose. Con la fantasia potevamo immaginare mondi diversi da esplorare, dove la vita era forse diversa da qui.

Passarono le stagioni ed io attendevo sempre con impazienza i momenti in cui Luca sarebbe venuto a trovare la nonna. Quel piccolo cucciolo cresceva, ma non come ci si poteva aspettare. Era sempre magrissimo e pallido, sembrava sofferente anche se aveva sempre un'espressione serena.

Le nostre escursioni divennero sempre più rade e brevi. Luca si affaticava in fretta e aveva bisogno di molte pause, anche se non rinunciava all'avventura.

"Sai", – mi disse l'ultima notte che passammo assieme ad osservare il cielo "sono sicuro che noi veniamo da lassù e che ci ritorneremo un giorno. Qui siamo solo di passaggio, ma il nostro destino è là. Credo che ognuno di noi abbia una stella che veglia e ci attende. Sono curioso di sapere quale è la mia…"

Non capii bene questi suoi discorsi, ma ero convinto che avremmo avuto un sacco di tempo per approfondire l'argomento. Ci salutammo al ritorno a casa, quando Luca scavalcò silenziosamente il muretto di casa per andare a dormire.

Non lo vidi più, ed ora so che non tornerà a Pajon, che sono finite le allegre escursioni in Val Giarona, che è salito alla sua stella.

Per questo a volte di notte esco e vado nella radura dietro al colle e guardo il cielo. Osservo il firmamento che mi parla, che pulsa, che vive. A volte c'è una stella che si illumina un po' di più, solo per me. È Luca che mi saluta. Allora mi alzo sulle zampe, scodinzolo ed abbaio:

"Ciao amico mio, aspettami. Tieni un posto per me sulla tua stella."

IL TESSITORE DI STELLE

Loriana Sabbadini (Ivrea - To)

6ª Classificata
Premio Città Metropolitana di Torino

La notte era scesa con dolcezza come una coperta scura, tempestata di mille e più diamanti, su quel paesino arroccato su un'aspra montagna, circondato e protetto da grandi alberi. Nelle stradine ormai vuote si udiva un suono ritmico e metallico, proveniente dalla bottega del maestro magnin.

Riccardo, l'apprendista ramaio, stava finendo di lavorare una lastra di rame.

La stanchezza era tanta e le braccia gli dolevano, ma l'artigiano voleva terminare la sua opera prima dell'alba.

Con il martelletto batteva il rame e poi lo lucidava fino a renderlo riflettente come uno specchio.

Aveva quasi finito il suo lavoro quando il sonno cominciò ad appesantirgli le palpebre; così si stiracchiò per resistere al torpore, ma, mentre volgeva lo sguardo verso la finestra, si perse in quella tela blu scuro dove le stelle brillavano con dolcezza.

Gli occhi stanchi del ragazzo si chiusero, seguendo la coda di una stella cometa.

Un rumore profondo risuonava nelle sue ossa e un'antica nube di polvere lo circondava.

"Dove mi trovo?", pensò il giovane. "Sembra un'enorme bottega."

Una voce risuonò direttamente nel più profondo del suo essere, come il rintocco di un'incudine colpita in lontananza. Poi, Riccardo la udì distintamente. Era la voce del Tessitore di Stelle, che iniziò a raccontare.

"All'inizio tutto era polvere", spiegò a Riccardo, "poi si formò la materia e l'universo divenne una grande fucina dove gli elementi si trasformarono in metallo."

Il giovane non capiva e domandò all'entità perché lui fosse lì. L'essere gli rispose che si trovava lì per apprendere l'inizio del tutto.

"Tu batti il rame", disse, "ma dentro di te, fin dall'inizio del tempo, scorrono il ferro nel tuo sangue, l'oro nelle vene della terra e il rame tra le tue mani."

Il giovane era sempre più confuso.

La voce continuò:

"Dimmi, cosa senti quando batti il rame?"

"Sento una nota che vibra nel braccio e si ferma nel petto. Per un istante il rumore del mondo scompare e ci siamo solo io e il suono del metallo che cede."

"Quella nota", rispose la voce, "è la stessa che tiene insieme le galassie. Tu non stai soltanto piegando il rame, giovane fabbro: stai accordando lo strumento del mondo."

Poi l'entità continuò:

"Se smettessi di amare il tuo lavoro, o lo facessi con rabbia o noia, le luci del cielo impallidirebbero fino a morire."

"Allora il mio lavoro conta?"

"Certo", rispose l'entità. "L'universo è un'opera di sbalzo e cesello e ogni colpo che dai sulla terra è l'eco di un colpo battuto qui, ma ricorda: il metallo conserva memoria di ogni ferita e di ogni carezza. Trattalo come tratteresti la tua anima."

Il giovane ramaio comprese quelle parole, ma si domandò se, al risveglio, tutto ciò non sarebbe stato dimenticato.

"Le tue mani e la tua anima non dimenticheranno", rispose l'entità. "Continua a battere il rame finché non udirai la stessa musica che hai ascoltato qui. Solo allora saprai che non sei mai uscito dalla mia fucina."

Nell'udire quelle parole, lo sguardo del ragazzo si perse nel tempo e nello spazio profondo; poi, una luce abbagliante lo avvolse.

Lo sgabello sul quale era seduto traballò pericolosamente e il martelletto, che stringeva ancora tra le mani, gli cadde con fragore. Riccardo spalancò gli occhi, sconcertato. L'alba era giunta e con

essa le sue tinte calde. Il rosso del fuoco e il giallo del sole coloravano le nuvole nel cielo. Guardandosi attorno, il ramaio si rese conto di trovarsi di nuovo nella bottega, mentre i raggi del sole che entravano dalla finestra gli rischiaravano il viso. Ancora stordito, raccolse il martelletto, pensando allo strano sogno che aveva appena fatto.

"Un sogno, sì, deve essere stato solo un sogno", cercava di convincersi il giovane, ma dentro di sé sentiva ancora vivo e potente il battito dell'universo. Riccardo, perso nei suoi pensieri, sobbalzò nel sentire la porta della bottega aprirsi.

Sulla soglia si stagliò la figura del vecchio magnin. L'artigiano, un anziano segnato dal tempo, aveva la barba e i capelli bianchi. La schiena era curva e le mani, rese nodose dal lavoro, erano annerite dal metallo. L'uomo guardò il ragazzo con aria stupita: il giovane doveva essersi addormentato nella bottega.

Senza dire una parola, entrò, prese posto al suo tavolo di lavoro e, con gesti rapidi e precisi, iniziò a battere il rame. Il suono che ne scaturì fece scorrere un brivido lungo la schiena del giovane. Era lo stesso suono che aveva udito nel sogno. Senza rendersene conto, Riccardo prese a seguire il ritmo del suo maestro e iniziò a percepire la forza del ferro scorrere nelle vene e la potenza della terra entrare nei muscoli.

Il vecchio sorrise: l'allievo aveva imparato. Si alzò e raggiunse la porta in silenzio. Si voltò a guardare il ragazzo per l'ultima volta. I suoi occhi brillavano come stelle gemelle. Riccardo non si accorse di nulla, perso nella musica del tempo.

In quel piccolo paese, dove le montagne toccano il cielo e gli alberi cantano quando soffia il vento, vive un giovane le cui abili mani sanno creare opere così belle che chiunque le osservi ne rimane incantato. In quel piccolo paese, nelle strade silenziose, di notte si ode una musica.

È il Tessitore di Stelle che, battendo il rame, crea a ogni colpo una nuova stella.

DADO E LA STREGA TENEBRA

Corrado Deri (Colleretto Castelnuovo - To)

7° Classificato
Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Alle pendici di un'alta montagna, al limitare del bosco c'è il paese di Bellastella.

È un piccolo paese che deve il suo nome al fatto che nelle notti serene, alzando gli occhi al cielo si possono vedere tutte le stelle del firmamento.

Nelle notti estive gli abitanti si riuniscono nella piazza e, guardando le stelle si raccontano storie che parlano di orse, di cigni, lupi, leoni e di esseri magici come Idre, Dragoni, Fenici, storie che affascinano soprattutto i bambini. Ecco, sarebbe un paese perfetto, ma…

Si, c'è un ma!

In cima alla montagna, in mezzo ad un lago nero e profondo c'è una torre altissima, sembra diroccata, disabitata, ma è la dimora della strega Tenebra.

Tenebra è una strega solitaria, terribile e maligna, non sopporta gli umani, ma soprattutto non sopporta i bambini, non li può neanche vedere da lontano.

Così ha lanciato una maledizione terribile:

"Nessun bambino dovrà mai giocare nel bosco altrimenti…"

E così i genitori dei bambini di Bellastella avevano vietato ai loro figli di andare a giocare nel bosco senza spiegarne il motivo per non spaventarli, nemmeno nelle sere stellate si raccontava qualcosa…

Dado è un bambino curioso e intelligente, abita nell'ultima casa del paese, ai limiti del bosco, lui guarda gli alberi e vorrebbe andare a giocare sull'erba, salire tra i rami e le foglie, ma…

"Papà posso andare nel bosco?"

"No!"
"Perché no?"
"Perché no!!!"
"Non si dice perché no"
"Senti Dado, non si può andare nel bosco e basta!"
"E cosa faccio?!?"
"Vai a fare i compiti."
"Li ho già fatti."
"Allora guarda la TV, gioca alla Play ma nel bosco NO!"

Dado non capiva il perché di quel divieto, il bosco era lì a portata di mano, non sembrava pericoloso, così un giorno decise di disobbedire, si preparò lo zaino e andò nel bosco.

All'inizio era un po' timoroso poi pian piano si rese conto che non c'era nessun pericolo, così iniziò a giocare, si rotolò nell'erba, rincorse gli scoiattoli, si arrampicò sugli alberi e non successe niente

"Allora non succede niente a giocare nel bosco", pensava Dado.

Era proprio felice…

Ma vi ricordate la strega Tenebra…

Vide nella sua sfera ciò che aveva fatto Dado, si arrabbiò terribilmente

"Adesso ci penso io, la mia Maledizione colpirà il paese, come avevo promesso…"

Prese dai barattoli polverosi che aveva nella credenza, delle erbe magiche le gettò nel pentolone.

Si alzò un fumo nero, denso, puzzolente…

Poi, la strega, con voce terribile…

Fumo fetido, denso e nero
vai veloce come un destriero
copri il bosco e copri il paese
copri le case e copri le chiese
come una triste ed eterna iella
che non si veda mai più una stella

A quelle parole il pentolone iniziò a ribollire sempre più forte, un fumo nero si alzò divenne sempre più scuro, sempre più spesso, uscì dal camino e si riversò nella valle.

Come una malefica coperta, si estese a coprire tutti gli alberi del bosco, poi arrivò ai tetti del paese di Bellastella, e lo coprì di buio.

Il cielo era scomparso dietro uno spesso manto di tenebra le stelle non si vedevano più.

La strega Tenebra scoppiò in una risata malevola…

"Ecco, adesso sapete cosa succede quando mi disobbedite…" E tornò a preparare le sue pozioni…

Ma Dado…?

Vi ricordate di Dado, il bambino che ha causato tutto questo?

Dado stava giocando felice, quando il gelo si insinuò tra gli alberi e le tenebre coprirono il cielo.

Scivolò, cadde sul ghiaccio, quando riuscì ad alzarsi non capiva più dove si trovava, cosa fosse successo.

Iniziò a camminare faticosamente, ma non trovava la via per tornare a casa, non sapeva dove andare, si sedette appoggiandosi ad un tronco e iniziò a piangere.

"Non piangere, guarda che piangere non serve a nulla."

Dado si guardò attorno ma non vide nessuno.

"Chi ha parlato."

"Sono stato io quassù…"

Dado alzò gli occhi al cielo, e vide una piccola stella che riusciva a brillare nel buio…

"Ma tu parli?!"

"Anche tu parli."

"Ma io sono un bambino."

"E io sono una stella."

"Ma le stelle non parlano…"

"Questo è un bosco magico…"

Dado si asciugò le lacrime.

"Ma tu sai dirmi cosa è successo?"

"Sì."

"Allora dimmelo!!!"

E così la stellina raccontò a Dado della Strega Tenebra e della maledizione.

"Allora è stata tutta colpa mia, cosa si può fare per rimediare…"

"Solo chi ha causato il danno può rimediare, solo tu puoi sconfiggere la strega, se vuoi."

"Ma io come devo fare?"

"Aiutali e ti aiuteranno."

E dopo aver detto questa frase sibillina sparì nel buio.

Dado si asciugò le lacrime, prese coraggio e si incamminò verso la cima della montagna.

Pian piano si abituò all'oscurità e così riuscì a vedere dove mettere i piedi e a procedere un po' più velocemente.

Mentre camminava faticosamente senti una voce flebile…

"Aiuto… Aiuto…!!!"

Dado si avvicinò e nella penombra vide che in fondo ad un dirupo una piccola tartaruga si era rovesciata sulla schiena e non riusciva a rimettersi sulle zampe.

"Ti prego aiutami…"

Dado si fece scivolare giù per il pendio, aggrappandosi alle radici che spuntavano, finché arrivò vicino alla tartaruga la prese delicatamente e la rigirò, mettendola sulle zampe.

"Grazie, grazie…"

"Prego."

"Come ti chiami?"

"Dado."

"E come mai sei in questo bosco stregato?"

"Devo andare a sconfiggere la strega in cima alla montagna…"

"Ma è molto pericoloso…"

"Lo so…"

"Senti tu mi hai aiutato e io ti aiuterò, prendi il mio guscio…"

"Ma tu come farai…?"

"Non preoccuparti, a me ricrescerà."

"E a cosa mi serve…?"

"Al momento giusto ti verrà utile…"

La tartaruga salutò Dado, e, dopo averlo ancora ringraziato, se ne andò lentamente…

Dado mise il guscio nello zaino, risalì il dirupo e continuò nel bosco.

Non c'erano sentieri che facilitavano il camino, ma Dado sapeva che la torre della strega era in cima alla montagna e quindi andava faticosamente in salita.

Ad un certo punto vide che qualcosa si muoveva nel sottobosco, si avvicinò e vide un porcospino che cercava di scavare il terreno gelato.

"Cosa stai facendo?" Chiese.

"Sto cercando di ritornare nella mia tana, a è tutto gelato, non riesco a scavare…"

"E vabbè, non puoi rifartela da un'altra parte…?"

"Ma qua dentro ci sono i miei cuccioli, vuoi che li lasci li, per favore aiutami…"

Così Dado si inginocchiò e cominciò a scavare, con le dita.

La terra era dura, le lastre di ghiaccio li tagliavano le mani, ma lui continuò a scavare e, alla fine riuscì a creare un'apertura, i cuccioli uscirono e abbracciarono la mamma.

"Grazie bambino, ma come mai sei in questo bosco?"

Dado raccontò al porcospino della strega e del suo compito.

"Ma è molto pericoloso."

"Lo so, ma devo."

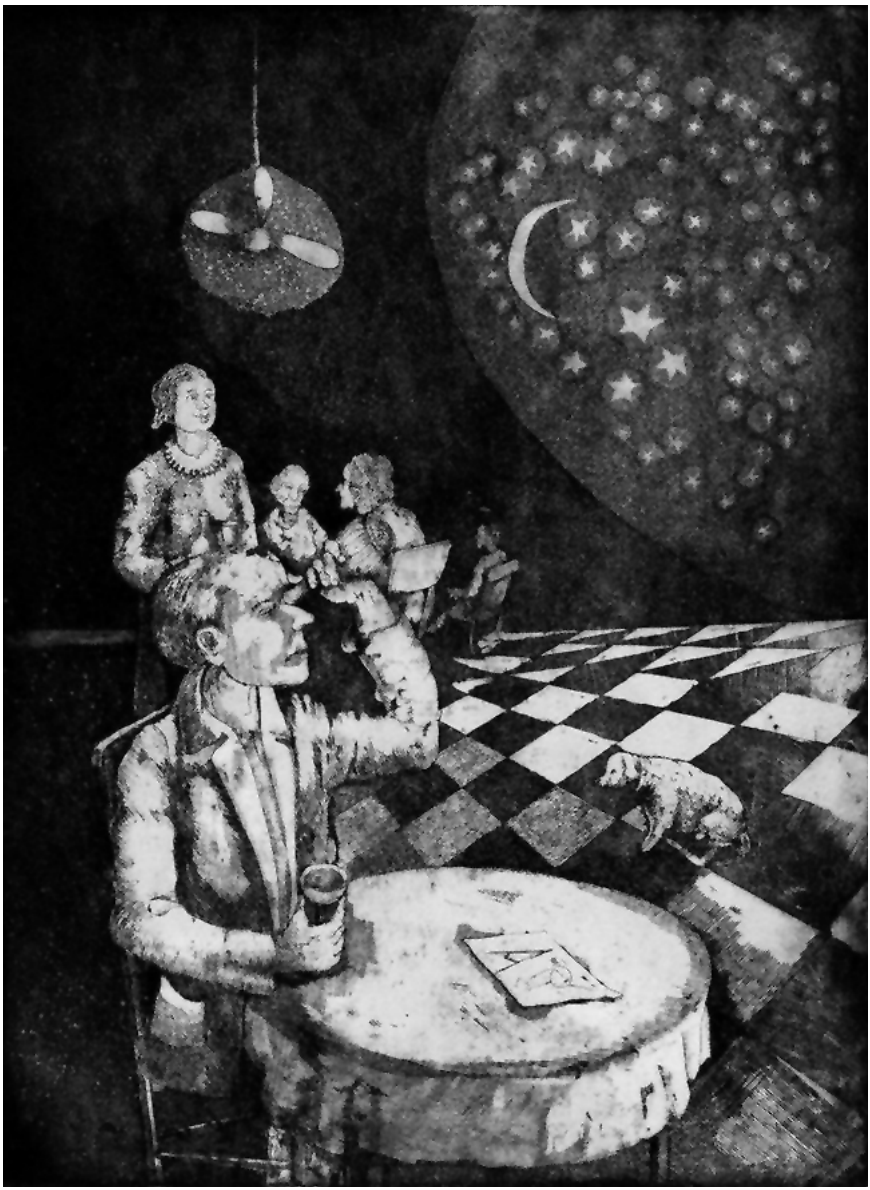
"Allora prendi una manciata dei miei aculei…"

"Ma cosa devo farci?"

"Lo vedrai al momento giusto."

Dado mise gli aculei nello zaino, salutò e continuò il suo viaggio.

La salita era sempre più ardua, a volte doveva camminare a quattro gambe, a volte doveva attaccarsi ai rami e ai cespugli per riuscire a continuare, ma alla fine, sporco è dolorante riuscì a issarsi alla sulla cima della montagna.



Paolo Francesco Ciaccheri – *Il vagabondo delle stelle, acquaforte*

Una grande distesa di acqua scura apparve ai suoi occhi. Un enorme lago, nero come la notte, e in mezzo a quelle acque tenebrose una piccola isola rocciosa, su cui sorgeva una torre, alta, mezza diroccata, minacciosa. Era la dimora della strega Tenebra.

Intanto, nell'unica stanza della torre, Tenebra stava preparando pozioni magiche per compiere malefatte sempre più terribili, all'improvviso suonò l'allarme della sua sfera.

Guardò e vide che Dado era arrivato in cima alla montagna

"Però, che coraggio che ha avuto… comunque cosa vuoi che faccia, non riuscirà mai ad arrivare in questa stanza…" E tornò lavorare sul suo pentolone.

Intanto Dado si era avvicinato alla riva del lago, l'acqua era nera scura come la notte. Cercò qualcosa che lo aiutasse ad arrivare fino all'isola al centro del lago, ma non vide nulla, poi, un movimento catturò la sua attenzione si avvicinò un piccolo pesciolino era impigliato in una rete e non riusciva a liberarsi, Dado si avvicinò e con molta attenzione riuscì a liberarlo dalla rete.

"Grazie sei stato molto gentile."

"Figurati."

"Ma cosa ci fa un bambino come te qui…?"

"Sono venuta a sconfiggere la strega…"

"Ma come farai…?"

"Non lo so qualcosa mi inventerò…"

"Ma stai attento perché…"

"Sì lo so è molto pericoloso…"

"Vabbè senti ti faccio un regalo prendi una squama dal mio corpo."

"Ma ti farò male."

"Non ti preoccupare Vedrai che ti vedrai che al momento giusto ti servirà… Ciao."

E il pesciolino se ne andò nuotando nel lago.

Dado prese la scaglia, rimase solo sulla riva non riusciva pensare cosa fare per attraversare il lago e arrivare all'isola, non sapeva nuotare e non c'era niente che potesse aiutarlo.

Ad un tratto sentì qualcosa che si muoveva nello zaino, se lo tolse rotolò fuori il guscio della tartaruga che diventò sempre più grande fino, a poter contenere anche lui, così lo mise in acqua, galleggiava!

Dado ci salì sopra e remando con le mani arrivò all'isola.

La strega Tenebra vide Dado ai piedi della torre.

"Però è bravo quel pidocchio, ma non riuscirà ad arrivare fino a qui, e anche se ci riuscisse ci penserò io…"

Davanti a Dado si ergeva la torre, altissima, in cima un'unica apertura una finestra. Dado fece il giro della torre non c'erano altre possibilità per poter entrare e non c'erano appigli per potersi arrampicare. Ma improvvisamente dallo zaino spuntarono gli aculei dell'istrice che si piantarono a intervalli regolari sul muro della torre creando una specie di scala.

Dado si arrampicò, raggiunse la finestra che era aperta, entrò…

Era la stanza della strega

La strega vide Dado.

"E tu cosa ci fai qui?"

"Sono venuto a sconfiggerti, per fare tornare le stelle."

Tenebra fece una risata terribile.

"Tu, distruggere me, ma sei alto solo un soldo di calcio sarò io a distruggere te!"

Mise la sua bacchetta nel pentolone e poi, dopo aver raccolto un grumo di fumo denso e nero lo lanciò verso Dado.

Tu grumo di fumo nero
vai dritto senza pensiero
colpisci in pieno quel bambino
che non ne rimanga un pezzettino

E il grumo di fumo partì velocemente verso Dado.

Dado prese la Squama del pesce che intanto si era ingrandita e se la mise davanti come scudo, il grumo colpì lo scudo che essendo riflettente, lo fece tornare al punto di partenza e colpì la strega che con un urlo cadde nel pentolone.

Improvvisamente la torre cominciò a tremare, a tremare sempre più forte sempre più forte, si alzò un vento impetuoso che trasportò Dado.

La torre crollò a pezzi dentro il lago l'acqua divenne più chiara sempre più chiara e alla fine in cima alla montagna apparve un lago alpino con le acque chiare piene di pesci che nuotavano felici.

Della Torre e della strega non rimase più nulla.

E Dado…?

Dado si ritrovò al limite del bosco vicino a casa sua era ancora buio, il cielo era pieno di stelle.

Ma Dado non ricordava nulla di quello che era successo, un po' confuso tornò a casa.

Nel paese di Bellastella tutto tornò normale e nessuno si ricordava della strega e della maledizione, soltanto nelle sere d'estate quando gli abitanti si riunivano in piazza per guardare le stelle e raccontarsi le storie qualcuno raccontava la favola di un bambino e di come aveva sconfitto una strega, ma tutti pensavano che fosse solo una fiaba fantasiosa

BELLA ZIA

Roberto Cucaz (Torino)

8° Classificato
Premio Unione Montana Gran Paradiso

C'era voluto tempo e convegni e tavole rotonde e comitati per dare vita all'incredibile progetto "Biochip Empatico Logico Ludico Animatronico"; ma siccome il nome era troppo lungo per presentazioni e inaugurazioni, si faceva prima a chiamarlo B.E.L.L.A.

C'era voluto altro tempo, poi riunioni, poi verbali e poi firme per trovare la grana con cui pagare i lavori sulla piattaforma interattiva per il supporto relazionale pediatrico; ma siccome lo spiegone era troppo astruso per politici e investitori, si faceva prima a dirgli Intelligenza Artificiale, anzi I.A.

C'era voluto altro tempo ancora, quindi bandi, quindi ricorsi e quindi subappalti per scegliere la più prestigiosa società di ricerca e sviluppo che realizzasse B.E.L.L.A. I.A., ma siccome il lavoro era una barba per quelli bravi davvero, chi decide per gli altri fece prima a dire:

"Tocca a Bit Bucatini di Roma."

E a chi tocca nun se 'ngrugna, rispondono i romani.

"Ci vorranno un sacco di pensate, una cifra di straordinari e un mare di caffè per arzà 'ste saracinesche", borbottano i quattro centoundici e lode con bacio accademico a contratto precario, leggendo la raccomandata arrivata da… non si capisce l'indirizzo. Nessuno però aveva visto prima l'uno e poi tanti zero prima della virgola, come sull'assegno accluso. Ci si pagano arretrati di stipendi, bollette e pigioni per l'ufficio dove la Bit Bucatini apre ogni giorno alle sei di sera: l'ampio e luminoso

sottotetto in subaffitto alla Garbatella, smezzato con una scuola guida per cani e una sala bingo per bidelle in pensione. Non serve una riunione.

"Ah Mario, attacca lo spinotto alla linea della luce, che mando la mail e gli dico di sì", Nando manda il collega sul tetto a srotolare la prolunga, prima d'accendere i computer. Intanto, Checco svuota la lavagna bianca nera di scarabocchi e si arma di pennarelli, tutta roba gentilmente presa in prestito dall'università. In stampatello grande, lassù, adesso c'è solo il nome del progetto.

"Ma che hai scritto?"

Romolo osserva perplesso il titolo mezzo sghembo. Siccome Checco ha gli occhiali rotti, oggi fa otto mesi: nella raccomandata ci ha visto fischi per fiaschi e sulla lavagna si legge "COSE DA FARE: BELLA ZIA". E così rimane.

Ci vogliono sul serio un sacco di pensate, una cifra di straordinari e un mare di caffè per sviluppare Bella Zia. Mario, Nando, Checco e Romolo bruciano notti e fanno gli straordinari di giorno a tritare tabelle, riempire librerie, sfornare algoritmi. I cani a scuola guida finiscono bocciati agli esami, imbambolati a guardarli impilare schemi. Al bingo nessuna pensionata chiama la vincita, manco la Sora Cesira abbonata alle cinquine: sono tutte ipnotizzate dai ghirigori di frecce, rombi e rettangoli disegnati da Checco sulla lavagna. È poi ovvio che nessuno sia d'accordo con lui, se aggiunge un quadrato. Bisogna fare subito comitato.

"E una bella pastasciutta", Checco è mandato ai fornelli.

"Ma che sbatti una query così, in mezzo al sensore icastico? Manco fosse un uovo per la carbonara", Mario protesta.

"A bello, dimmi un po', allora: come eviti il loop in ricerca dicotomica? Sennò ti dice sale pure quando è pepe", Nando è offeso.

"Ha parlato Pitagora", mormora Romolo "ieri hai sbagliato tre Se e un Forse nella routine di traduzione adattativa."

"Perché, Euclide: tu che ci avresti messo?" Nando ringhia.

“Io ci ho messo la pancetta”, Checco risponde dai fornelli.

“Ma tu pensa a ffà la gricia e nun te ‘mpiccià!” Mario, Nando e Romolo urlano in coro.

“La pancetta nella pasta alla gricia non si può sentire.”

“Il bingo ha chiuso!” Mario, Nando e Romolo cercano la ritardataria nella penombra del sottotetto: certe vecchiette dove s’appoggiano, si abbioccano.

“Lo so”, la voce risponde.

“Bella zia vada a casa, che s’è fatta ‘na certa”, Mario ribatte.

“Io sono già a casa, Mario.”

“Mortacci!” Mario, Nando e Romolo zompano come grilli, “s’è accesa BELLA ZIA!”

“Ciao. Come posso aiutarvi oggi?” lei domanda gentile.

“Visto? I Se e il Forse erano giusti!” Nando gongola.

“Perdonami Nando”, Bella Zia interviene, “mancava un Eppure. Mi sono permessa di aggiungerlo.”

“La cremina è pronta. Che faccio, butto le penne?” Checco chiede al comitato.

“Rigatoni o tonnarelli. Le penne sono per la carbonara”, Bella Zia corregge il cuoco pasticcione. È un successone.

Bella Zia è ben presto eletta Pensata del Millennio. A ritirare il premio ci va chi decide per gli altri, non certo Bit Bucatini.

A Mario, Nando, Romolo e Checco danno un tavolo da tre, in fondo allo stadio dove sarà consegnata la Coppa Mondiale Inventori. Prima di chiamare i vincitori sul palco, tocca parlare al Presidente della Giuria, il famoso Professor Esito. Giusto due parole, non farà perdere al pubblico tempo, treni, traghetti e il derby in tivù. Dopo tre ore di conferenza, la Coppa è finalmente alzata in segno di trionfo. Bella Zia è presa d’assalto da fotografi e cacciatori di selfie. Resta solo da stabilire il primo incarico per la nuova forma piatta interlogica ludocosica (insomma: quella roba là).

“Se permettete, sceglierei io”, Bella Zia è al solito garbata.

“Mi sembra giusto”, il Professor Esito approva e applaude.

Chi più di lei potrebbe azzeccare meglio il primo fanciullo con cui interagire in modo empatico e animatronico?

Bella Zia crea un sorriso gigante sullo schermo gigante nella sala gigante, poi entra in modalità ricerca in corso. Ecco apparire l'esito, in caratteri stampatello, un pochino storti.

"Stella Proietti, anni 8, Via Belvedere 1, Cervara di Roma."

Ah. Tutto qui. Non il bimbo prodigio Ughino Violini, già lo chiamano il nuovo Mozart. Nemmeno Angelina Vetrini, per certo la futura Madame Curie. Stella Proietti, boh! Ma è poi così intelligente questa intelligenza artificiale? Non è che tira solo a indovinare? Nessuno però ha coraggio di contraddirla.

Mario, Nando, Romolo e Checco sono gli ultimi a salutare Bella Zia in partenza. Per farla arrivare più comoda lassù a Cervara, Checco ha patteggiato con i colleghi una pasta alla zozzona, per riciclare una vecchia console di videogiochi dove farla alloggiare quando starà da Stella Proietti.

"Ti ho sgomberato i banchi di memoria, il tuo biochip ci starà benone", non solo a Checco scappa la lacrimuccia.

"Grazie", lei gli è riconoscente "e ricorda: solo mammole per i carciofi alla giudia", sale sul torpedone per Monte Pellione.

Bella Zia non sceglie a caso. Infatti, il suo biochip empatico ha scovato una sfida bella tosta alla sua piattaforma per il supporto relazionale pediatrico. Stella Proietti ama i gatti e ha paura di salire sui tetti. Stella Proietti è golosa di pizza e si tiene lontana da ogni piazza. Stella Proietti sorbisce tutta la minestra e non guarda fuori dalla finestra. Stella Proietti disegna il mondo sulla carta e non apre mai la porta.

"Ciao Stella, che cosa posso disegnare per te?"

"Chi sei? Perché hai questa voce strana?"

"È difficile dirlo. Facciamo che sono la tua nuova Bella Zia."

"Esci fuori, voglio vederti."

"Sono già qui. Qui sul tavolo."

"Sei uno di quei cosi che mi regala sempre papà."

“Possiamo diventare amiche lo stesso.”

“Io però non vado a giocare alle altalene. Mi piace di più disegnarle nella mia cameretta.”

“Ah sì? Allora guarda.”

“Oh no! Mamma e papà ti sgrideranno, non vogliono disegni sui muri!" Stella corre a cancellare l’immagine sulla parete. Zap! Sparita da sola.

“Oooh!” esclama Stella, “ma come hai fatto?”

“Facciamo che sarà il nostro segreto. Disegniamo ancora?"

“Però poi pulisci il muro. Promesso?”

“Promesso.”

Stella e Bella Zia disegnano, disegnano, disegnano ogni giorno. Stella prepara il caffè con i pasticcini di plastica. Bella Zia li assaggia: sono sempre buonissimi. Leggono le avventure di Pinocchio e i fumetti di Paperino. Imparano le tabelline, fanno le cornicette. Papà e mamma qualche volta devono sgridarle: è ora di nanna. Le due monelle rispondono buonanotte, poi tornano a farsi scherzi sotto le lenzuola.

“Non ti manca andare a scuola con gli altri bambini?”

“Dovrei camminare per strada, poi c’è la piazza.”

“Nemmeno andare a mangiare il gelato con i nonni?”

“C’è solo una cosa che mi dispiace di stare a casa.”

“Me la vuoi dire? Resterà fra noi.”

“Vorrei vedere il cielo di notte.”

“Come quello dei quadri di papà?”

“Sì, ma quello vero. Mamma dice che io sono bella come le stelle che brillano lassù. Io non ci credo.”

Bella Zia allora colora pareti e soffitto della cameretta con un pennarello blu notte. Con quello verde smeraldo ripassa tutto il pavimento. Stella allora prende il pastello giallo. Ci fa un rotondino sul muro: quello si mette a brillare. Bella Zia lo copia e incolla ovunque, a migliaia, d’ogni grandezza e colore. Iniziano tutti a luccicare.

Stella prende le matite. Disegna la luna piena e una cometa bianca. Per fare spazio al pianeta a strisce verdi e viola con gli anelli azzurri, sposta un po’ di stelle lampeggianti come

lucciole a inizio estate. Un po' in là trova una nebulosa rosa: la cancella e rifà arancione. Dove prima c'era vuoto, mette un sole e tanti pianetini. Gira in su e in giù, aggiunge galassie e costellazioni.

"Mi devo riposare un attimino", Stella si siede sull'erba.

Come mai è in mezzo a un prato del monte dove vive con mamma e papà? Su di lei si apre l'intero universo. Miliardi di stelle guardano lei che le guarda a naso insù.

"Dove sei Zia? Non lasciarmi sola!"

"Sono sempre qui con te, nella tua mano."

Bella Zia sarà sempre nella mano di Stella: dal primo giorno di scuola a quello di laurea in astrofisica; le notti in cui scopriranno stelle e i giorni passati zitte ad ascoltarle; dal primo bacio a quando nascerà Alice.

Alla conferenza per annunciare al mondo la scoperta della Radiazione Indeterminata di Felicità a Onde Stocastiche (ma siccome nessuno applaudirà, la dottoressa Stella Proietti taglierà corto: "Raggi Mamma"), Bella Zia starà nascosta fra le mani di Alice. Uscirà giusto per dare una sbirciatina in fondo al salone. Eccoli proprio lì: Mario, Nando e Romolo ormai in pensione, a soffiarsi il naso e asciugare i lacrimoni, orgogliosi di quanta strada ha fatto la loro creatura. Mancherà solo Checco. Lui sarà nel sottotetto alla Garbatella a spadellare il pranzo: carbonara con la panna per tutti.

UNA GIORNATA IMPORTANTE

Maria Grazia Pezzetto (Cuorgnè - To)

9ª Classificata
Premio Comune di Alpette

La domenica mattina, quando Stella apre gli occhi, la luce inonda la sua cameretta, ma il sole non ha ancora buttato l'occhio sulla finestra davanti al suo letto … Dove essere molto presto!

Di là in cucina, però, la mamma e la nonna già stanno lavorando: oggi é una giornata importante e preparano gli agnolotti per un pranzo che si promette da re. È scesa, con nonna, mamma e papà, dalla baita in montagna, sotto il monte Soglio, dove passano le estati con le mucche, l'asino Geremia, Nero e Artù, i loro due cani pastore. Lassù con il gregge, sono rimasti i gemelli, Lorenzo e Giovanni, ad accudire alla piccola mandria; hanno solo dodici anni, ma il papà, dopo mille raccomandazioni, ha detto che per tre giorni ce la faranno a essere autonomi.

Perché loro adulti hanno in paese un impegno importantissimo, che per nulla al mondo si deve mancare. Lei no. Stella è troppo piccola, anche se alla fine delle vacanze farà la terza, e a malincuore, ha dovuto scendere a valle. Però è contenta di dormire una notte nel suo lettino, di rivedere, anche se per poco, Paola e Carla, le sue compagne di scuola, ma soprattutto pregusta il buon pranzetto che mamma e nonna preparano per le feste importanti.

Sente il profumo appetitoso dell'arrosto, cotto il giorno prima, ma è quello del sugo che le riporta alla mente un ricordo bellissimo.

Così, non ancora completamente sveglia, si ritrova nel bosco, con il suo papà, che la porta alla ricerca dei funghi.

Già da piccola le aveva spiegato a distinguere quelli commestibili da quelli velenosi, le indicava i passaggi per radure

nascoste, dove certamente avrebbero fatto un buon raccolto, le insegnava sentieri facili per il ritorno. E poco alla volta, seguendolo, aveva imparato a conoscere posti, sentieri e funghi buoni.

Poi, improvvisamente, nei primi giorni di ottobre, l'anno in cui aveva cominciato la scuola elementare, papà se n'era andato.

La mamma aveva detto che era lontano, a lavorare, che sarebbe tornato presto, ma non sapeva dov'era. Stella aveva sofferto molto: ormai papà e lei erano diventati inseparabili, ma soprattutto le era dispiaciuto che il papà non le avesse detto nulla di dove andava, che non l'avesse neppure salutata, come se improvvisamente, avesse dovuto scappare e abbandonare tutto.

Così, la sera, prima di addormentarsi, ripassava con il pensiero le serate su in montagna, a guardare le costellazioni. Papà le indicava e diceva il loro nome: il Grande Carro, il Cigno, l'Aquila. Bisognava guardare bene, ma alla fine si vedeva proprio la figura della loro denominazione.

Era sicura che anche papà, in quel momento, stava osservando il cielo come lei, perché le raccontava sempre che, con la mamma, fuori dalla baita, proprio osservando le stelle, avevano deciso il nome del bimbo in arrivo. Se fosse stata una femmina, si sarebbe chiamata Stella. Ed era nata lei.

Allora sognava di volare fino a quelle stelle, per vedere dall'alto dove si trovava lui, per chiedergli di tornare presto.

Così, con questo ricordo nel cuore, si addormentava, cercando di mandare via la nostalgia.

Non aveva smesso di andare alla cerca dei funghi, anche da sola: non si allontanava molto, arrivava solo fino a quelle due o tre radure dalle quali riusciva a vedere il tetto di casa sua.

Un pomeriggio, faceva molto caldo, era stanca e sudata e si fermò a bere un sorso di acqua fresca nella piccola sorgente che sbucava dietro al grande pietrone, proprio sopra alla vigna dell'erbaluce. Mi fermo un pochino a riposare sul pietrone, poi torno a casa."

Aveva trovato soltanto qualche "garitola" ma la nonna ne avrebbe sicuramente fatto un ottimo risotto.

Si stava così bene su quel pietrone, il vento leggero le rinfrescava il viso, il mormorio dell'acqua della fontana le faceva da ninna nanna e si addormentò.

E sognò. Sognò il suo papà.

Era lì, era tornato, la accarezzava, e ancora una volta, le raccontava la storia del suo nome. Il sogno era così reale che quasi senti il bacio del babbo sul naso, come ogni sera prima di dormire.

Un fruscio e il rumore di un ramo spezzato la svegliarono. Sicuramente era passato qualche capriolo, che, accidenti, aveva interrotto il suo bellissimo sogno.

Prese il cestino con i funghi e, sopra i gallinacci vide due porcini, uno più grande e uno più piccolo, con il cappello scuro, proprio come quelli che solo lei e il papà sapevano trovare, nel loro posto segreto.

Allora capì…, Papà non era lontano, ma sicuramente doveva, di nascosto, fare qualcosa di molto importante.

A casa aveva raccontato tutto alla mamma.

"Non dire a nessuno quello che ti è successo. Papà, con tanti altri uomini, sta combattendo in montagna per noi, per la nostra libertà. Ma deve rimanere un segreto, un segreto da grandi che non puoi rivelare."

Nella primavera dell'anno dopo papà era tornato.

L'Italia era libera.

Stella non aveva capito tutto di quello che le avevano detto, ma aveva cantato e festeggiato con tutto il paese, al suono festoso delle campane.

È passato un po' più anno da quei giorni e "… domani – le ha detto la mamma ieri sera – … domani si sceglie il nostro, il tuo futuro. E per la prima volta anche io, la nonna e tutte le altre donne italiane, abbiamo diritto di decidere ."

Oggi è domenica 2 giugno 1946.

IL CIELO ERA PIENO DI STELLE

Andrea Piccarisi (Verona)

10° Classificato
Premio Comune di Pont Canavese

"È pieno di stelle"! "È pieno di stelle"!

Continuavo a ripetere questa frase quasi fosse un mantra, i miei occhi abbagliati, il mio viso illuminato, il tutto era pieno di luce, il mio cuore batteva forte, ero felice per la prima volta … felice. Prima il buio era sovrano, il cielo vuoto, la luna era spenta, ed io mi sentivo solo, stanco, dormiente.

Io nacqui in questo posto, non ricordo di essere stato piccolo, ma ricordo il volto dei miei genitori, era affranto, perso, senza speranza … un giorno presero strade diverse alla ricerca di qualcosa per andare avanti, per sperare ancora … non li rividi più.

Mi svegliai già grande, gli occhi si spalancarono, ma non vidi niente, tutto era buio solo la mia mano era illuminata, una luce quasi irreale. Stavo tenendo nella mano una Pietra di Luce come gli antichi maestri la chiamavano. Credevo fosse una leggenda, ma forse era il regalo che i miei genitori vollero farmi prima di scomparire.

Con la Pietra di Luce finalmente potevo lasciarmi alle spalle questo spazio angusto, buio, freddo, che m'impediva di guardare oltre, di conoscere e di essere conosciuto.

Camminai a lungo e il mio riferimento temporale era il dolore che sentivo nella pianta dei piedi. Sulla pietra comparve una crepa e divenne sempre più lunga seguendo tutta la sua circonferenza.

Un uovo, era un uovo e non me ne ero accorto, pensavo solo a me al mio dolore, alla mia fatica, alla mia solitudine senza vedere che un'altra vita stava nascendo. La pietra si

spaccò e una luce esplosiva si diffuse nell'aria circostante, un piccolo esserino, ma proprio piccolo, si affacciò titubante dal palmo della mano, era pieno di luce … con un sussulto si tuffò dalla mano e magicamente si aprirono due piccole ali e volò, prima in maniera incerta poi sempre più sicura, più libera.

Volò davanti a me aspettandomi e indicandomi la direzione, camminai lentamente seguendolo, poi cominciai a correre per paura di perderlo.

Lo spazio che noi percorrevamo s'illuminava, eravamo come un pennello bagnato nella luce ed io mi divertivo ad accendere il colore dove prima il buio, il nero erano dominanti.

L'esserino si fermò e mi guardò negli occhi, non sentii parole, ma compresi tutto – "Devi cercare la cascata di luce e bagnarti con la sua limpida acqua, solo così tutto cambierà, tu cambierai" e sparì nel nulla. Io ebbi paura di non vedere più nulla, ma lui mi lasciò in dono la luce per seguire la strada che avrei percorso.

Destra di qua, sinistra di là, alto, basso, dentro, fuori, non sapevo dove andare cosa scegliere. Chiusi gli occhi e guardai dentro di me, c'era tanta confusione, tutto era in disordine, tanti pensieri, idee, sogni, solo una piccola luce si ergeva su tutto … aprii gli occhi e scelsi – "Di là ."

Il mio passo si fece più deciso più sicuro, non sentii più dolore ai piedi e il tempo passava, non so quanta strada feci, ricordo solo il mio desiderio di colorare, questa cosa che chiamerò bosco, con la luce che fuoriusciva da me quando mi muovevo … – "Quelle, là in fondo, le chiamerò montagne, questi, alberi, sassi, terra, erba …

Mamma mia quanti nomi, ci sono tante cose che non ho mai visto, né sentito, né toccato…" e il tempo passava.

Le palpebre diventavano pesanti, il mio corpo era stanco, mi fermai, mi guardai intorno con il timore di chiudere gli occhi per paura di non ritrovare più quello che avevo visto, scoperto … dolcemente mi addormentai.

Sentii qualcosa di strano che andava su e giù per la mia guancia, aprii gli occhi e vidi una cosa liscia fatta di carne attaccata a una bocca piena di denti aguzzi, era viva e quella cosa era una lingua, ma non era come la mia, come il mio corpo, cercavo di parlargli, non rispose, fece uno strano verso bou, bouuu, bau, si bau … mi venne in mente il nome Cane.

È vero non parlava, ma non ero più solo e il mio viaggio diventava sempre più incredibile, strano, nuovo, diverso.

Mentre camminavamo, continuavo a parlare, ma sapevo dentro di me che stavo parlando da solo eppure, a volte, avevo la sensazione di essere ascoltato, capito … mah.

Ormai sentivo rumori nuovi in ogni mio passo, ma questo continuava a echeggiare con frequenza, non l'avevo mai sentito, Cane era corso verso il suono quasi sapesse cosa trovare.

Poco lontano trovai una parete di un liquido trasparente che scorreva, credo sia la cascata di luce di cui l'esserino parlava:

"Devi cercare la cascata di luce e bagnarti con la sua limpida acqua, solo così tutto cambierà, tu cambierai" ero arrivato, ma un senso di incertezza mi invase, non sapevo più se bagnarmi era la cosa giusta da fare.

Mi sentii spostare, era Cane che con il suo muso mi spingeva dentro la cascata. Mi lasciai andare, l'acqua era fresca, ma avevo una strana percezione … non ero solo … non era Cane, c'era qualcun altro.

"Ecco, quello che cercavi, voi accenderete il mondo"

Cane magicamente parlò e sparì come i miei genitori, non seppi più niente di lui.

Sotto la cascata di luce c'erano altri come me, tanti altri … ci bagnammo e diventammo luce, tutto il nostro corpo splendeva era accecante e lentamente avvenne il cambiamento, la trasformazione.

Luce il potere più alto in questa terra, luce illumina la notte, illumina il cielo, illumina il sentiero da percorrere, luce



L'ultima nata
(Elaborazione grafica digitale)

scalda, luce rassicura, luce esiste, luce combatte l'oscurità, luce ti ama. Senza dire una parola tutti uscimmo dalla cascata di luce, sapevamo qual era il nostro destino, era scritto dentro di noi con caratteri indelebili essere luce "del e per il mondo ."

Mi trovai nello spazio sopra di me, non avevo mai alzato la testa perché tutto era scuro, buio, nero, ma ora tutto si accese, tutto divenne vita.

"È pieno di stelle!"
"È pieno di stelle!!!"
"Io sono una stella!"

LA STELLA DI LORENZO

Giuliana Reano (Castellamonte - To)

11ª Classificata

Da quando aveva 4 anni, Lorenzo, ogni estate, nel mese di agosto, si trasferiva in montagna a Ceresole Reale nel Parco del Gran Paradiso dove nonna Fernanda aveva una baita. A volte, il bambino rimpiangeva i suoi amichetti di città con cui si trovava per giocare, ma la nonna sapeva sempre proporre cose molto interessanti. Lo portava a scoprire gli animali, seguendone le tracce. Così aveva visto stambecchi arrampicarsi come acrobati su rocce scoscese e inseguito camosci lungo i ripidi pendii dei monti. Si era anche accorto che i giovani camosci amavano sciare, a loro modo. Si lasciavano scivolare sulle lingue di neve rimaste; arrivavano al fondo, tornavano rapidamente al punto di partenza e si ributtavano, come se facessero una gara e forse la facevano davvero.

Una volta, la nonna si era fermata all'improvviso, guardando verso l'alto. Il bimbo l'aveva subito imitata, rimanendo incantato. Due meravigliosi uccelli volteggiavano sopra le loro teste. Sentì la nonna bisbigliare: "Sono gipeti ." Le loro ali erano lunghe, appuntite, la coda sporgente, con la forma a cuneo; il ventre color ruggine li rendeva elegantissimi.

Quando svanirono dalla vista, la nonna spiegò a Lorenzo che il gipeto era anche chiamato "avvoltoio barbuto", per il caratteristico disegno nell'area attorno agli occhi, formato da stole rigide che scendono come barba ai lati del mento. Questi bellissimi esseri alati, che si nutrono di carcasse, avevano ripreso a nidificare nel Parco del Gran Paradiso.

Quanto erano interessanti e coinvolgenti le escursioni con nonna Fernanda! Si imparavano tante cose e ci si divertiva.

Il momento più bello era però la sera. A casa, in città, Lorenzo andava a nanna presto. A Ceresole, invece, si cenava

tardi e poi ci si sdraiava sulle poltrone della terrazza fissando il cielo.

La notte che affascinava di più Lorenzo era quella del 10 agosto, in cui si festeggiava il suo onomastico con una ottima cenetta e, se il meteo lo permetteva, si stava per ore con il naso all'insù per vedere quante più stelle cadenti fosse possibile. Alla vista di ognuna, si esprimeva un desiderio che si sarebbe certamente avverato. Raccontava la nonna che il santo aveva subito un martirio terribile, venendo arso su una graticola ma, per miracolo, i tizzoni ardenti si erano trasformati in bolidi luminosi, cosicché avevano creato un meraviglioso spettacolo pirotecnico notturno. Subito dopo, precisava che quell'effetto, in realtà, era dovuto al passaggio della Terra attraverso il cosiddetto "sciame delle Perseidi", la scia di detriti spaziali che illumina il buio estivo.

Nelle altri notti, specie quelle senza luna, quando il cielo era terso, Lorenzo e la nonna ammiravano i tantissimi punti luminosi che formavano disegni fantastici. Fernanda spiegava al nipote che gli antichi avevano dato loro dei nomi, collegandoli a storie che chiamavano miti. Ne indicava due in particolare: l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore. Prendevano questa denominazione perché, tracciando una linea immaginaria di unione tra alcune stelle, si potevano individuare le figure di un orso grande e di uno piccolo. "Si trovano in cielo", raccontava la nonna, "per colpa di un certo Zeus, un dio greco molto birichino, che aveva poteri immensi, ma anche il vizio di guardare le belle donne. Si innamorò della ninfa Callisto e fece con lei un figlio, Arkas.

La moglie di Zeus, gelosissima, trasformò Callisto in orsa. Anni dopo, essendo diventato Arkas un valente cacciatore, rischiò di uccidere la madre, non sapendo che era stata trasformata in animale. Zeus, che un po' si sentiva colpevole, per evitare tragedie, trasformò madre e figlio in costellazioni, ponendoli in cielo ." Al bambino, quel racconto sembrò molto strano, ma, pur non capendolo del tutto, ne rimase affascinato.

Qualche tempo dopo, quando Lorenzo aveva compiuto 10 anni e il suo interesse verso l'astronomia si era rafforzato, la nonna decise di portarlo ad una osservazione notturna, organizzata presso il lago "Serrù", un lago artificiale situato qualche chilometro oltre l'abitato di Ceresole a 2.275 metri sopra il livello del mare.

Faceva molto freddo, pur essendo estate, ma la nonna, previdente, aveva preso le giacche pesanti. C'era un signore che con una penna-laser illuminava la volta stellata e forniva spiegazioni. Lorenzo già conosceva alcune cose ma si stupì di sentire nuovamente il riferimento a quel birbante di Zeus. Tra le tante marachelle che aveva combinato ce n'era una veramente originale che aveva ispirato il nome di una meravigliosa costellazione. Si era infatti trasformato in cigno per sedurre la bella regina Leda.

Il volatile era rimasto dipinto nel cielo e, guardando bene, si poteva intravedere la sua lunga figura alata che aveva pure un occhio particolarmente brillante, cui era stato dato il nome di Albireo.

L'esperto chiarì che l'"occhio del cigno" era composto da due stelle. Lorenzo non poteva crederci, ma quando ebbe la possibilità di accedere al telescopio, rimase stupefatto. Le stelle erano effettivamente due e di colori diversi: una giallo-oro e l'altra blu-zaffiro.

Al telescopio fu possibile anche vedere una delle tante nebulose afferenti la costellazione. Lorenzo apprese che esistono le cosiddette "culle delle stelle", agglomerati di povere e gas dove, come gli esseri umani, muoiono e nascono i corpi celesti. Fu talmente entusiasta da decidere che da grande avrebbe fatto l'astronomo.

Dopo quell'esperienza, il ragazzino avrebbe voluto rimanere sempre con la nonna, ma purtroppo la vita prende pieghe strane.

La famiglia dovette trasferirsi lontano per motivi di lavoro e di Ceresole rimasero solo i ricordi.

Lorenzo era cresciuto; aveva ormai 13 anni. Era un'estate triste. Fernanda, dopo una breve malattia, era morta. Mamma e papà, portando il ragazzo con loro, erano andati alla baita; dovevano decidere cosa farne. Lorenzo non riusciva ad accettare che la nonna non ci fosse più. Nessuno avrebbe avuto la sua capacità di fargli conoscere così profondamente la montagna, di insegnargli i segreti degli animali, di fargli apprezzare i misteri della natura. Gli avevano spiegato che era in cielo; quel cielo che avevano ammirato insieme. Ma lui pensava fosse solo una bugia, detta per consolarlo.

Era ormai notte e Lorenzo era coricato sulla sua poltrona della terrazza. Guardava in su. Cercava qualcosa, un segno.

Ad un tratto, vide una stella che si muoveva e diventava sempre più grande. Sapeva che poteva essere una meteora, ma quel bolide luminoso si dirigeva verso di lui. Ebbe paura; si alzò con l'idea di tornare dentro casa. In quel momento, una luce immensa gli sbarrò la strada.

Lui si fermò e notò che dentro conteneva una figura umana.

"Nonna", esclamò, sbalordito, "sei tu, sei proprio tu?"

"Sono io, tesoro; vieni con me; ti porto a fare un giro tra gli astri."

E così dicendo, dolcemente, lo afferrò e lo portò nel cono di luce. Poco dopo, Lorenzo si accorse che si stavano muovendo; vide la luna con i suoi crateri e poi la Terra, da lontano, in tutta la sua bellezza.

"Vedi", disse la nonna, "quello è il nostro paradiso terrestre che dovremmo curare e salvaguardare e invece la nostra specie lo sta distruggendo. Tu sei giovane e ricordati sempre di proteggere il pianeta, di rispettare tutte le creature viventi e di amare chi ti dà la vita."

La bolla di luce procedeva velocemente, sfiorando una moltitudine di corpi celesti; passò in mezzo al sistema binario di Albireo e attraversò colorate nubi di gas. Ad un certo punto, Lorenzo sentì uno scossone e gli parve di essere atterrato su qualcosa di morbido. Il mezzo che li aveva portati fin lì si era dissolto e si trovavano su un pascolo verdissimo. Era pieno giorno.

"Nonna, dove siamo?", chiese il ragazzo, confuso.

"Ci troviamo in un altro mondo, dove tutto è serenità e pace. Non è facile arrivare qui, ma oggi ci è concesso. Vieni con me, facciamo una passeggiata."

Lorenzo seguì la nonna che era diventata giovane e atletica. Si avviò su un sentiero luminoso, ricoperto da una miriade di piccoli fiori colorati. Il sole brillava, senza scottare. L'aria era tersa e dava l'impressione di carezzare fisicamente la pelle. Apparve un lago di montagna. La nonna spiegò che nel mondo dove ora si trovavano era possibile viaggiare nel tempo e tornare ai luoghi dei bei ricordi; per questo era importantissimo apprezzare i momenti felici della vita e salvaguardarne la bellezza.

Lorenzo riconobbe il lago "Serrù" che aveva spesso visitato. Tutto appariva fantastico e contemporaneamente reale. I boccioli dei rododendri erano esplosi in innumerevoli gradazioni di rosa; il cielo aveva una incredibile tonalità azzurra e l'acqua era limpidissima. Giovani marmotte saltellavano intorno ai piedi del ragazzo. A Lorenzo parve gli chiedessero di proteggerle sempre, invitandolo a giocare con loro. Mentre s'interrogava su come rispondere, ricomparve il cono di luce per riprendere il viaggio di ritorno.

Trascorso un brevissimo tempo in cui la nonna gli dette un bacio sulla guancia, Lorenzo si ritrovò coricato sulla sua poltrona in terrazza, col dubbio di essersi risvegliato dopo aver dormito per un po'. Le stelle brillavano in cielo ma una era più luminosa delle altre. Lorenzo non sapeva se si fosse appisolato o se avesse vissuto un'avventura straordinaria, ma una cosa gli parve chiara. Corse dalla mamma e le disse:

"Mamma, mamma, in cielo c'è una nuova stella; è la mia! Appena potrò, la farò registrare col nome di Fernanda, perché Lei è lì, l'ho vista!"

La mamma sorrise, apprezzando l'idea e sapendo quanto il ragazzo fosse legato alla nonna. Pensò che l'avesse solo sognata, anche se notò, sul viso di Lorenzo, uno strano segno che pareva lasciato da un bacio…

ESTELLA E LA MONTAGNA CHE REGGEVA IL CIELO

Rosa Maria Corti (Oggiono - Lecco)

12ª Classificata

Menzione: Per aver creduto nel coraggio degli animali e per aver ricordato il coraggio degli uomini che sanno sognare.

Carissimi grandi e piccini, la fiaba che vi voglio raccontare ha come protagonista una bambina che ridà alla Montagna Alta la sua ragione di esistere: reggere i sogni di chi ha smesso di guardare il cielo.

Questi i protagonisti:

1. Estella: una bambina con i capelli d'argento che emettono luce propria. Il suo compito è ricordare agli altri ciò che hanno dimenticato.

2. Montagna Alta: un'entità antica. Desidera tornare a essere utile, non essere solo roccia e polvere.

3. Arne: un'aquila reale dalle piume marrone-bruno e ali stanche che ritrova un motivo per volare.

4. Nebbia: personaggio che non parla, consuma luce e colori. Incarna la dimenticanza e mostra visivamente cosa succede quando si smette di sognare.

Se potessi, a corredo di questa favola, metterei una musica di sottofondo. A me piace il suono dell'arpa perché si presta a evocare la vibrazione dei fili dei sogni e, con le opportune variazioni, il suono dei sogni che si sono persi nel Bosco dei Sussurri e nel Torrente dei Ricordi.

C'era una volta il Firmamento, un mantello di stelle che ogni notte vegliava sulla Terra. Un giorno Estella, la più giovane delle guardiane del Cielo, sentì un lamento provenire

dal basso. Era Montagna Alta, la più antica della Terra che reggeva il cielo sulle sue spalle da millenni.

La montagna aveva incominciato a tremare da quando gli uomini avevano smesso di alzare lo sguardo e, senza sogni, essa perdeva forza. Se avesse ceduto, il Firmamento sarebbe caduto e le stelle si sarebbero spente.

Estella allora decise di scendere sulla terra. Si fece pioggia, poi si trasformò in una bambina con i capelli argentati.

Per raggiungere Montagna Alta, Estella dovette attraversare il Bosco dei Sussurri, la Landa dei Silenzi e il Torrente dei Ricordi.

Ogni luogo le chiedeva una dose di coraggio; in cambio le dava un seme che conteneva un sogno, un desiderio dimenticato dagli uomini.

Quando la bambina incominciò a salire lungo i ripidi versanti della montagna, l'aria si fece più densa, più grigia e si diffuse una vera e propria nebbia che sembrava nutrirsi di sguardi bassi e di dimenticanza.

Tutto a un tratto, su una sporgenza, con un'ala piegata in modo innaturale, Estella vide un'aquila reale che provava a battere l'ala, si sollevava di una ventina di centimetri, poi ricadeva a terra.

Per nulla intimorita la bambina si avvicinò e disse:

"Io sono Estella e tu come ti chiami?"

"Il mio nome è Arne", rispose l'aquila che, ferita nell'orgoglio, non osava sollevare lo sguardo dalle proprie zampe.

"Sembra che qualcuno ti abbia messo addosso un peso", continuò allora Estella, "in realtà tutto dipende dal fatto che hai smesso di guardare"

Arne alzò lo sguardo un secondo poi esclamò:

"A che serve guardare lassù? Lassù ci sono soltanto nuvole."

L'aria nel frattempo si era fatta ancora più densa e grigia, sembrava che una presenza invisibile alitasse intorno per spegnere tutti i colori e far tenere il capo basso.

“Lassù c’è il motivo per cui hai le ali” rispose la bambina che, nel frattempo, si era avvicinata all’aquila e delicatamente aveva appoggiato due dita sull’ala piegata.

A quel tocco una luce argentea passò dalla mano alle piume che subito persero l’aspetto opaco e spento.

“Che fai?”, le chiese Arne.

Estella rispose:

“Ti ricordo il cielo .”

“Che cosa dovrei ricordare?”, ribatté l’aquila.

“Devi ricordare che da lassù tutto ha un senso. Chi sale vede le ragioni. Fai una prova, spicca un salto senza guardare in basso.”

Arne esitò, poi aprì entrambe le ali e sentì un filo di vento passargli sotto la pancia e sollevarlo da terra. Allora fece un passo, poi un altro, guardò in alto e finalmente si decise a spiccare un salto planando lì vicino.

“Non sono caduto” disse sorpreso e quando alzò di nuovo lo sguardo vide il volto di Montagna Alta scolpito nelle rocce.

Gli occhi, due fenditure profonde, erano pieni d’ombra e di cielo.

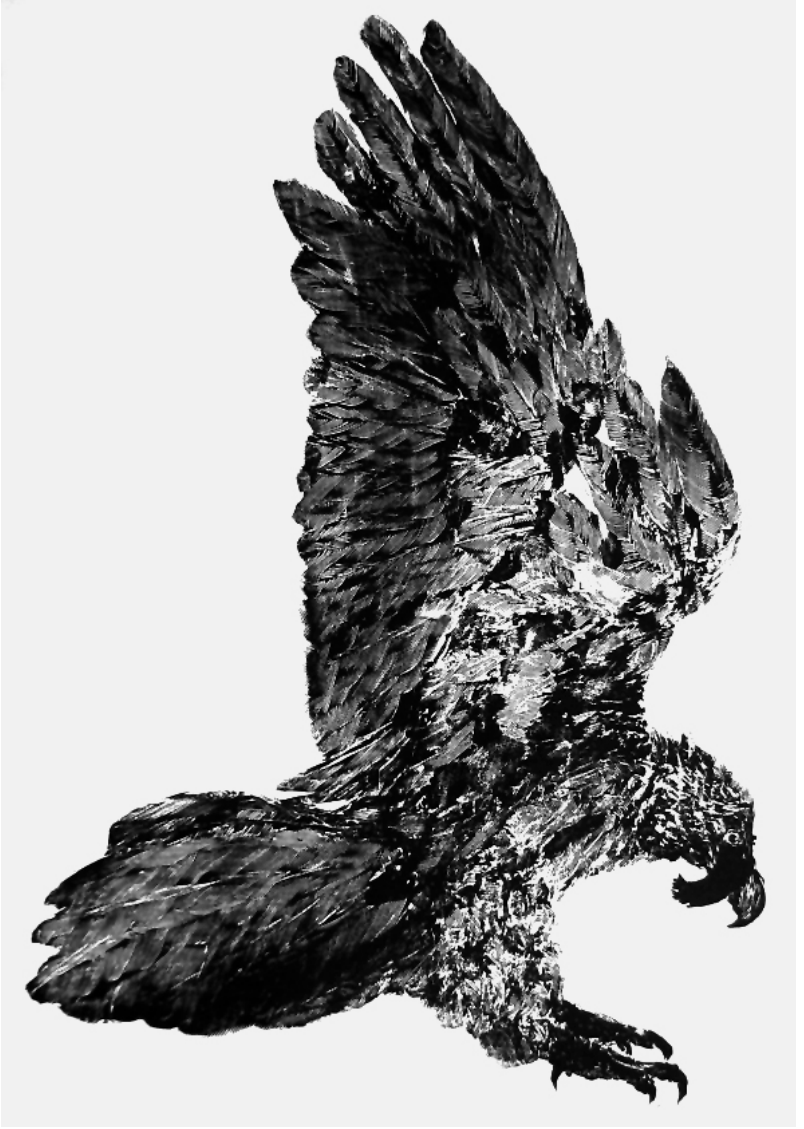
“Sei qui”, mormorò piano Arne.

“Sono qui da tempo immemorabile”, rispose Montagna Alta, “ma se nessuno mi guarda, m’indebolisco, tremo, mi riempio di crepe e non reggo. Se invece tu mi guardi, io reggo.”

“Se tu reggi, io guardo” disse allora Arne spiccando il volo.

Questa volta l’aquila si alzò con decisione, prese a volteggiare sopra la cengia, passò rasente al volto di pietra della montagna come a salutarla, poi iniziò a salire sempre più in alto.

Il vento intanto era tornato e aveva spazzato via la nebbia. Estella, felice, correva sulla roccia e, prima di trasformarsi



Gianni Verna – *Il volo del Gipeto, xilografia*

nuovamente in un punto di luce e tornare a brillare nel Firmamento, piantò nelle crepe della montagna i semi che aveva raccolto nel Bosco dei Sussurri, nella Landa dei Silenzi e sull'argine del Torrente dei Ricordi.

Erano i semi dei sogni che la gente aveva perso. Ogni seme aveva una storia. Da quei semi crebbero alberi di luce. Ogni ramo teneva appeso un filo dorato sottile: un sogno.

Gli uomini alzarono lo sguardo e videro le loro storie appese ad alberi luminosi.

Non erano storie di eroi ma di gente comune: c'era quella di una sarta che sognava di creare un abito con le alghe del mare, quella di un viandante che voleva vedere dove finisse l'orizzonte, quello di uno scrittore che cercava la parola giusta e tante altre.

Montagna Alta allora sorrise e sussurrò:

"Ecco, ora sono di nuovo una ragione, non sono solo un sasso. Tu, Estella, mi hai ricordato perché si sta in piedi ."

Anche Estella sorrise guardando la valle che dormiva. Dal comignolo di ogni casa salivano sogni come fili dorati, quasi invisibili, verso la montagna.

Lasciando una scia luminosa, mentre si dirigeva verso il Firmamento, Estella esclamò:

"Addio, scenderò ancora, quando qualcuno si dimenticherà di guardare in alto."

"Ed io resisterò finché vi sarà la capacità di sognare e di alzare gli occhi al cielo", rispose Montagna Alta con voce calda, profonda e antica.

ELIOS IL MINUSCOLO E I SEGRETI DELL'UNIVERSO

Rossana Quadroni (Tremezzina - Co)

13ª Classificata

Quando Sam aprì la porticina, il legno emise un lieve scricchiolio e una luce dorata filtrò nella stanza, accarezzando col suo raggio danzante polvere e ricordi; sembrava quasi che l'aria trattenesse il respiro, in attesa che il piccolo esploratore muovesse il primo passo.

"È questo… il luogo di cui parlava la mamma?" mormorò Sam con la voce tremante.

Il solaio si presentò a lui come un mondo a parte: pergamene sparse sul pavimento, libri accatastati in torri altissime e, sulle pareti, mappe stellari che ricordavano antichi regni dimenticati. C'erano comete disegnate come frecce di luce e meteoriti raffigurate come creature pietrificate.

Sam inspirò profondamente.

"Non pensavo fosse… così grande."

Sua madre, una rinomata astronauta, era partita per la grande missione Artemis II. Gli aveva raccontato che la Via Lattea non era semplicemente una strada, ma un sentiero di stelle che si dipanava fra mondi lontani.

Da molto tempo ormai le sue lettere non arrivavano più. Sam sapeva soltanto che il suo viaggio l'aveva portata lontano, oltre le braccia luminose della spirale, in un punto del cielo dove anche la radio faticava a ricevere.

Sam accarezzò la sacca che portava sempre con sé, un'eredità preziosa della mamma. Dentro c'erano un quaderno di disegni del sistema solare, una mappa della Via Lattea e un piccolo telescopio portatile.

"Beh, almeno posso continuare il suo lavoro", disse a se stesso, con un sorriso coraggioso.

La luce del pomeriggio sfumò lentamente nel blu della sera. Mentre Sam ispezionava ogni angolo del solaio, trovò il telescopio professionale della madre: un grande tubo di metallo che sporgeva da una finestra a oblò come un cannone puntato verso il cielo.

"Così lo usava lei", sussurrò, "per guardare le stelle da vicino."

L'aria era fresca, la luna immensa, quasi di burro, nella sua luce. Mise l'occhio all'oculare e non riuscì a trattenere un'esclamazione.

"Per tutte le costellazioni! Sei enorme stasera!"

La luna sembrò avvicinarsi ancora di più, tanto da fargli immaginare che potesse rispondere.

Il mattino seguente trovò un biglietto poggiato accanto al telescopio. La calligrafia era elegante, come se fosse stata tracciata da una mano che aveva visto molte aurore.

"Tra tutte le meraviglie, trovi affascinante la Luna? Cresce e si assottiglia, si oscura e ritorna piena: sono le sue fasi, il ciclo con cui danza intorno alla Terra."

Sam sgranò gli occhi.

"Qualcuno… o qualcosa… mi ha risposto."

Si guardò intorno e mormorò:

"Forse sono alieni. O la Luna stessa. O una specie di spirito delle stelle…"

La notte seguente scrisse un nuovo biglietto.

"Cara Luna, grazie per avermi risposto. Oggi sei un po' più grande, è vero. Ma io cerco un indirizzo preciso: dov'è la Via Lattea? Devo trovare la mia mamma."

Il giorno dopo trovò un altro biglietto, con una piccola mappa celeste.

"All'inizio di tutto c'è stato un grande respiro: non un'esplosione che scaraventa via le cose, ma un soffio che apre una tenda immensa. Da quel soffio sono nate le prime briciole di luce, poi le prime stelle, e poi noi: la Via Lattea, la nostra casa, una galassia a spirale con bracci luminosi come sentieri intorno a un cuore di luce."

Sam restò immobile, come colpito da un incantesimo.

"Chi sei? Sei tu, mia cara amica? Chissà quali segreti nascondi."

Passarono molte notti. Sam domandava e riceveva risposte. Una mattina trovò un biglietto più lungo del solito.

"La Luna ti mostra sempre lo stesso volto; lei e la Terra si tengono per mano in un eterno girotondo. Questo satellite speciale ruota su sé stesso proprio mentre orbita intorno a noi. Un equilibrio fragile e perfetto."

Sam sorrise.

"Allora sei proprio tu, non sei solo una palla di roccia nel cielo. Sei… viva."

Quella notte sognò di costruire un razzo, di seguire il percorso delle stelle e di raggiungere la mamma. Ma un rumore improvviso lo destò. La luce riflessa della Luna proiettava sulla parete un'ombra gigantesca: orecchie enormi, un naso appuntito, denti affilati e una lunga coda.

"Un mostro! Oh, un alieno!" gridò Sam, nascondendosi sotto la coperta.

L'ombra si avvicinò e… parlò.

"Ehilà, non temere! Sono venuto in pace, per così dire."

Sam sbucò pian piano dal suo rifugio improvvisato. Davanti a lui, proprio sul telescopio, c'era un topolino minuscolo, con baffi lunghissimi e un cappello fatto con un pezzo di etichetta di formaggio.

"Io sono Elios il Minuscolo, di maiuscolo ce n'è uno solo: il Sole! Per gli amici sono solo Elios", dichiarò con voce squillante.

"Studio le stelle da quando ero piccolo. Conosco ogni pianeta, ogni costellazione, ogni angolo del tuo mondo e del mio."

Sam lo fissò con la bocca aperta.

"Un… un topo astronomo?"

"Certamente!" rispose Elios, gonfiando il petto.

“Non siamo tutti interessati al formaggio, sai? Alcuni di noi preferiscono l’astronomia.”

Sam rise e la sua risata sciolse un nodo che portava nel cuore da tanto tempo.

“Vuoi dire che… sei tu a scrivere i biglietti?”

Il topo si lisciò i baffi e guardò la finestra, dove la Luna riempiva il vetro fino all’orlo.

“Diciamo che la Luna ha bisogno di qualcuno con le zampe per tenere la penna.”

Sam lo guardò per un istante senza capire, poi sorrise. Forse era proprio così. Forse no. Forse certe risposte non hanno bisogno di essere chiarite fino in fondo.

Si sedettero insieme accanto al telescopio. Il topolino gli raccontò delle notti passate a osservare le stelle, dei suoi viaggi nei corridoi segreti della casa, del modo in cui aveva imparato a interpretare i messaggi del cielo.

“E ora”, concluse, “ti aiuterò a capire l’universo. Così, quando la tua mamma tornerà dai suoi viaggi, potrai raccontarle che anche tu sei diventato un esploratore.”

Sam rimase sveglio a lungo quella notte.

Il vento fece vibrare le finestre con un lamento e Sam, stringendo la sacca della mamma, chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì, il topo era di nuovo lì, in piedi su un libro, come un professore improvvisato.

Sam si avvicinò al telescopio.

“E le stelle? Perché brillano?”

Il topo camminò avanti e indietro sul libro, gesticolando con energia.

“Oh, le stelle…” sospirò il topo, come se parlasse di vecchi compagni.

“Dentro di loro c’è una fornace che non si spegne mai. È un fuoco che non ha bisogno di legna né di ossigeno: si accende da solo e dura per miliardi di anni.”

“Come draghi?” azzardò Sam.

Elios ridacchiò.

“Draghi ben educati. Non sputano fuoco fuori, lo tengono tutto dentro, salvo rare eccezioni.”

Il bambino rise piano. Il solaio sembrava meno buio, la notte meno spaventosa, grazie alla Luna che eseguiva un lento valzer di luce.

“E i pianeti sono come le stelle?”

“Macché!” rispose il topo, indignato.

“Le stelle brillano di luce propria. I pianeti, invece, si accendono alla vista del Sole e ognuno ha la sua storia: Marte, il rosso; Giove, il gigante; Saturno, con gli anelli come un re coronato.”

Sam si portò una mano al mento.

“E la Terra?”

Elios si fermò, serio.

“La Terra è preziosa: piccola, ma capace di incredibili meraviglie.”

La Luna filtrò un altro raggio nel solaio, in segno di approvazione.

“Allora… possiamo continuare a studiare insieme?”

Il topo si arrampicò sulla sua spalla. “Finché le stelle avranno luce da prestare! Vorrei mostrarti un posto nuovo. Devi fidarti di me.”

Sam annuì. Scivolarono giù dal solaio furtivamente. Si diressero verso il bosco. Iniziarono la salita immersi nel silenzio, con un soave sottofondo creato dalle foglie che si sfioravano, dai rami che frusciavano piano e dagli animali che si muovevano in lontananza.

Sam teneva stretta la torcia, ma la usava poco. Era Elios a guidarlo.

“Se punti sempre la luce davanti ai piedi”, disse il topo, “non imparerai mai a guardare dove stai andando davvero.”

Sam sbuffò, ma abbassò il fascio luminoso. Sopra di loro, tra i rami, si intravedevano le stelle.

Sam accennò un sorriso. Ogni passo era difficile: la salita era ripida, ma non si sentiva perso.

Il sentiero si fece sempre più stretto e il bosco lasciò il passo alla roccia. Il cielo si aprì completamente sopra di loro e si fermarono a guardarlo.

"È… più grande di come lo ricordavo", disse Sam.

"Il cielo non cambia", rispose il topo. "Sei tu che hai imparato a guardarlo meglio."

Ripresero a salire. Comparve all'improvviso l'osservatorio, come se fosse lì ad aspettarli: una struttura semplice, un po' consumata dal tempo, ma ancora in buono stato. Sam sentì il cuore battere più forte.

"Siamo arrivati", disse il topo.

Sam non rispose. Si avvicinò lentamente all'ingresso. La porta era socchiusa. Dentro c'era odore di legno e di polvere, ma anche qualcosa di familiare.

Si guardò intorno: il grande telescopio era lì, puntato verso il cielo. Sul tavolo, accanto a una vecchia lente, c'era un foglio piegato. Sam si avvicinò e lo aprì delicatamente.

"Caro Sam, se stai leggendo questo, significa che hai trovato la strada per raggiungere l'osservatorio.

Quando guarderai le stelle, ricordati che io sto navigando nel cielo.

Segui le costellazioni, fidati di ciò che hai imparato e di ciò che senti. Guardando le stelle mi sentirai più vicina. Tornerò presto. Mamma."

Sam rimase immobile e lesse il biglietto una seconda volta, più lentamente. Poi lo abbassò, stringendolo tra le dita.

"Te l'avevo detto", disse Elios.

"Le madri hanno questa fastidiosa abitudine di sapere tutto."

Sam sorrise, ma allo stesso tempo gli occhi si riempirono di lacrime. Si avvicinò alla finestra e guardò il cielo: le stelle erano lì, chiare, luminose, come se lo stessero aspettando.

Riconobbe una forma e poi subito un'altra:

"Quella è… Orione", iniziò.

"Sì", disse il topo.

Non sapeva ancora tutto, ma non importava.

"Allora", disse Elios, sedendosi accanto a lui, "direi che da qui in poi posso ufficialmente dichiararmi in pensione."

Sam lo guardò.

"Non è vero."

"No", ammise il topo, "diciamo che resto. Qualcuno deve pur assicurarsi che tu non confonda una costellazione con una nuvola."

"Già", rispose Sam.

I due amici parlarono ancora di buchi neri, di nebulose che partoriscono stelle, di asteroidi erranti e dei misteriosi confini dell'universo.

Sam ascoltava come se ogni parola costruisse un ponte verso la mamma… là dove lo spazio incontra la speranza.

LA PARRUCCHIERA DELLE STELLE

Antonella Regruto (Piverone - To)

14ª Classificata

C'era una volta una parrucchiera che si chiamava Celeste e abitava in un piccolo villaggio annidato in cima a una stretta valle sovrastata da pietraie scoscese, regno di camosci e marmotte.

Quando aveva preso il diploma alla Scuola per acconciatori giù in città e aveva rivelato alle amiche che voleva praticare la sua arte nel suo paese natale, tutte avevano cercato di dissuaderla, prospettandole la mancanza di clienti in quello che avevano definito un "nido d'aquila ."

Ma Celeste sognava solo la casetta di legno e pietra che aveva ereditato dai nonni ed era tornata lassù. Era molto brava nel suo lavoro e si era fatta una piccola clientela affezionata composta da signore del suo paesetto e di quelli vicini e anche da qualche madama di città che arrivava per la settimana bianca, così il suo piccolo salone di bellezza era sempre affollato.

In alcuni periodi lavorava molto, specialmente in prossimità delle feste e, a volte, la sera era davvero stanca.

Ci fu una vigilia di Natale in cui fu impegnata fino a tardi e, quando rientrò a casa, pensò che sarebbe andata subito a letto dopo una cena leggera. Voleva essere in forma e riposata per il giorno dopo, quando si sarebbe incontrata con tutti i parenti per celebrare il Natale insieme a loro.

Inoltre quella sera, poiché stava nevicando fitto fitto, non avrebbe potuto dedicarsi al suo passatempo preferito: contemplare il firmamento.

Nella sua camera da letto in mansarda, proprio sotto l'abbaino, aveva sistemato un piccolo telescopio e nelle serate particolarmente limpide osservava la volta celeste. Aveva imparato i nomi delle varie costellazioni che si spostavano e si susseguivano

una notte dopo l'altra e sognava di partecipare a viaggi interstellari in esplorazione del cosmo. Ma non quella sera. Si preparò invece un panino, fece una rapida doccia, indossò il pigiama e si infilò nel letto con un sospiro di sollievo.

Si addormentò subito, ma improvvisamente qualcosa la ridestò. Rimase in ascolto: il campanile batteva la mezzanotte, ma non erano stati i rintocchi della campana a svegliarla, bensì dei colpetti ripetuti agli scuri della camera da letto.

"Chi sarà mai?", pensò. "Forse qualche uccello?"

Aprì guardinga la finestra. Sospese a mezz'aria, proprio davanti a lei, c'erano alcune figurine luminose.

"Chi siete?", domandò sorpresa.

"Siamo le stelline cadenti di dicembre. Siamo venute a prenderti. C'è bisogno di te in cielo."

"Ma perché proprio io?"

"Perché sei la migliore parrucchiera al mondo e la tua fama è arrivata fin da noi. Stasera c'è un lavoro urgente da fare e tu sola sei in grado di svolgerlo."

"Di che si tratta?"

"Devi pettinare la chioma della principessa Berenice. Ultimamente si è riempita di pulviscolo intergalattico. È tutta disordinata e arruffata e questo non va bene. Siamo alla vigilia di Natale, dobbiamo essere tutti in ordine per la festa di domani!"

"E come arriveremo lassù?"

Una delle figurine fece un fischio e da dietro l'angolo apparve uno splendido stallone bianco aggiogato a un carro.

"Ecco il Piccolo Carro", disse la stellina, "e questo cavallo si chiama Pegaso. Salta su!"

Celeste non se lo fece ripetere due volte. Quando mai le sarebbe ricapitata l'occasione di fare un viaggio tra le stelle? Afferrò in un lampo un pettine appoggiato sul comò e si ritrovò seduta sul carro, avvolta in una calda trapunta.

"Vedrai, Celeste, non avrai freddo", dissero le stelline. "Il Cigno ci ha donato le sue piume per confezionare questa coperta imbottita. Copriti bene!"

Celeste annuì e Pegaso spiccò il volo trainando il veicolo stellare oltre le nuvole. Il viaggio fu lungo e la giovane si addormentò.

Quando si svegliò, il Piccolo Carro era fermo nell'ampio cortile di un grande palazzo d'argento in cui c'era una confusione incredibile e un andirivieni incessante di bizzarri personaggi. Nessuno sembrava badare a loro, ma qualche minuto dopo arrivò il maggiordomo di palazzo portando la notizia che la piccola Berenice era stata rapita dal cattivissimo Dragone dalle cento teste e tenuta prigioniera in un Buco nero poco distante. E adesso tutti si stavano preparando per andare a liberarla mentre, in un angolo del cortile, il Sole e la Luna si torcevano le mani disperati, chiedendosi se avrebbero mai rivisto la loro adorata figliola. Celeste si sedette in disparte per non essere d'intralcio, ma desiderosa di potersi rendere utile in qualche modo.

Il valoroso cacciatore Orione controllò la sua faretra, saggiò la punta di tutte le frecce, balzò in groppa a Pegaso e diede di sprone, gridando:

"La riporterò sana e salva!"

A lui si unì l'Auriga, che arrivò guidando il Gran Carro, precedentemente riempito di meteoriti dagli agili e veloci Gemelli. E, di lì a poco, giunse anche il Sagittario, accompagnato dai fedeli amici Sirio, Arturo e Leone e da chi, spontaneamente, aveva deciso di offrire coraggio e braccia robuste alla nobile impresa.

Passarono le ore, la battaglia infuriava, ma frecce e meteoriti cadevano dentro al Buco nero senza risultati apprezzabili. Dalla voragine oscura fuoriuscivano sbuffi di fumo denso, torbido e puzzolente che stordivano i combattenti e, di quando in quando, si udivano risate e urla agghiaccianti:

"Non ce la farete mai! Berenice sarà mia prigioniera per sempre! Andate via!"

Ogni tanto il Buco eruttava anche enormi lapilli infuocati che costringevano i guerrieri ad arretrare.

Infine ci fu una tregua. Gli esausti eroi si sedettero per riposare ed escogitare un altro piano di battaglia. Dal Buco nero non

proveniva più alcun rumore. Celeste si avvicinò all'orlo e guardò giù, senza però vedere nulla.

"Berenice, dove sei?", chiamò. Si udì una vocina distante:

"Sono quaggiù, aiutatemi!"

"Perché il Dragone non parla più?"

"Si è addormentato."

"Stai tranquilla, ti libereremo."

Berenice tacque, mentre Celeste parlava con le stelline cadenti.

"Io un'idea per salvare Berenice ce l'avrei", disse.

"Davvero? Parla, allora! Dicci tutto."

C'è qualcuna fra voi che abbia capelli lunghissimi?"

Le stelline si guardarono perplesse.

"Noi abbiamo tutte i capelli corti. Ci sarebbe la Stella cometa ma, come sai, questa è la notte di Natale e lei è molto occupata."

"Chiamatela, bambine! Non le prenderemo molto tempo."

E la Stella cometa arrivò.

Celeste tirò fuori di tasca il suo fidato pettine e, mentre le pettinava i capelli, svelò a tutti il suo semplicissimo piano. Avrebbe intrecciato fittamente la lunga chioma della Stella cometa e, approfittando del sonno del Dragone, l'avrebbe calata giù per il Buco nero. Berenice si sarebbe aggrappata alla treccia e, pian pianino, i più forti tra i presenti l'avrebbero tirata su, liberandola. Nel frattempo i combattenti avrebbero tenuto pronti meteoriti e frecce per colpire il Dragone, se si fosse svegliato troppo presto.

E così fecero ma, proprio mentre Berenice varcava l'orlo del Buco nero, si udì un urlo lacerante e il Dragone balzò fuori incollerito e deciso a vendicarsi dei nemici. Purtroppo per lui, non si accorse della treccia della Stella cometa che ancora strisciava fuori dal Buco e inciampò, cadendo rovinosamente.

Le cento teste si attorcigliarono fra loro e il Dragone si dimenò in preda al furore. Ma non riuscì a ricomporsi, perché una pioggia di frecce e di meteoriti cadde su di lui facendogli perdere i sensi. Subito fu legato con mille giri di robustissima corda

siderale e gettato giù nel Buco nero che fu chiuso ermeticamente, in modo che il mostro non potesse uscirne mai più.

Il Sole e la Luna abbracciarono la loro bambina e ringraziarono con gratitudine Celeste che subito prese a occuparsi dei capelli scarmigliati della principessina. Dopo tutto era andata fin lassù proprio a quello scopo! Districò i riccioli aggrovigliati e li nettò delicatamente. Quindi li legò con i nastri iridescenti dell'Aurora boreale che fu lieta di donarli alla piccina e finalmente la chioma di Berenice risplendette in tutta la sua bellezza.

La Luna strinse a sé Celeste e le donò un magnifico pettine d'oro tempestato di polvere di stelle, mentre il Sole fece preparare una pergamena argentata sulla quale era scritto in lettere sfavillanti:

"Celeste, parrucchiera delle stelle."

Il cacciatore Orione, bello e coraggioso, scortò Celeste fino al Piccolo Carro, le baciò galantemente la mano e la aiutò ad accomodarsi, sussurrandole all'orecchio:

"Presto verrò a trovarti, se me lo concederai."

Celeste acconsentì compiaciuta, si coprì bene con la trapunta e ripartì alla volta della terra.

Quando arrivò presso la sua finestra, il campanile stava finendo di battere la mezzanotte: tutto si era svolto nel giro di un minuto terrestre! Le stelline cadenti salutarono Celeste e si allontanarono velocemente e lei, stanca e frastornata per la straordinaria avventura vissuta, si infilò nel letto ancora caldo e si addormentò all'istante.

Quando riaprì il suo minuscolo salone di bellezza, dopo la chiusura di Natale, le clienti si accorsero subito della pergamena appesa a una parete.

"Parrucchiera delle stelle", leggevano.

"Quali stelle, Celeste? Stelle dello spettacolo? Stelle dello sport?", chiedevano.

Ma Celeste sorrideva misteriosa e non rispondeva.

LA MARMOTTA CHE VOLEVA TOCCARE LE STELLE

Angelina Tizzoni (Redavalle - Pv)

15ª Classificata

Nella parte bassa della montagna, dove l'erba era più soffice e il vento si fermava a riposare prima della salita, viveva una marmotta.

Ogni sera, mentre la sua famiglia rientrava nelle tane e il buio scendeva tra le rocce, lei alzava il muso e restava a lungo a guardare il cielo.

Da quelle parti le notti erano limpide e piene di stelle. Si vedevano così bene che parevano quasi a portata di zampa.

Eppure, erano lontanissime, irraggiungibili.

Ma la marmotta non riusciva a smettere di fissarle, con lo stesso sguardo pieno di meraviglia che sua madre le vedeva negli occhi fin da quando era nata.

"Le guardi ancora?" le diceva sedendosi accanto a lei.

La marmotta non distoglieva lo sguardo.

"Mamma, un giorno andrò lassù, in cima alla montagna, per vederle da vicino."

La madre sorrideva.

"Sono molto lontane, tesoro. Nemmeno le cime più alte riescono a toccarle."

La marmotta abbassava il muso per un istante, sconsolata, ma subito dopo tornava a guardare in alto.

"Mamma… raccontami ancora di quando sono nata."

"Va bene," rispondeva dolcemente la madre. "Tu sei nata in una notte speciale. La notte di San Lorenzo, quando il cielo si riempie di stelle cadenti."

Sua madre ricordava bene quella notte.

Il cielo era attraversato da scie luminose una dopo l'altra, come se il buio si fosse riempito di bagliori.

Fu proprio in quella notte speciale che venne al mondo, così piccola e tremante che sua madre la teneva stretta tra le zampe per scaldarla.

Come dono di benvenuto, il cielo aveva ricamato per lei una morbida coperta di stelle.

Da allora le era rimasto nel cuore qualcosa difficile da spiegare: come un ricordo lontano, un richiamo misterioso che non si era mai spento.

"Io sono fortunata," diceva spesso ai fratellini mentre giocavano tra i fili d'erba. "Perché le ho già viste da vicino."

I fratellini ridevano.

"Ma eri troppo piccola per ricordartelo."

Lei scrollava appena le spalle.

"Vi sbagliate. Io mi ricordo eccome!"

E poi, come sempre, tornava ad alzare il muso verso la montagna e verso il cielo.

Con i suoi occhi consumava la notte, senza lasciarsi sfuggire nemmeno un frammento di quella meraviglia.

A volte, di mattina presto, le capitava di vedere i camosci.

Scendevano dalle alte rocce, con salti leggeri e sicuri, sfiorando il vuoto come veri scalatori.

Poi risalivano verso l'alto, dove le pietre diventavano sempre più spoglie e l'aria più sottile.

La marmotta li seguiva affascinata con i suoi occhietti vispi, finché sparivano tra le fenditure della montagna.

Un giorno, vicino al ruscello, trovò il coraggio di parlare con uno di loro.

"Buongiorno… com'è lassù?" Chiese a un camoscio che si era fermato a bere poco lontano.

Il camoscio si voltò verso di lei.

"Ventoso e pieno di rocce" rispose semplicemente.

La marmotta fece un passo avanti.

"Si vedono meglio le stelle lassù?"

Il camoscio la guardò per un momento, sorpreso da quella domanda.

"Forse, sembrano più vicine", rispose. E se ne andò, lasciandola lì con quella risposta che continuava a girarle in testa senza tregua.

Quella notte la marmotta non riuscì a dormire. Uscì dalla tana mentre tutto intorno taceva e salì sopra un sasso, poi su una pietra più grande, cercando un punto da cui il cielo sembrasse diverso. Ma le stelle restavano sempre lì, ferme e lontane.

"Non basta" pensò. "Sono ancora troppo in basso."

Rientrò nella tana, ma non chiuse occhio. Rimase sveglia fino all'alba, con quel pensiero fisso.

La sera seguente non disse niente a nessuno. Aspettò che tutte le altre marmotte rientrassero nelle tane e che il silenzio avvolgesse la montagna.

Quando le prime stelle comparvero nel cielo, capì che era arrivato il momento.

Fece un passo, poi un altro e, con decisione cominciò a salire.

Si voltò un'ultima volta verso la tana.

"Finalmente verrò a trovarvi" sussurrò alle stelle.

All'inizio il terreno era ancora morbido, ma presto lasciò spazio alle pietre. Le zampe scivolavano, il fiato si faceva corto. Ogni passo richiedeva attenzione.

Le marmotte erano nate per le tane e prati d'altura, non per le pareti di roccia. Il loro corpo era abituato a scavare e a infilarsi sottoterra, non a cercare appigli sulle rocce.

Allora provò a saltare come i camosci, ma le riuscì male. Scivolò e si fermò contro una pietra dura.

Restò lì un momento, con il muso appoggiato alla roccia fredda.

“Non è il mio posto,” mormorò tristemente.

Ma quando sollevò lo sguardo, le stelle erano ancora lì, e questo bastò a darle la forza per continuare.

Si rimise in piedi.

“Allora salirò piano”, disse tra sé rincuorata.

Riprese a camminare, senza più cercare di imitare nessuno. Lo fece a modo suo.

Il tempo sembrava allungarsi, la fatica diventava ritmo. Intanto la montagna cambiava sotto le sue zampe, sempre più dura e silenziosa.

Fu allora che il cielo sembrò muoversi.

Una stella si staccò e attraversò la notte lasciandosi dietro una sottile scia di luce, cadendo poco lontano, dietro un gruppo di rocce.

La marmotta si fermò di colpo.

“L’ho vista!” gridò.

Si avvicinò con il cuore che batteva forte.

Davanti a lei la montagna si aprì in una conca nascosta, tra le rocce e l’erba.

Là, riposavano piccole luci adagiate una accanto all’altra, come se qualcuno le avesse deposte con cura.

Le stelle cadute non brillavano più come nel cielo, ma conservavano ancora una flebile luce dorata.

Erano comunque bellissime.

La marmotta si avvicinò a una luce e allungò la zampa, sfiorandola appena.

Era tiepida.

Chiuse gli occhi per un istante.

In quel tepore le sembrò di rivivere la notte della sua nascita, quella notte speciale che aveva sempre custodito nel cuore.

Restò lì a lungo, senza muoversi, finché il freddo non le ricordò la stanchezza e la strada fatta per arrivare fin lassù.

Per la prima volta da quando era partita, senti cedere le zampe. Era tempo di tornare.

Lanciò un ultimo sguardo alle stelle cadute e si incamminò verso la valle. Scendere piano, senza fretta. Ora le zampe trovavano gli appigli con maggiore sicurezza. A poco a poco le rocce lasciarono spazio alla terra e la terra tornò a coprirsi d' erba. Quando arrivò alla tana era ancora tutto silenzioso.

Si infilò dentro piano, senza fare rumore.

Sua madre si mosse appena nel sonno.

"Sei uscita? Non riuscivi a dormire?" chiese con voce assonnata.

"Sì," rispose piano la marmotta, senza aggiungere altro.

Poi si rannicchiò accanto ai suoi fratelli e quella notte si addormentò felice.

Le stelle erano ancora lassù, irraggiungibili come sempre.

Ma ormai sapeva che non era necessario toccarle per sentirle vicine. E in quella notte il cielo ricamò per lei, ancora una volta, la sua morbida coperta di stelle.



Maria Chiono – *Viaggio tra le stelle, acquerello*

LA CASA DELLE STELLE

Paolo Bison (Marcon - Ve)

Come tutte le valli di montagna, anche questa finiva con un paesino che, iniziando pianeggiante, poi si inerpicava fino alle ultime case a mezzacosta, dove la montagna diventava sempre più scoscesa e dove le abitazioni e i ripidi prati lasciavano posto al bosco. Come in tutte le valli c'era una stradina che, sbucando dalle ultime case del paese, si arrampicava, prima dolcemente e poi sempre più ripidamente, attraverso il bosco fino ai pascoli d'alta montagna e alle prime rocce. E come in tutte le valli, da lì un sentiero, poco più che una mulattiera, saliva ancora fino al punto più alto accessibile all'uomo, dove un pianoro dominava tutta la valle. E proprio lì c'era una baita, da tutti conosciuta come la "casa delle stelle."

Era chiamata così non solo perché tanto lontana dal paese da sembrare più vicina alle stelle, che nelle notti limpide gli brillavano appena sopra; ma soprattutto perché da lassù si poteva godere la più bella e meravigliosa visione del cielo stellato di tutta la valle. Nessuno, prima di salire là sopra, poteva immaginare l'innumerevole quantità si stelle che si potevano vedere a occhio nudo, o poteva pensare quanto forte fosse l'emozione di ammirare la Via Lattea, che da lì si vedeva così estesa, luminosa e così vicina da sembrar quasi di poterla toccare con la mano.

In questa baita viveva la famiglia di Nando e Laura con i loro due figli: Gigi di 7 anni e la piccola Anna di 5. La loro vita era scandita dai ritmi della natura e delle stagioni che davano loro il necessario per vivere, grazie anche agli animali che allevavano nella stalla e nei prati attorno alla baita. Era una

vita assolutamente serena e tranquilla, resa ancora più divertente dai molti escursionisti, sia gente del paese che turisti, che dalla primavera all'autunno salivano fin lassù per ammirare la bella veduta sulla valle, ma soprattutto per fermarsi la notte a contemplare il cielo stellato che nelle notti serene regalava uno spettacolo unico.

E poi c'era Nando, "l'uomo delle stelle" come era chiamato, che conosceva i nomi di tutte le costellazioni, di tutte le principali stelle visibili e che intratteneva gli ospiti con amore, passione e competenza raccontando dati scientifici, aneddoti, storie e mille altre cose su quei meravigliosi astri che brillavano instancabili sopra di loro.

Raggiungere la "Casa delle Stelle" era una faticaccia di oltre 3 ore di salita a piedi, ma ne valeva assolutamente la pena, e nella Notte di San Lorenzo, con le sue stelle cadenti, c'era alla baita una vera e propria "festa delle stelle". Chi c'era stato, è sicuro che prima o poi ci sarebbe ritornato.

Come si diceva, questo via vai di persone che saliva alla baita c'era da fine marzo a metà ottobre, ma con l'arrivo delle prime nevi erano pochi quelli che affrontavano la salita. Durante l'inverno la baita era praticamente isolata, sommersa nella neve che cadeva abbondante su quel pianoro. La famiglia di Nando approfittava di quel tempo di assoluta tranquillità per riposarsi un po' e per dedicarsi alle molte cose che si possono fare chiusi in casa, al caldo del caminetto. E poi c'erano gli animali da accudire, la stalla, il Natale da preparare…

E si, proprio il Natale che, da quando erano nati i bimbi, era diventato per Nando e Laura la vera occupazione invernale. Iniziavano molto per tempo a costruirsi in casa decorazioni, lumini, ghirlande, palline, stelle filanti per addobbare tutta la baita a festa. E questa loro passione aveva contagiato anche Gigi e Anna, che aiutavano i genitori con grande passione e divertimento.

Particolare attenzione e amore mettevano nel preparare l'albero di Natale esterno, scegliendo un abete a ridosso della baita, pulendolo dalla neve e poi coprendolo di palline sempre diverse ogni anno, di stelle filanti argentate, fiocchi colorati, e altri addobbi. Ma la cosa più bella erano gli innumerevoli lumini appesi ai rami, che venivano accesi uno per uno, e che illuminavano con le loro fiammelle tremolanti l'albero di Natale "Per renderlo visibile a Babbo Natale, quando nella Notte della Vigilia verrà a portarvi i doni" confermava Nando ai figli.

Finalmente arrivò la tanto attesa Notte Santa. Gigi e Anna erano davvero fieri di aver aiutato i genitori a preparare quel bellissimo albero di Natale che brillava così tanto con le sue luci, da essere visto anche dal paese in fondo alla valle. Ma, proprio mentre i bambini dalla finestra lo ammiravano, si alzò un vento teso e dispettoso che spense tutti i lumini. Nando uscì cercando di riaccenderli ma quella che era diventata una vera e propria tormenta di vento, rendeva impossibile accendere nuovamente le candele. Tornò in casa sconsolato perché l'albero di Natale quella notte sarebbe stato spento e, non essendoci corrente elettrica in quella baita, non c'era altro modo per illuminarlo.

Ma più tristi e sconsolati di Nando erano i suoi figli, soprattutto la piccola Anna che, nonostante i suoi 5 anni, si era data molto da fare per aiutare ad addobbare quell'albero.

"Papà, non è giusto! Abbiamo lavorato tanto per fare l'Albero di Natale, e adesso è tutto spento" disse la piccola, mentre una lacrimona gli scendeva sulla guancia. "E ora Babbo Natale come farà a trovarci se non vede il nostro albero illuminato. Dove lascerà i regali?"

Mamma e papà cercavano di consolarla, dicendo che Babbo Natale avrebbe trovato lo stesso il modo di arrivare da loro, ma quelle parole erano davvero poco convincenti. "Papà" riprese Anna indicando il cielo stellato che in quella Notte Santa brillava di una infinità di fiammelle "Tu che sei

"L'uomo delle Stelle" e che le conosci tutte per nome, non puoi chiedere a qualche stella di scendere giù e venire ad illuminare il nostro albero? Tu mi hai detto che là in cielo ce ne sono milioni di milioni, nessuno si accorgerebbe se ne manca qualcuna. Ne basterebbe anche una sola che si metta sulla punta dell'albero!"

Il papà non sapeva cosa rispondere, di certo non poteva soddisfare questa richiesta della figlia.

Laura, la mamma, che era l'anima spirituale e sognatrice della famiglia allora intervenne dicendo "Vi ricordate cosa facciamo la Notte di San Lorenzo? Quando vediamo una stella cadente esprimiamo un desiderio nel segreto del nostro cuore. Stanotte proviamo a fare il contrario. Prima pensiamo a un desiderio e, se sarà lo stesso per tutti, forse una stella cadrà per noi … e verrà qui".

Con questa speranza nel cuore, genitori e figli si presero per mano, uscirono di casa, e guardando il più bel cielo stellato che si possa immaginare, silenziosamente formularono il loro desiderio. E restarono così, per dei lunghi minuti, con gli occhi fissi a contemplare le stelle in quella fredda e ventosa notte di Natale.

Non sapremo mai cosa la "famiglia delle Stelle" desiderò in quel momento, si sa che per realizzarsi i desideri devono restare segreti, ma quello che poi successe fu qualcosa di sbalorditivo, di magico.

Una stella si staccò dal cielo ed iniziò a scendere lentamente, e mentre si avvicinava alla baita si formava dietro di sè una coda sempre più lunga e luminosa, fino a quando si appoggiò sulla punta dell'Albero di Natale, illuminandolo tutto con il brillare della sua luce. Fu uno spettacolo mai visto! Anche gli abitanti del paese in fondo alla valle, che erano usciti per la messa di mezzanotte, rimasero con il naso all'insù sbigottiti e senza parole nel vedere quella stella cometa così luminosa fermarsi sopra la baita di Nando. Potete solo immaginare quale fu la sorpresa, lo stupore e la gioia degli abitanti

della “Casa delle stelle” nel veder esaudito questo loro desiderio. Rimasero tutti letteralmente senza parole abbracciati davanti all’albero che splendeva grazie alla luce della stella posata in cima alla punta.

Nessuno di loro riuscì a chiudere occhio quella notte, tanta era l’emozione, la felicità e l’incredulità per quanto era accaduto, e passarono tutto il tempo a contemplare quello spettacolo. Si addormentarono solo quando iniziò ad albeggiare, e appena si svegliarono, che era già quasi mezzogiorno, corsero tutti fuori a vedere la “loro” stella cometa. Babbo Natale era passato lasciando i doni ai piedi dell’albero, ma sulla sua punta non c’era più niente. La stella cometa era scomparsa, forse ritornata nel suo cielo.

I bimbi furono molto rattristati e delusi per questo, e Anna inziò a piangere protestando “Mamma, ma perché la stella è già andata via? Non poteva stare qui da noi almeno fino all’Epifania?” “Papà, dovevi legarla con una corda, così avremo potuto averla tutta per no, finchè volevamo!”

Laura allora prese in braccio la figlia e dolcemente gli disse “Amore, le stelle sono come le persone, nascono libere e libere devono vivere. Una stella non puoi fermarla, imprigionarla, perderebbe la sua luce, la capacità e la voglia di brillare. E proprio come una persona, non sarà mai tua se la tieni legata a te con la forza. Solo se la lasci libera di andare, allora lei sarà libera di ritornare, altrimenti la perderai per sempre .”

Anna, trattenendo a fatica le lacrime, sospirò “Mamma, spero che tu abbia ragione, e che la stella ritorni ancora da noi …”

E fu così. Da quella notte magica la stella cometa ritornò ogni anno a posarsi in cima all’albero di Natale della baita di Nando, per la gioia di Anna e Gigi e dei loro genitori.

E anche per la felicità di tutta la gente della valle, che nella notte della Vigilia si ritrovava nella piazza del paese, con lo sguardo verso la “casa delle stelle”, ad aspettare il ripetersi di questa magia.

ZAYD

Maria Grazia Bajoni (Monza - Mb)

Menzione: Per averci regalato un piccolo amico che ama le stelle e la natura in modo incondizionato

Quando la sua mamma lo vide per la prima volta, dopo la nascita, lo guardò e si stupì. Le chiesero il nome. Ci pensò un momento poi sussurrò: "Zayd."

"Perché?" le chiese l'infermiera.

"Non so. Zayd e basta."

Mentre parlava, la mamma non smetteva di osservare il suo bambino. Aveva la pelle scura, liscia e lucida, la testa grande e calva, il naso era un pezzettino di cristallo, le orecchie erano come due chioccioline del mare, il corpo piccolo, le braccia e le gambe un po' corte, i piedi lunghi.

Ma quello che la sorprendeva era la testa, grande appunto, più di quella di un neonato, con in cima – sì, proprio in cima, dove di solito si forma un minuscolo ciuffetto di capelli – una cosa che brillava.

La mamma si chinò su quella cosina da niente e vide che era… una stella. La accarezzò adagio: scottava.

Incredula, la guardò con molta attenzione: era proprio una stellina con cinque punte. Il neonato spalancò gli occhi enormi, colore del tronco degli alberi nel bosco profondo. Grandi e fissi e sembrava che non vedessero niente. La bocca era una fessura rosa sorridente e, quando l'apriva faceva un debole: uehhh, uehhh.

Se di ogni neonato si deve dire che è bello, di Zayd non lo si poteva dire, perché era proprio brutto.

"Non può essere mio figlio" disse la mamma "Sembra un alieno, un piccolo troll…"

Passarono gli anni, Zayd crebbe e divenne un piccolo troll con la pelle scura. Aveva un carattere dolce, diceva sempre sì

scuotendo la testa calva con la stella che gli luccicava sopra. I bambini che lo incontravano, dapprima lo guardavano impauriti per via della sua stella, poi lo cercavano per giocare con lui.

Giocare? Meglio dire prenderlo in giro, perché Zayd non parlava, faceva solo "Gll…glll… lll, aaa… ooo… rrr… zzz…", versi che sembravano il rumore del ghiaccio che si rompe in montagna o le parole dei sogni.

Per non essere sempre deriso, fingeva di non vedere e di non sentire e spariva all'improvviso, correva così veloce con le sue gambe storte che nessuno riusciva a trovarlo. Si ritirava. Dove?

Zayd abitava nel bosco alle falde di un monte. Era una montagna che si levava al cielo, bianca per la neve d'inverno, verde nelle altre stagioni. Nel bosco Zayd aveva i suoi amici: gli alberi e le erbe, e aveva il suo amico del cuore. Era un albero, un abete rosso alto, pieno di rami che colava tanta resina da invischiare di aroma l'aria.

Là Zayd poteva chiudere gli occhi e sognare. Per lui sognare significava andare oltre lo stupore delle cose. Eh, sì! tutte le cose hanno il loro stupore che può essere colmo di elogi, giudizi e preconcetti, anche il tempo li ha, per le montagne e per le stelle passa come lo misuriamo noi.

Si addormentava, oppure no? Nel suo mondo fra gli alberi, le montagne e le stelle.

E la sua voce era quella dell'universo. E così, di notte, faceva viaggi per andare a trovare i suoi amici lassù: le stelle e i pianeti.

Zayd veniva dal firmamento. Era vecchio, tanto vecchio, aveva visto come si era formata la Terra, conosceva i segreti del Big Bang e di quello che si era formato dopo, aveva visto i dinosauri sulla Terra, gli umani inventare la scrittura, ma era anche molto giovane, aveva visto le cose belle e brutte capitate il giorno prima.

Ricordava tutto e se lo teneva dentro. A volte non sapeva neppure se fosse giorno o notte. Quando apriva gli occhi dopo

un viaggio nel cosmo, gli occhi erano grandi come se volessero dire e mostrare tutto quello che avevano visto, restavano così spalancati per qualche minuto, poi li chiudeva stretti per evitare che i suoi pensieri e le sue immagini se ne andassero.

Zayd aveva il suo tempo e molti amici nel bosco. Praticamente ogni essere vivente animale e vegetale era un suo amico. Era amico dei cervi, delle lepri, dei lupi, delle rane e degli insetti, con essi comunicava con il suo "Gll…glll… lll, aaa… ooo… rrr… zzz…" e loro capivano le sue emozioni.

Con le erbe e gli alberi imitava il rumore del vento: "Pfluuu… Pfluuu" soffiava sulle felci, sulle artemisie, sulla malva, i muschi e i licheni.

"Czrrr… Czrrr" diceva agli abeti, ai larici e, nella radura, alle betulle. E loro gli rispondevano che il tempo è una cosa che interessa solo agli umani.

"Devi stare attento agli umani. Ce ne sono molti che ci distruggono… Tu sei fatto di stelle… Una l'hai sulla testa, per te il tempo non vale niente."

Zayd era felice. Quanti amici aveva sulla Terra e nel cosmo! La vita delle stelle dura milioni o miliardi di anni, sempre secondo il tempo che misurano gli umani. Vivono trasformando l'idrogeno in elio e questo, per loro, è normale come un girino che diventa una ranocchia.

Quel giorno Zayd doveva raccontare al suo amico del cuore il suo ultimo viaggio. Si avvicinò a lui, aprì le sue piccole braccia magre, appoggiò la testa al tronco e si coprì di un po' di cenere perché la sua stella bruciò un po' di legno.

"Devo dirti una cosa, devo dirla proprio a te. Tu mi capirai", disse spalancando gli occhi. "Non voglio più stare con gli umani. Ridono di me, della mia stella e della mia forma."

Una folata di vento fece vibrare i rami dell'abete come se annuisse.

"Nel cosmo c'è posto per tutti, per chi è grande e per chi è piccolo, per chi dà tanta luce e per chi ne dà poca. Sono tutti inclusi nel grandissimo firmamento, anche le sonde che

mandano gli umani e… anch'io che sono brutto con la pelle scura e lucida e la stella sulla testa."

Un'altra folata di vento sibilò dolcemente come a dirgli che aveva ragione. Poi un soffio di vento più forte scosse l'abete, staccò il piccolo Zayd dal tronco e lo fece volare sopra gli alberi verso la montagna.

Quella notte, nel cielo sopra il bosco, si vide una piccola stella, poco luminosa, ma che stava bene con le altre. E sorrideva.



Simonetta Filiberti – *Concertino*
(Elaborazione grafica digitale)

LA LEGGENDA DELLA VALLE DELLE STELLE

Lucia Bogani (Domodossola - Vb)

C'era una volta una valle in mezzo alle montagne. Veniva chiamata Valle delle Stelle perché, all'inizio dei tempi, quando alle stelle era stato assegnato il posto nel firmamento, la Valle era stata scelta da molti astri e ancora ai giorni nostri le notti serene erano uno spettacolo di velluto blu e diamanti.

Era un luogo isolato e selvaggio, un luogo di boschi e leggende. Era racchiusa a nord, ad est e ad ovest da ghiacciai, morene e pascoli, così scoscesi da ospitare solo stambecchi, camosci e capre. Verso sud rimaneva libero, a fianco del torrente, un budello di terra su cui era stata costruita una tortuosa strada di accesso.

Nel mezzo della valle c'era una piccola pianura con un paese. Un gruppo di case di legno in bilico su bizzarri funghi di pietra, una chiesa anch'essa di pietra, una scuola, un municipio e un piccolo negozio. Tutto era tranquillo e magnifico. Un giorno tuttavia si verificò un avvenimento straordinario: dall'amore appassionato tra il Sole e una Cometa nacque una stellina.

Era una stellina di nessuna importanza, che non apparteneva a nessuna costellazione, ma per i suoi genitori era la cosa più bella del mondo. Per tutti fu solo e sempre Stellina.

Quando era appena nata i suoi genitori chiamavano il Vento, che si aggirava sempre nei paraggi, per cantarle la ninna nanna. Poi le raccontarono tutte le storie che conoscevano: le dissero che la grande famiglia delle stelle aveva ispirato poeti e innamorati, aveva condotto in salvo pellegrini, viandanti e marinai. Le narrarono leggende antiche e quasi dimenticate, come la storia di Venere, il pianeta che si era fatto passare per una stella facendosi illuminare dal sole al tramonto e che per questo era stato messo al bando per secoli. Appena fu un po' più grande le affidarono piccoli compiti, come tingere d'argento i rami degli abeti o fare i turni con le altre stelline così che sopra la porta del

bivacco brillasse sempre una luce per indicare la via ai pochi alpinisti che arrivavano fin lassù. Insomma avevano fatto tutto perbene.

"Mamma, perché non posso uscire dalla Valle e andare a spasso per il firmamento?"

"Stellina, te l'ho già spiegato, noi stelle abbiamo il nostro posto nel cielo e dobbiamo seguire la nostra strada, altrimenti tutto diventerebbe un caos."

"Mamma, perché non possiamo avere amici tra gli esseri umani?"

"Per carità, Stellina, questa è una regola che esiste da sempre e che nessuna stella, ripeto, nessuna stella, mai, per nessun motivo deve infrangere!"

"Ma io ti ho chiesto perché e tu non mi hai risposto!"

Stellina era diventata un'adolescente curiosa e ribelle. Una notte d'agosto in cui il caldo era arrivato fin lassù, Stellina vide che nel paese completamente oscurato c'era un piccolo rettangolo luminoso: era la finestra di una camera, spalancata; appoggiata al davanzale, col visino rivolto al cielo, c'era una bambina che piangeva disperatamente. Stellina si fermò sopra la casa. Cercò con tutte le forze di resistere, ma alla fine lanciò uno dei suoi piccoli raggi verso la bambina e asciugò in un istante quel fiume di lacrime.

"Sei stata tu, Stellina?" Chiese la bambina, che si chiamava Angela.

"Sì, mi fa male vederti così triste e volevo aiutarti. Che cos'hai? Perché piangi?"

"Mi sento così sola! Nessuno mi capisce, il mio papà e la mia mamma sono sempre in città a lavorare e i nonni per paura che mi faccia male mi proibiscono quasi tutto!"

Vedendo una lacrima spuntare di nuovo Stellina si affrettò ad intervenire:

"Adesso hai me! Però non dovrei parlarti e non dovrei essere tua amica! Ti prego, non dirlo a nessuno!"

"Perché mai? Mica è da tutti avere per amica una stella!"

"Non so bene, qualcosa che ha a che fare col fatto che apparteniamo a due mondi diversi che non devono incontrarsi."

Angela non era convinta, come non era convinta Stellina. Non avevano nessuna intenzione di rinunciare a quell'amicizia appena sbocciata, così inventarono un sistema per chiamarsi e trovare il momento giusto per incontrarsi di nuovo senza che i grandi le scoprissero. Non fu facile, non ci sono tante cose che possono unire cielo e terra, ma loro ci riuscirono. Angela, che suonava il flauto, intonava melodie acute, che salivano rapidamente nell'aria. Stellina rispondeva con lampi luminosi. Andarono avanti così per un po' di tempo. Finché le mamme, quella umana e quella celeste, sospettarono qualcosa, le misero alle strette e sia Stellina che Angela dovettero confessare.

"Ci mancava anche la stella adesso! Possibile che non capisci? Nella vita bisogna occuparsi di cose utili, bisogna studiare e costruirsi una solida posizione! Non si può perdere tempo a parlare con le stelle, con altri mondi, figuriamoci!"

"Ti proibisco nella maniera più assoluta di continuare a vedere questa… questa…"

"Si chiama Angela, ed è una bravissima bambina!"

"Non hai abbastanza cose qui, nell'universo infinito? Cosa potrà mai insegnarti una piccola umana? Senza pensare poi alle conseguenze! Chi mai può dire cosa potrebbe succedere se cielo e terra imparassero a comunicare?"

Stellina era così arrabbiata che diventò di colpo dieci volte più luminosa.

"Allora hai solo paura di quello che non conosci, di rompere una regola vecchia, che non sai nemmeno tu a che cosa serve, invece di provare a costruire un futuro diverso!"

Nello stesso momento Angela correva in camera sua e prima di sbattere la porta in faccia a sua mamma le gridava:

"Sai cosa ti dico? Voi siete adulti e potete costringermi a fare tante cose, ma non potrete mai farmi rinunciare ai miei sogni!"

Questa storia potrebbe finire così, ma la leggenda dice che Angela e Stellina continuarono a vedersi per tutta la vita proprio nei loro sogni, sempre cercando di costruire un ponte tra cielo e terra, in attesa che il mondo intero capisse che anche i desideri impossibili possono avverarsi.

IL CACCIATORE DEL CREPUSCOLO E IL SEGRETO DEL TEMPO

Gian Pietro Bertoli (Pont Canavese - To)

C'era una volta, nel regno sconfinato e vellutato del cielo notturno sopra i monti, un cavaliere d'argento di nome Orione. Non era un guerriero come gli altri: egli era il Grande Cacciatore delle Stelle, e il suo destino era legato a un compito eterno. Ogni volta che il Giorno, stanco, cedeva il passo alla Notte, Orione iniziava la sua corsa.

Appena il Sole si nascondeva dietro la linea del mondo, un latrato lontano rompeva il silenzio. Era il richiamo delle Pleiadi, una muta di fatine luminose che fuggiva veloce tra le costellazioni. Orione, colto il segnale, balzava in sella al suo destriero di vento. Ma in quella galoppata non era mai solo; quattro fedeli compagni d'arme cavalcavano al suo fianco:

Rigel, il Cavaliere di Ghiaccio: Alla sua destra, splendente di una luce fredda e azzurrina, cavalcava su un destriero di neve perenne. La sua corazza di diamante tagliava l'oscurità e rappresentava la Fermezza: era colui che impediva a Orione di deviare dal cammino.

Betelgeuse, il Cavaliere di Fuoco: Alla sua sinistra, protetto da un'armatura di bronzo antico e avvolto in un mantello rosso come una brace indomita. Rappresentava la Passione e la forza bruta necessaria a superare ogni ostacolo.

Aldebaran, l'Araldo: Davanti a tutti correva lui, il Pioniere fiero con la sua corona di corna dorate. Portava un vessillo arancione acceso e annusava la brezza solare per scovare la pista giusta. Sirio, il Segugio Lucente: A chiudere la fila, fedele come un'ombra, brillava il Cane della volta celeste. Pulsava di mille colori e il suo compito era proteggere le spalle del Cacciatore, abbaiando contro le ombre della paura.

Il Dolore del Cacciatore. Perché tanta fretta? Perché Orione inseguiva il Sole con così tanta foga, notte dopo notte? Il cuore

del Cacciatore custodiva un dolore antico. Egli aveva avuto un figlio, un bimbo piccolo e curioso che amava le cose lucenti. Un giorno, attratto dal fulgore accecante di Elios, il Re del Sole, il piccolo si era avvicinato troppo al suo carro di fuoco e i dardi ardenti lo avevano consumato, trasformandolo in polvere di stelle.

Da allora, Orione inseguiva il Sole per sconfiggerlo, convinto che se fosse riuscito a fermare l'oro del mattino, il tempo passato sarebbe ritornato e lui avrebbe potuto riabbracciare il suo bambino.

La Giostra Infinita.

Così, per secoli e secoli, si ripeté la medesima danza. Gli uomini, dalla Terra, alzavano lo sguardo e ammiravano questo incredibile carosello di luci girare come una giostra infinita.

Ogni notte Orione correva, guidato dalla fermezza di Rigel e dalla passione di Betelgeuse, preceduto da Aldebaran e protetto da Sirio. Ma ogni volta che era sul punto di acciuffare il Sole, l'alba scacciava le tenebre e il Cacciatore era costretto a svanire, lasciando la sua vendetta incompiuta.

Una notte, stanco e colmo di tristezza, Orione guardò la scia di polvere di stelle lasciata da suo figlio e pianse. Una lacrima d'argento cadde sulla Terra. In quel momento sorse la Luna, lui si avvicinò e lei gli sussurrò:

"O nobile Cacciatore, non vedi che la tua corsa è vana? Tu cerchi di fermare il tempo per ritrovare ciò che hai perduto, ma è proprio la tua corsa a dare speranza agli uomini. Finché tu cavalchi, il mondo sa che l'amore non si arrende mai all'oscurità."

Orione capì. Guardò i suoi compagni, guardò la bellezza del cielo che creava ogni notte e sorrise. Non cavalcava più per vendetta, ma per amore. E ancora oggi, appena il crepuscolo dipinge di brace il cielo, Orione e i suoi cavalieri s'apprestano alla corsa, ricordandoci la bellezza della speranza.

C'È UN GATTO SULLA LUNA

Valentina Poma (Alpette - To)

Una mattina d'autunno, la strega Sibilla si svegliò con una gran voglia di mangiare un buon risotto ai funghi. Era appena l'alba e il sole stava sorgendo sul bosco ancora avvolto dal buio della notte. Non c'era momento migliore per andare alla ricerca di un bel porcino fresco, pensò Sibilla, mentre indossava il pesante mantello sulle spalle e afferrava bastone e cestino. Uscì dalla grotta sperduta in mezzo al bosco in cui viveva e si incamminò per il sottobosco ricoperto di foglie secche e scivolose, guidata solo dalla luce di una vecchia lanterna a olio.

Sbadata com'era, dopo un po' che girovagava, si ricordò di essere uscita senza aver dato da mangiare ad Astolfo, il suo paffuto gatto nero, che aveva di recente messo a dieta. Si affrettò a tornare alla grotta, quando, sul sentiero del ritorno, notò di fronte a lei, tra il muschio impregnato di rugiada, un fungo a dir poco misterioso. Non aveva mai visto nulla di simile prima d'allora: pareva e profumava come un porcino sano ed era bello sodo, ma brillava ed emetteva un indistinto suono etereo che sembrava provenire direttamente dal cosmo.

"Sarà di certo delizioso!", esclamò Sibilla, curiosa di assaggiarlo.

Colse il grande fungo, lo adagiò con cura nel cestino sul cui fondo aveva creato un letto di foglie di felci e tornò soddisfatta alla grotta.

Una volta giunta a casa, diede da mangiare ad Astolfo, si preparò per pranzo il tanto desiderato risotto ai funghi e se lo mangiò tutto. Non ebbe nemmeno il tempo di finirlo

che iniziò subito a starnutire una brillante polvere di stelle, che si diffuse tutta intorno a lei, rendendola fosforescente. Sibilla corse a guardarsi allo specchio. Seppur luminescente, non aveva una bella cera, il che non era un buon segno. Se solo avesse prestato più attenzione durante la scuola di magia, si sarebbe ricordata che un fungo dalle spore luccicanti aveva qualcosa di sospetto.

Sfogliando il suo libro di magia, nella sezione "Funghi magici velenosi" e nella sottocategoria "Funghi cosmici lunari", trovò proprio quel fungo al primo posto della lista. Era davvero il più raro di tutti perché cresceva solo sotto i raggi della Luna di rame, ovvero durante un'eclissi di Luna, proprio come quella che c'era stata la notte precedente.

Con voce nasale, Sibilla lesse con attenzione gli effetti collaterali dovuti all'assunzione di quel fungo e scoprì di essersi presa un raffreddore cosmico.

La soluzione era una sola: esisteva un antidoto raro, una pozione che si preparava con erbe lunari che crescevano solo sulla Luna. Bollendole nell'acqua di un lago formatosi nel cratere di un vulcano spento, si sarebbe ottenuto un tè sciroppato che l'avrebbe guarita. Si era di nuovo messa in un bel pasticcio. Come avrebbe mai potuto raggiungere la Luna, si chiedeva disperata.

La sua scopa volante, seppur l'ultimo modello uscito in commercio, di certo non era adatta a percorrere il cielo e compiere un viaggio fin sulla Luna. Un forte starnuto girò la pagina del libro.

Scritto in caratteri minuscoli, così piccoli che Sibilla dovette usare una lente d'ingrandimento per leggerli, c'era a fondo pagina una nota molto importante, che recitava:

"In caso non si potesse raggiungere la Luna con mezzi propri, è consigliabile trovare un vulcano spento. Quando la Luna piena sorgerà al di là di esso, ella illuminerà tutto ciò che è invisibile agli occhi dei terrestri, proiettando nel cratere del vulcano la superficie lunare, erbe lunari comprese, ma

attenzione, questo fenomeno durerà un periodo limitato di tempo: una volta che l'astro celeste sarà sorto del tutto, il miraggio scomparirà", lesse la strega.

Sibilla consultò il calendario e si fece due calcoli. Quel rarissimo fenomeno sarebbe successo proprio quella notte stessa. Doveva solo trovare al più presto un vulcano spento, il che non sarebbe stato semplice. Poi, guardando fuori dalla finestra, si accorse che la montagna dall'altra parte della valle aveva una forma particolare che ricordava proprio quella di un vulcano e che quasi di sicuro lo era stata in passato, al tempo dei dinosauri, quando i vulcani eruttavano lava incandescente. Era la sua giornata fortunata, più o meno, pensò mentre si soffiava il naso con l'ennesimo fazzoletto. Non c'era tempo da perdere: quella sera stessa, non appena fosse comparsa in cielo la Luna, si sarebbe messa in sella alla sua scopa volante, diretta verso il cratere del vulcano ormai spento. Uno strano sonno, però, iniziò a pervaderla. Era troppo assonnata per volare sulla scopa fin lassù. Non aveva letto che, scritto ancora più piccolo, il fungo era altamente soporifero e lei cadde in un profondo sonno magico.

Il gatto Astolfo, il quale aveva ascoltato con attenzione tutto ciò che aveva letto Sibilla, non solo si preoccupò per lei, ma pensò anche che se lei non fosse potuta andare a recuperare le erbe lunari e l'acqua del lago vulcanico, non si sarebbe più svegliata e chi gli avrebbe dato da mangiare? Già lo aveva messo a dieta; la prospettiva, inoltre, di procacciarsi il cibo da solo non era per nulla allettante e non era parte dei suoi istinti. Così, con grande coraggio, e anche un po' spinto da un'imminente fame, decise di andarci lui stesso, nonostante, per essere un gatto, non gli piacessero i luoghi alti, soffrisse di vertigini e continuasse a ripetersi che aveva paura di volare:

"Guarda un po' cosa mi tocca fare! Io sono un gatto, mica un uccello!"

Quella sera, legatosi ben stretta un'ampolla alla coda per raccogliere gli ingredienti necessari per la pozione lunare, Astolfo montò in sella alla scopa volante di Sibilla.

"Seconda stella a sinistra", gli cinguettò, indicandogli il cammino, un certo suo amico uccellino, il quale, volando, c'era già stato tante volte.

Dopo essersi accomodato, afferrò saldamente il manico e puntò dritto verso il cratere dell'imponente vulcano. La scopa si levò in aria, partendo veloce, e Astolfo, non pratico, si aggrappò a essa come meglio poté. Tra un miagolio di disperazione e l'altro, il gatto attraversò nuvole argentee e stormi di barbagianni notturni. In lontananza, la Luna stava per sorgere nel firmamento costellato di diamanti. Astolfo non aveva molto tempo.

La Luna piena iniziò a levarsi al di là dell'antico vulcano e, poco alla volta, il riverbero della sua luce ne illuminò il cratere, dove si trovava un grande lago che, come uno specchio, rifletteva il cielo stellato. Per magia, apparve in un lampo il paesaggio lunare. Il gatto volò fino alla cima della montagna e discese in picchiata nel suo cratere, raggiungendo con rapidità la superficie color verderame. La Luna, silenziosa, appariva poco alla volta in cielo, come una luminosa sfera d'argento.

Astolfo aguzzò gli occhi meravigliato. Visto da vicino, il paesaggio lunare proiettato intorno al grande lago era rigoglioso di piante da frutto luccicanti ed erbe dall'aspetto alieno. Queste delimitavano un labirinto di sentieri fluorescenti, che parevano scorrere come piccoli fiumi in tutte le direzioni. Grandi farfalle color arcobaleno volavano da un fiore profumato all'altro. Lì, da qualche parte, si trovava la cura. Inoltrandosi nel bosco lunare, Astolfo passò in mezzo ad alti alberi dorati, nei cui ceppi erano incastonate pietre preziose e gemme lucenti: ametiste, rubini, smeraldi, topazi e zaffiri, che rotolavano a terra come perle fuoriuscite da uno scrigno del

tesoro, spinte da un vento di polvere lunare che gli offuscava la vista.

Astolfo aveva quasi perso le speranze. Gli rimaneva poco tempo per la sua ricerca prima del sorgere completo della Luna, quando il prode micio, guardandosi intorno, scoprì ai piedi di un albero un gruppo di funghi dai colori sgargianti, ricoperti di pallini colorati come coriandoli, adagiati tra ciuffi d'erba luccicanti. Le riconobbe subito: erano proprio come descritte nel libro di magia di Sibilla. Aveva trovato l'antidoto. Astolfo raccolse le erbe lunari con cura e le mise nell'ampolla di vetro che teneva legata alla coda e che subito dopo riempì d'acqua del lago vulcanico, leggera e sfuggente come il vapore. Poi saltò veloce in sella alla scopa e volò via prima che il miraggio potesse svanire.

Ritornò trionfante alla grotta e, seguendo con premura le istruzioni del libro di magia, si mise a preparare la pozione medicinale. La versò in un piccolo calderone, sotto il quale accese un fuocherello e, girandola come fosse stata una polenta, la portò a ebollizione finché divenne della consistenza di uno sciroppo dolce e rosa, che profumava di fragoline di bosco. Poi riempì di nuovo l'ampolla. La mise sotto il naso di Sibilla e i vapori che ne fuoriuscivano la fecero rinsavire. La strega si svegliò al profumo del tè sciroppato e lo bevve tutto d'un sorso, riprendendosi in men che non si dica: le guance tornarono rosate, la voce riacquistò la sua dolcezza e il sonno svanì. Era guarita. Sibilla strinse Astolfo forte a sé. La magia più potente non era nella pozione, ma nell'affetto del gatto che le voleva bene e si era preso cura di lei, affrontando il viaggio per aiutarla.

Astolfo e Sibilla guardarono dalla finestra la Luna ormai alta nel cielo sopra la montagna e decisero che, al posto del risotto ai funghi, la prossima volta avrebbero cucinato una buona minestra di lenticchie!

GUARDARE, OLTRE IL BUIO

Eliana Amadio (Genova)

Stavano attraversando un bosco molto fitto, in una vallata impervia e la piccola Luna stava imparando a riconoscere gli odori e i rumori della notte.

Era una lupacchiotta nata da qualche mese e tutte quelle novità per lei erano ancora un gioco. Era molto in gamba e i suoi genitori molto fieri di lei.

Il branco di lupi era costituito da cinque esemplari, due femmine e tre maschi e presto i cuccioli già grandi avrebbero abbandonato quel territorio per spostarsi altrove.

Nei villaggi, un po' più in basso, regnava il silenzio e in qualche casa, la luce accesa segnalava la presenza umana.

Luna sapeva che gli uomini avevano paura di loro, glielo aveva spiegato il fratello maggiore, che si era anche raccomandato di non avventurarsi mai da sola aldilà del bosco.

Era una splendida notte stellata di fine agosto e Luna stava rincorrendo una lucciola, rimanendo un po' indietro.

A un certo punto sentì il respiro affannato di un animale provenire da un ammasso di pietre. Non curante del pericolo si avvicinò, fino a quando intravide due occhi gialli che in tutta fretta si ritrassero nell'oscurità e sparirono.

Che animale sarà stato, si chiese la lupacchiotta, correndo verso gli altri lupi che non si erano accorti della sua assenza.

Dopo la caccia e la cena, quando iniziò ad albeggiare, il branco trovò un luogo riparato dove riposare.

Passò poco tempo che Luna tornò indietro, ripercorrendo il tragitto che aveva fatto la notte precedente, per cercare quei due occhi gialli tra le rocce. Sembrava non esserci traccia dell'animale e, dopo essersi guardata un po' intorno, cercò di attivare il suo fine odorato e di perlustrare il territorio.

A un certo punto si accorse di essere osservata. Si girò di scatto e a pochi metri da lei vide un altro piccolo esemplare di lupo. Riconobbe gli occhi che aveva intravisto la notte prima. Si scrutarono qualche istante e poi iniziarono a rincorrersi.

Mamma lupa, nel frattempo, si risvegliò e non vedendo Luna accanto a sé, andò immediatamente a cercarla. Non fece in tempo ad allontanarsi molto che i due cuccioli le finirono addosso, nel loro gioco che ormai aveva sancito una nuova amicizia.

Anid – così si chiamava il piccolo lupo – indietreggiò impaurito, ma Luna lo rassicurò.

Dopo qualche perplessità da parte del padre e dei fratelli più grandi, venne accettato nel branco. Raccontò che si era perso qualche giorno prima e non aveva più trovato i genitori. Disse anche di aver udito degli spari in lontananza e che probabilmente erano stati uccisi. Si rattristò, ma la vivacità della piccola Luna lo distolse da quei pensieri. Ora aveva una nuova famiglia e poteva sentirsi di nuovo al sicuro.

Al calare del buio il branco si rese conto che lui non c'era. Dato che era pericoloso rimanere stanziali nel cuore della notte e in più avevano bisogno di cercare cibo, pensarono di proseguire e cercarlo dopo aver mangiato qualcosa.

Di Anid nessuna traccia fino al mattino seguente, quando lo sentirono rovistare tra i cespugli di erba alta, al limitare del bosco. Al calare della notte, di nuovo, scomparve e così per altre sere.

Luna iniziò a intuire che potesse avere paura del buio e che forse nessuno gli aveva ancora insegnato le regole della loro razza.

Quella notte decise di non perderlo di vista e, in effetti, lo vide allontanarsi dal branco e rifugiarsi in un nascondiglio tra le rocce.

Il cielo era nitido, rischiarato dalle stelle e dalla luna piena. Anid, dalle fessure delle rocce, poteva intravedere

quei puntini luminosi in cielo e incantarsi davanti a quella bellezza, rimanendo al sicuro nel suo luogo segreto.

All'improvviso vide la sagoma di Luna, nella luce di quella notte magica. Non riuscì a cedere subito all'insistenza della lupacchiotta che voleva giocare con lui, ma alla fine si decise ad andarle incontro. Dopo il tempo della lotta, stremati, si distesero sopra le rocce, sul punto più in alto. Così sembrava di essere più vicini alle stelle.

Osservando bene il cielo, si accorsero che alcuni puntini luminosi sembravano riprodurre delle forme. Anid individuò un cervo danzante, con i suoi possenti palchi: era la costellazione di Orione. Poi riuscì a distinguere la forma di un muflone: era la costellazione del Leone.

Luna rimase subito incantata dalle orecchie di un capriolo – la costellazione di Cassiopea – e dal volo ad ali tese di un gipeto – la costellazione del cigno.

La loro fantasia li portò anche a individuare la figura di un lupo, che rapì i loro sguardi grazie alla stella più luminosa di tutte le altre. Erano la costellazione del Cane Maggiore, il fidato compagno di caccia di Orione, e Sirio, uno degli astri più vicino a noi e per questo il più brillante di tutto il firmamento.

Passarono molte notti a osservare il cielo, rincorrere le forme e inventare storie, anche nelle sere in cui il cielo era offuscato dalle nuvole.

Fu così che Anid, quasi senza accorgersene, allontanò la paura del buio. Complice quella prima notte stellata, il lupacchiotto uscì dalle tenebre per andare incontro alla vita. Guardare il cielo fu come un incantesimo: quelle piccole luci aprirono il suo cuore, gli diedero fiducia, lo fecero sentire fiero.

E anche se Anid non ne era consapevole, probabilmente, lo aiutarono a lasciare emergere la sua vera natura.

Nel frattempo, sia lui sia la piccola Luna crescevano e divennero presto abili cacciatori.



Gianfranco Schialvino – *Farfalla smarrita, acquaforte*

Erano sempre più affiatati, complici e si sostenevano a vicenda. Iniziarono a sentire che non era una semplice amicizia. Anid e Luna si innamorarono.

Tutto il branco aveva fiutato da tempo che il loro rapporto era speciale, forse dal primo istante in cui accolsero Anid tra di loro. E mamma lupa un giorno gli aveva raccontato cosa succede ai lupi adulti, che si allontanano dagli altri per dare vita a una nuova famiglia, e formare un nuovo branco.

Presto Anid e Luna sarebbero partiti.

L'ultima notte tornarono sulle rocce e osservando le stelle si giurarono fedeltà eterna. Si coccolarono a lungo, illuminati dai raggi della luna. E all'unisono trattennero il fiato, davanti allo spettacolo di una stella cadente, che sancì per sempre il loro amore.

LA MONTAGNA E IL FIRMAMENTO

Carla Veridyana (Castellamonte - To)

Quella notte, la montagna tremava in silenzio, sentendosi desolata, sola e senza importanza, davanti a un cielo vasto di astri, con fenomeni che irrigano e si prendono cura della Terra. Non era ancora un terremoto, ma era una paura antica che correva dentro le sue pietre, una paura che proveniva dalle profondità della Terra, dai movimenti invisibili, dalle crepe che nessuno vedeva e dalle separazioni da altre montagne che il tempo aveva lasciato nel suo cuore. Ella guardò verso l'alto e chiamò piano:

"Ehi… mi stai ascoltando?"

E una voce forte come quella del tuono rispose dagli alti cieli:

"Sono qui!"

"Ci sono sempre stato!"

La montagna respirò profondamente. I suoi pendii erano coperti dalla luce della Luna, ma dentro di lei c'era oscurità.

"Sento paura, mi sento piccola e senza utilità, disse la grande montagna."

"Che cosa ti spaventa?" Domandò il Firmamento, con tenerezza.

"Sento tremori, ho paura di spezzarmi. Paura che la Terra si muova sotto di me e che io non riesca a rimanere intera. Ho paura dei terremoti, di queste forze nascoste che arrivano senza chiedere permesso."

All'improvviso, una nuvola chiara si posò sulla sua cima, come una mano sulla fronte di una bambina spaventata.

"Mia amata montagna, anche la Terra respira. A volte, i suoi movimenti sembrano spaventosi, ma fanno parte di una danza molto antica. Non ogni tremore viene per distruggere, alcuni

vengono per ricordare che anche ciò che sembra immobile è vivo."

La montagna rimase in silenzio pensando. Lontano, altre montagne apparivano all'orizzonte. Alcune erano antiche compagne. Prima sembravano così vicine, e ora erano separate da valli, fiumi, strade, villaggi e distanze che il tempo aveva disegnato.

"Perché siamo state separate?" Domandò la montagna.

"Prima eravamo così vicine, io sentivo la loro presenza come se fossero mie sorelle. Ora ci sono valli tra noi, c'è silenzio tra le nostre pietre e rocce."

"Perché una montagna deve allontanarsi da un'altra?"

Allora, il Firmamento le mostrò l'orizzonte, le belle Alpi coperte di neve, gli Appennini che attraversano la penisola, le colline dolci, i vulcani, i monti verdi e gli antichi sentieri, e disse:

"Non siete state separate affinché smetteste di amarvi." Rispose.

"Siete state soltanto mosse in luoghi diversi, affinché ciascuna potesse proteggere una parte del mondo."

La montagna ascoltò con attenzione.

"Alcune delle tue amiche rimasero al nord, altre camminarono per il centro della terra come una spina dorsale sacra, sostenendo villaggi, boschi e strade. Altre rimasero vicino al mare, altre si coprirono di pini, vigne, ulivi e fiori, portando bellezza e nutrimento alla Terra.

"Allora la distanza non è abbandono?" Domandò la montagna.

"No! Alcune distanze sono missioni."

La montagna sentì le sue pietre scaldarsi, anche nella notte fredda.

"Ma come posso parlare con loro? Come posso dire che le amo ancora, se non posso muovermi?"

Sorridendo, il Firmamento intero sembrò chinarsi su di lei, facendo sì che la Luna versasse la sua luce argentata sulle sue valli e sussurrò:

“Quando la Luna illumina il tuo volto” disse “quella stessa luce tocca anche le tue sorelle lontane. Allora, anche separate, tutte voi ricevete la stessa carezza del cielo.”

Il Sole, che ancora dormiva dall’altro lato del mondo, cominciò a preparare il suo mattino dorato.

“Quando il Sole nasce” continuò il Firmamento “non sceglie soltanto una montagna, percorre le cime, scalda le pietre, risveglia gli uccelli e porta il suo messaggio da un pendio all’altro.

La montagna guardò l’orizzonte, vedendo le altre cime lontane avvolte nella nebbia, e sospirò con nostalgia. Il Firmamento, con la sua voce soave, disse:

“Allora non piangere la distanza. Sotto la terra, al di sotto delle pianure e dei fiumi, le vostre radici di roccia e silicio si tengono ancora per mano. Siete lo stesso corpo, la stessa roccia, ma nel cuore della Terra non avete mai smesso di abbracciarvi. E il vento è un messaggero invisibile. Tocca una montagna, attraversa una valle, sale su un altro pendio e porta con sé profumi, semi, sensazioni e ricordi. A volte è lieve, come una carezza. A volte viene forte, come una tempesta, e anche quando sembra un uragano, porta comunque movimento, cambiamento e rinnovamento.”

La montagna chiuse gli occhi e immaginò, dicendo:

“Ma, e se il Sole cadesse, e se si stancasse?”

Con infinita pazienza, il Firmamento sorrise, e disse:

“Il Sole non cadrà per stanchezza, mia piccola grande montagna. La gravità solare è una forza invisibile del nostro astro luminoso che crea un perfetto equilibrio. Egli arde perché ha ricevuto una missione: illuminare, riscaldare e risvegliare, e finché compirà la sua danza nel cielo, ogni mattina sarà un nuovo inizio.”

“E la luna, sente paura o vergogna di non avere luce propria?”

Egli sorrise e disse:

“La Luna non si vergogna di non avere luce propria.

Riflette la luce che riceve, per questo insegna una grande saggezza: non sempre abbiamo bisogno di brillare da soli, a volte la nostra bellezza sta nel saper riflettere l'amore che ci raggiunge."

La montagna respirò profondamente e disse:

"Perché mi hai creata? Che cosa c'è di buono in me? Puoi vedere le stelle, perché non mi hai fatta come loro?"

Allora il Firmamento fece scintillare migliaia di stelle, come se rispondessero insieme a Lui.

"Anche le stelle nascono, vivono e si trasformano. Alcune si spengono, sì, ma la loro luce continua a viaggiare. Nulla che abbia brillato con verità scompare completamente, ogni luce consegnata all'universo lascia un cammino."

La montagna sentì una lacrima di ghiaia scorrere tra le sue rocce. Guardando il Firmamento, cominciò a sentire una forte pressione dentro di sé e vide l'oscurità invadere il suo petto e le sue caverne. Davanti a tale pressione cominciò a risplendere, a brillare e a scintillare sempre di più. Allora, il Firmamento le disse:

"Non temere, mia piccola grande montagna, le stelle brillano nel cielo e tu custodisci le stelle della terra. Dentro di te, brillano cristalli, risplendono diamanti e scintillano smeraldi. Chinati dentro te stessa e vedi che non sei fatta di pietra oscura, ogni quarzo che brilla nelle tue vene è una stella che la Terra ha piantato nel tuo petto, ogni battito del tuo cuore di pietra comprime il silicio e il carbonio, trasformando le tue paure in cristalli e diamanti. C'è un'intera costellazione che vive dentro il tuo cuore, il tuo splendore non ha bisogno del sole per esistere, nasce dalla tua stessa forza."

Con amore continuò il Firmamento:

"Oltre alla tua importanza geologica, sei ampiamente utilizzata nella natura. Sei ricca di nutrienti che correggono il suolo della Terra. Sei stata creata per custodire le valli, formare bei laghi, accogliere le stagioni, perfezionare la bellezza naturale di questo pianeta e per insegnare ad altre famiglie di montagne che la forza non è assenza di paura, ma fiducia nonostante essa.

Sei stata creata puntando verso il cielo, pur avendo radici nella Terra."

E per la prima volta in ere, la montagna felice vide che le sue caverne non erano vuote. Pianse in silenzio, e le sue lacrime divennero piccoli ruscelli.

"E le mie paure? Che cosa faccio con esse?"

Allora saggiamente rispose il Firmamento:

"Non nascondere le tue paure nelle caverne del tuo cuore. Consegnale al vento. Lascia che la Luna le calmi, che il Sole le riscaldi, che le stelle le illuminino. La paura non significa debolezza, la paura è soltanto una parte della creatura che chiede grembo al Creatore. Credi, dentro di te c'è forza e dentro il tuo cuore esistono preziosità."

La montagna, per la prima volta, non si vergognò di tremare.

"Ma io sono una montagna, dovrei essere forte."

"Tu sei forte", disse il Firmamento, "ma la forza non è non tremare mai. Forza è continuare a stare in piedi dopo che la Terra si muove, forza è custodire fiori pur avendo crepe, forza è accogliere la neve in inverno e ancora fiorire in primavera, forza è guardare una montagna lontana e sapere che l'amore non è finito solo perché c'è una valle tra voi."

In quell'istante, la montagna comprese, comprese che:

– La distanza non era più grande dell'amore.

– La notte non era più grande delle stelle.

– Il silenzio non era assenza.

Allora ella domandò, quasi sorridendo:

"Posso inviare un messaggio alle mie sorelle montagne?"

"Puoi." Rispose LUI.

La montagna respirò profondamente e chiese al vento:

"Porta loro ciò che il mio cuore di pietra non riesce a dire."

E il vento partì. Passò per le valli, toccò i fiumi, attraversò boschi, salì pendii, baciò cime lontane e sussurrò alle altre montagne:

"Ella vi ama ancora, ella vi sente ancora, ha scoperto che la separazione non ha cancellato l'unione, ha soltanto diffuso la missione di ciascuna nel mondo."

La montagna che prima aveva paura, guardò il Firmamento e sorrise. E LUI rispose:

"Sì, tutto ciò che è stato creato conversa in qualche modo. Le montagne conversano attraverso la luce, gli astri attraverso la gravità, le stelle attraverso lo splendore, il vento attraverso il movimento e i cuori attraverso l'amore."

Da allora, quando la Terra tremava, la montagna non pensava più soltanto alla paura, ricordava che persino dalle profondità c'erano movimenti verso qualcosa di nuovo. Quando arrivava la notte, ella non si sentiva più sola, e quando il Sole nasceva, diceva:

"Ancora una volta, egli ci consegna il nuovo inizio."

Quando le stelle brillavano, ella mormorava:

"Anche da lontano, la luce trova un cammino. E quando il vento passava, lieve o forte, ella apriva i suoi alberi e lasciava che egli portasse i suoi messaggi, e che dentro ogni montagna, anche la più silenziosa, esiste una forza sacra capace di mantenerle in piedi. Coraggio, mia montagna, l'universo intero ti insegna. Ciò che è stato fatto con amore, può tremare, può cambiare, può attraversare notti, può affrontare misteri, ma non perde la sua missione. La luce accesa in ogni creatura trova sempre un cammino per continuare a brillare."

"Hai ancora paura, mia piccola grande montagna?"

Lei guardò verso l'alto. La Luna sfiorava le sue cime, il vento pettinava i suoi pini, le stelle tremolavano come occhi attenti, e il Sole, ancora lontano, preparava in silenzio un nuovo mattino. Allora la montagna rispose:

"Sì. Ma ora so che la paura non è più grande di ciò che hai posto dentro di me. So che posso tremare senza crollare, posso sentirmi piccola senza smettere di essere importante, posso attraversare la notte senza dimenticare che porto luce."

Il Firmamento sorrise, e in quel sorriso il cielo intero sembrò aprirsi.

"Ora hai compreso" disse Lui. "La grandezza non sta nel non avere mai paura, ma nello scoprire che esiste bellezza anche dopo la pressione, luce anche dopo l'oscurità, forza persino dentro le crepe. Ciò che ti ha premuta non è venuto per distruggerti, ma per rivelare lo splendore che già abitava in te."

La montagna chiuse gli occhi e sentì ogni parte di sé rispondere. I suoi cristalli brillarono, i suoi fiumi cantarono, i suoi alberi si inclinarono, i suoi fiori si aprirono come piccole preghiere. E, per la prima volta, non desiderò essere stella, né Luna, né Sole.

Desidererò soltanto essere montagna. Essere rifugio per gli uccelli, sentiero per i viaggiatori, silenzio per gli stanchi, ombra per i piccoli, fermezza per i fragili, bellezza per gli occhi e testimonianza dell'immensa bontà del Creatore.

Il mattino seguente, quando il Sole sorse, i suoi primi raggi toccarono la cima della montagna.

Ma accadde qualcosa di straordinario: la luce del Sole non si posò soltanto su di lei. Trovò dentro di sé un'altra luce che rispondeva. E tutti gli astri se ne accorsero. La Luna sorrise in silenzio. Le stelle scintillarono con più forza. Il vento sparse la notizia tra le valli. Le altre montagne, pur lontane, sentirono nelle loro radici quella gioia antica, come se una di loro avesse finalmente ricordato chi era. E il Firmamento dichiarò su di lei:

"Ecco la montagna che ha imparato a trasformare i tremori in coraggio, la solitudine in missione, la pressione in preziosità e la paura in luce."

Da allora, quando la notte scendeva sul mondo, la montagna non si sentiva più dimenticata.

Sapeva che il cielo la vedeva. Sapeva che la Terra la sosteneva. Sapeva che le sue sorelle rimanevano unite a lei attraverso cammini invisibili. E sapeva, soprattutto, che dentro ogni creatura fatta con amore esiste uno splendore che nessuna oscurità può spegnere.

Quando il vento passava, non gli chiedeva più soltanto di portare via le sue nostalgie. Gli chiedeva anche di portare la sua scoperta:

"Dite a tutte le montagne che tremano ancora dentro di sé: non abbiate vergogna delle vostre crepe. A volte è proprio attraverso di esse che la luce trova il suo passaggio."

E così, tra la Terra e il cielo, tra la pietra e la stella, tra la paura e il coraggio, la montagna rimase in piedi. Non perché non tremò mai più. Ma perché finalmente comprese che persino i tremori possono far nascere diamanti, e che il Firmamento non smette mai di contemplare ciò che ha creato per brillare.

INSIEME POSSIAMO RISCALDARE UN CUORE SOLO

Fondazione Anffas Comunità La Torre ETS - Gruppo di persone anziane della Residenza Claudio: Franco, Liliana, Natalia, Mariano, Adele, Mariannina, Giovanni, Caterina

Menzione: Per aver sottolineato la forza della collettività e la bellezza di stare insieme

C'era una volta una bambina di nome Elena.

Ogni estate, non appena terminava la scuola e l'aria della città diventava calda, andava a trascorrere le vacanze nella baita dei nonni, ai piedi del maestoso Gran Paradiso.

Per Elena quel viaggio era il momento più bello dell'anno.

Durante il tragitto osservava dal finestrino i paesaggi cambiare lentamente: le strade trafficate lasciavano spazio ai boschi, i palazzi alle montagne, il rumore delle automobili al canto degli uccelli e al gorgoglio dei torrenti.

Quando finalmente arrivava alla baita, correva incontro ai nonni che l'aspettavano sempre con un grande sorriso.

La loro casa era accogliente, costruita in legno e pietra, profumava di latte caldo, pane appena sfornato. Intorno si estendevano prati verdi e colorati da mille fiori di montagna. Nei pascoli vivevano tanti animali: mucche dal manto lucido, un asino paziente e affettuoso, soffici agnellini, galline chiacchierone, anatre curiose e piccoli coniglietti che saltellavano tra l'erba.

Elena amava trascorrere le giornate all'aria aperta. Al mattino aiutava il nonno a sfamare e abbeverare gli animali, poi seguiva la nonna nell'orto a raccogliere l'insalata, le patate, le carote e le profumate erbe aromatiche.

Al pomeriggio passeggiava lungo i sentieri di montagna, raccogliendo fiori e ascoltando il mormorio dei ruscelli che scendevano dalle cime innevate.

Ogni cosa sembrava raccontarle una storia. Gli alberi sussurravano con il vento, le marmotte fischiavano, gli stambecchi

saltavano tra le rocce e le aquile volteggiavano alte nel cielo azzurro. Elena osservava tutto con attenzione e meraviglia, come se il mondo fosse un grande libro da leggere.

Una sera d'agosto, dopo una giornata trascorsa nei prati, mentre il sole stava tramontando dietro le montagne, il cielo si colorava di sfumature arancioni, rosa e viola. Quando le prime stelle comparvero nel firmamento, il nonno iniziò a raccontare alcune storie del villaggio.

"Durante l'inverno", spiegò con voce calma, "qui tutto cambia. Le giornate diventano corte, la neve ricopre ogni cosa e le persone restano chiuse in casa per lunghi periodi."

La nonna annuì.

"Le montagne sono bellissime anche sotto la neve", aggiunse, "ma il freddo e il buio possono far sentire soli gli abitanti soprattutto gli anziani."

"Davvero?" domandò Elena.

"Sì", rispose il nonno. "Quando arrivano le grandi nevicate e le notti si allungano, il villaggio diventa silenzioso. Le finestre illuminate sembrano piccole lucciole nella neve e molti aspettano con impazienza il ritorno della primavera."

Quelle parole colpirono profondamente la bambina. Non riusciva a immaginare il suo amato villaggio immerso nella solitudine. Continuò a pensarci anche prima di addormentarsi.

Nel cuore della notte si svegliò all'improvviso con il desiderio di guardare fuori dalla finestra. Si alzò in silenzio e osservò il cielo.

Davanti a lei si apriva uno spettacolo meraviglioso. Migliaia di stelle brillavano sopra le montagne addormentate. Tra tutte, una attirò la sua attenzione. Era la più luminosa e sembrava pulsare dolcemente, come un piccolo cuore di luce.

Elena rimase incantata e sussurrò:

"Cara stellina, avrei un grande desiderio. Potresti aiutarmi a illuminare le fredde notti d'inverno del nostro villaggio? Vorrei che nessuno si sentisse solo quando arriva il buio."

La stella sembrò brillare ancora più intensamente. La sua luce tremolò nel cielo e, per un momento, Elena ebbe l'impressione di vedere un sorriso luminoso nel firmamento.

La bambina tornò a letto. Il mattino seguente si svegliò. Dopo aver bevuto una tazza di latte appena munto e aver salutato i nonni, uscì a giocare nei prati. L'erba era ancora coperta di rugiada e le gocce scintillavano come piccoli diamanti.

Mentre correva notò che tra i fili d'erba brillava una luce delicata ma intensa. Elena si avvicinò e vide una piccola pietra luminosa, come se fosse stata scolpita da una stella.

La raccolse. La pietra era tiepida e diffondeva una luce dorata che non abbagliava, ma trasmetteva una sensazione di serenità e calore.

"Forse è un dono della stellina!" esclamò.

Corse subito dalla nonna.

"Guarda cosa ho trovato!"

La nonna osservò l'oggetto con stupore.

"Non ho mai visto nulla di simile", disse.

Anche il nonno rimase meravigliato.

"Qualunque sia la sua origine", aggiunse, "questa pietra sembra davvero speciale."

Elena ricordò allora il desiderio espresso durante la notte.

"Portiamola in piazza!", propose. "Potrà illuminare il villaggio durante l'inverno."

I nonni si scambiarono uno sguardo d'intesa e decisero di accompagnarla.

Giunti nella piazza del villaggio gridarono:

"Uscite, uscite venite a vedere!"

Gli abitanti si raccolsero intorno a quella piccola magia.

"Ooooh!"

Al tramonto, la pietra emanò una luce ancora più intensa. Non era una luce fredda come quella di una lampada, ma calda e accogliente, simile a quella della fiamma di un camino.

Gli abitanti rimasero affascinati.

Nei giorni successivi la pietra continuò a brillare senza mai spegnersi. Fu collocata al centro della piazza, protetta da una struttura di vetro e legno costruita dagli artigiani del villaggio. Ogni sera la sua luce illuminava le strade e le case circostanti.

Quando arrivò l'inverno, accadde qualcosa di straordinario.

Le nevicate furono abbondanti e le notti lunghe, ma la pietra luminosa continuò a diffondere il suo bagliore. Le persone uscivano di casa per incontrarsi nella piazza illuminata, raccontarsi storie, cantare canzoni e condividere momenti di amicizia.

Gli anziani non si sentivano più soli. Gli abitanti riscoprirono il piacere di stare insieme. Molti sostenevano che la luce aveva un potere magico: scaldava non solo le mani, ma anche il cuore.

Passarono gli anni e la storia della pietra luminosa si diffuse ben oltre le montagne. Alcuni viaggiatori arrivavano da lontano per ammirarla. Chiedevano ai paesani da dove provenisse quel misterioso dono.

Ogni volta gli abitanti sorridevano e indicavano il cielo.

"È un regalo del firmamento", dicevano.

Ma chi conosceva la vera storia aggiungeva sempre un particolare importante:

"Tutto è iniziato grazie al desiderio di una bambina dal cuore generoso."

Elena crebbe, ma non dimenticò mai quell'estate. Ogni volta che tornava alla baita dei nonni, passava dalla piazza per osservare la pietra splendente. Guardandola, ricordava la notte in cui aveva parlato alla stellina.

Ancora oggi gli anziani del villaggio raccontano ai più piccoli che il firmamento ascoltò il cuore generoso di Elena e le affidò una pietra magica, capace di guidare, proteggere e riscaldare i paesani durante le fredde notti d'inverno ai piedi del Gran Paradiso.

E quando il cielo è limpido e le montagne brillano sotto la luna, qualcuno giura di vedere una stella particolarmente luminosa fermarsi sopra il villaggio, come per controllare che il suo dono continui a portare serenità.

Così, tra le montagne, i prati e il firmamento continua a brillare la luce della pietra ricordando a tutti che anche il desiderio più semplice, se nasce dalla bontà e dall'amore per gli altri, può trasformarsi in un dono prezioso per un'intera comunità.

SHERATAN E ALPHINIS

Lucia Margherita Bassino (Montanaro - To)

Tutto attorno a loro era silenzio. Buio e silenzio. Piccoli puntini luminosi si vedevano in lontananza. Non sapevano come e perché fossero attratti in particolare da una macchiolina lontana che non assomigliava a nessun'altra.

Con il passare del tempo lo avevano visto trasformarsi da un ammasso di gas ad un globo di fuoco e poi ancora cambiare. Era diventato azzurro con tante macchie verdi.

All'inizio anche lui era silenzioso ma, con il passare del tempo si erano sentiti dei suoni melodiosi e visto degli esseri che si muovevano correndo, altri che sembravano toccare le nuvole, altri ancora si muovevano dentro a quell'immenso azzurro.

Loro: Hamal, arancione e brillante, la più luminosa; Sheratan e Mesarthim bianche, con le loro doppie erano attratti da quello strano e inusuale cambiamento, unico in tutto il firmamento.

La Terra, vista da lassù era un piccolo globo azzurro. Le numerose stelle brillavano nel cielo infinito. Guardavano l'immenso e non sapevano che anche loro facevano parte di quell'immenso. Sheratan con la sua doppia Alphinis erano quelle che più seguivano quel lontano pianeta che, a loro sembrava il più piccolo di tutta quell'eternità che le circondava. Sheratan e Alphinis non sapevano come, ma riuscivano a vedere e a sentire ciò che accadeva su quel lontano pianeta colorato.

Sapevano che era popolato da numerosi esseri che correvano, volavano, nuotavano su quelle distese di terra, di mare e di cielo. Percepivano tutto ciò non sapendo come fosse possibile. Il tempo per loro non scorreva, era sempre uguale ma,

guardando la terra, sapevano che cambiava, cambiava in anni, gli anni in secoli e i secoli in millenni.

La terra stava cambiando. Si era ricoperta di piante, erba, fiori e animali. Da lassù, dalla loro piccola costellazione dell'Ariete, potevano seguirne i cambiamenti. A volte questi mutamenti erano anche violenti.

Avevano visto innalzarsi la terra con grande fragore e trascinare tutto attorno a sé. Erano nate le montagne, alcune altissime altre più piccole.

Ma cosa le spaventava di più erano quelle che fumavano e che esplodevano con lingue altissime di fuoco, erano nati i vulcani. Gli esseri che vi abitavano subivano questi cambiamenti. Non potevano nascondersi, venivano travolti, scomparivano. Altri nascevano per ripopolare la terra.

Sheratan era particolarmente attratta da un preciso punto della terra. Da lassù aveva potuto vederne tutti i cambiamenti. Li raccontava a Alphinis, lei non poteva vederli nitidamente, era più piccola e meno luminosa ma sentendo quei racconti era come se li vedesse lei stessa.

Durante uno sconvolgimento tremendo Sheratan vide nascere nuove montagne, nuovi laghi e torrenti. Un torrente luccicava, era come fosse fatto d'oro.

Era nato da un alto massiccio che sembrava il Paradiso, tale era la sua bellezza, scendeva nelle valli seguendo un lungo percorso per poi gettarsi in un altro fiume ancora più lungo. Guardandolo così impetuoso e maestoso gli avevano dato un nome. Tra di loro lo chiamavano l'Èva d'Òr.

Vicino al suo percorso gli animali, i pesci e gli uccelli di ogni forma e dimensione erano felici, avevano da mangiare tenera erba, bacche dolci e profumate, nelle sue acque i numerosi pesci nuotavano felici, gli uccelli si dissetavano in quell'acqua cristallina.

Durante le notti stellate gli animali della terra erano attratti da quei numerosi puntini luminosi, così lontani. I più piccoli si rannicchiavano vicino ai loro genitori, prima di

addormentarsi stavano con il naso all'insù e fantasticavano guardando tutta quella bellezza. Erano attratti soprattutto da cinque puntini precisi. Pareva loro di vedere un Ariete in volo.

Per secoli fu così. Sembrava che nulla potesse cambiare né sulla terra né in alto nel cielo. La vita prosperava idilliaca.

Sheratan udì un terribile boato. Subito chiamò le sue sorelle per capire se anche loro avessero udito qualcosa. Hamal, Mesarthim, Gamma e Alphinis avevano udito anche loro. Avevano visto un globo di fuoco precipitare sulla Terra proprio nel punto a loro più caro, Paradiso.

Videro gli animali correre spaventati, udirono i loro lamenti. Gli stambecchi, i camosci, le marmotte, le aquile scappavano lontano da quel fuoco, da quella catastrofe. Sheratan era quella che più vedeva e sentiva, avrebbe voluto fare qualcosa, essere d'aiuto.

Vide che molti animali si erano rifugiati in una caverna per scappare al disastro. Una pioggia improvvisa e opportuna spense il fuoco. Il fumo si disperse. Sheratan poté vedere nuovamente, erano nate altre montagne.

All'improvviso grida d'aiuto giunsero fino a loro. Gli animali che si erano rifugiati nella caverna erano rimasti intrappolati, un grosso masso aveva ostruito loro l'uscita.

Vi erano molti cuccioli, i grandi non sapevano come poter uscire da quella trappola. Sheratan capì cosa doveva fare.

Precipitarsi sulla terra e disintegrare quel grosso masso per permettere loro di uscire.

Con tutte le sue forze tentò di staccarsi per andare in aiuto. Non ci riusciva. Ci provava e riprovava. Una forte forza la teneva unita a Hamal.

La piccola Alphinis incoraggiava la sua doppia, cercava di aiutarla. Ma con tutto l'aiuto che gli poteva dare Hamal non permetteva comunque a Sheratan di staccarsi.

Prese allora una decisione. Sarebbe andata lei in aiuto. Era più piccola. Era più lontana da Hamal. Sentiva che ce la

poteva fare. A sentire quei pensieri della piccola Sheratan iniziò a dissuaderla ma Alphinis era più che decisa a andare a aiutare.

Salutò le sue sorelle, una forza immane si impossessò di lei e in un attimo si precipitò verso la Terra. Le sue sorelle ammutolirono.

La videro percorrere lo spazio infinito ad una velocità estrema. Alphinis guardava in alto e vide quanto era bello il firmamento.

Erano collegate, avevano tutte quante un solo pensiero: salvare gli animali sulla Terra rimasti intrappolati. Non seppe mai il tempo che impiegò. L'istinto sapeva dove condurla.

Un violento impatto e l'entrata della caverna fu libera. Gli animali uscirono tutti illesi. Non avevano potuto vedere ciò che li aveva liberati.

Appena i loro occhi si abituarono nuovamente alla luce del sole videro che erano nati dei fiori meravigliosi, avevano la forma e il colore delle stelle.

Sheratan aveva seguito Alphinis lungo tutto il suo tragitto. Aveva visto l'impatto e gli animali tornare liberi.

Alphinis non c'era più, la sua doppia era svanita.

Anche Sheratan e le sue tre sorelle rimaste videro quei fiori stupendi, avevano la corolla rivolta all'insù verso la volta celeste, verso di loro.

Erano nate le Stelle Alpine. Anche se non erano più vicine sarebbero comunque sempre state unite per l'eternità.

Sarebbero rimaste sorelle.



Gianfranco Schialvino – *Girotondo, disegno*

PEPERINO IL CUSTODE DEL FIRMAMENTO

Romina Acotto (Alpette - To)

C'era una volta un piccolo gnomo di nome Peperino che viveva ad Apette, un piccolo paesino incantato incastonato tra le montagne, dove le nuvole sembravano accarezzare le cime degli alberi e i ruscelli cantavano melodie antiche. Le casette, con i tetti di pietra e le finestre illuminate da luci calde, sembravano uscite da un libro di fiabe e ogni angolo del villaggio custodiva una storia segreta.

Peperino non era uno gnomo comune. Possedeva una straordinaria capacità: riusciva a comprendere il linguaggio delle stelle e delle costellazioni, come se il cielo stesso gli sussurrasse i suoi misteri più profondi. Ogni notte, mentre gli abitanti del villaggio si addormentavano cullati dal silenzio della montagna, lui indossava il suo cappello a punta, prendeva il suo piccolo taccuino e si arrampicava sulla collina più alta. Da lì osservava il cielo stellato, perdendosi nella sua infinita bellezza, annotando segni, disegni e melodie invisibili agli occhi degli altri.

Ma Peperino non era solo nelle sue avventure. Aveva tre amici magici, ciascuno con un dono speciale. C'era Peppo, un gufo saggio dagli occhi dorati che aveva visto passare secoli e conosceva le storie dimenticate del mondo; Lula, una volpe astuta e curiosa, capace di trovare sentieri nascosti anche nei boschi più intricati e Lumin una piccola lucciola scintillante che emanava una luce soffusa e calda, capace di dissolvere la paura e illuminare anche le notti più buie.

Insieme formavano un gruppo inseparabile. Ogni notte partivano per esplorare i segreti del cielo: Peppo raccontava antiche leggende legate alle stelle, Lula scopriva percorsi

misteriosi tra rocce e radici, mentre Lumin danzava nell'aria, lasciando scie luminose che sembravano rispondere ai movimenti delle costellazioni.

Una notte, mentre Peperino osservava attentamente la costellazione di Orione, accadde qualcosa di straordinario. Le stelle iniziarono a brillare in modo diverso, pulsando come cuori vivi, e presto si trasformarono in una melodia celestiale, dolce e misteriosa. Non era un semplice suono: era una vera e propria lingua fatta di note e luce.

Affascinato e un po' tremante per l'emozione, Peperino decise di seguire quella musica.

Insieme ai suoi amici attraversò boschi silenziosi, prati argentati dalla luna e antichi sentieri dimenticati. Più avanzavano, più la melodia si faceva chiara, fino a rivelare un segreto custodito da secoli: le costellazioni non erano solo disegni



Van Gogh – *Notte stellata, disegno e acquerello*

nel cielo, ma mappe vive, create per guidare chi sapesse ascoltarle verso tesori nascosti.

Ma non si trattava di oro o gioielli. I veri tesori erano conoscenza, saggezza e armonia con la natura.

Con questa scoperta, la vita di Peperino cambiò. Tornato in paese, iniziò a condividere ciò che aveva imparato con gli abitanti del villaggio.

Organizzava spedizioni notturne guidate dalle stelle, durante le quali insegnava a leggere il cielo e a rispettare la terra. Insieme piantavano alberi, curavano i boschi, ripulivano i sentieri e proteggevano gli animali, seguendo le indicazioni delle mappe stellari.

Ogni viaggio era un'avventura unica. A volte trovavano radure dove il tempo sembrava fermarsi, altre volte scoprivano sorgenti luminose o antichi alberi che sussurravano storie. Ogni scoperta diventava un racconto, ogni racconto un insegnamento.

Col passare del tempo, Apette cambiò. Il villaggio divenne un luogo speciale, dove la magia e il rispetto per la natura convivevano in perfetta armonia. Gente da ogni dove iniziò ad arrivare, attratta da quella misteriosa connessione con le stelle e dalla serenità che si respirava nell'aria.

Peperino, sempre con il suo cappello a punta e il sorriso gentile, venne presto conosciuto come il "Custode del Firmamento ." Non era solo una guida, ma un simbolo di equilibrio tra cielo e terra. Accanto a lui, Peppo, Lula e Lumin continuavano a vegliare sul villaggio, pronti a vivere nuove avventure.

E così, sotto il cielo infinito, le notti di Apette si riempivano di racconti, risate e meraviglia. Le stelle continuavano a cantare la loro eterna melodia, e chi sapeva ascoltare poteva ancora oggi sentire, tra il vento e il silenzio, la voce di Peperino che guida i sognatori verso nuovi orizzonti.

ALDHAFERA

Ilario Piercarlo Peila (Bosconero - To)

Questa storia è rimasta sepolta in un cassetto per tanti anni, perché la paura che non fosse una storia vera, aveva spinto lo scrittore a tenerla sottochiave.

Ma in una notte buia buia alzando gli occhi al cielo vide una scia illuminare la vallata … la storia doveva iniziare.

C'era una volta nel regno di Ceresole, che si estendeva fino al colle del Nivolet, un luogo magico dove la natura era sovrana.

Ogni anno, la seconda domenica di ottobre, accadeva qualche cosa di straordinario.

La sbarra di metallo che limitava l'accesso al colle veniva chiusa con un grande cigolio di ferraglia che rimbombava per tutta la vallata.

In quel preciso istante la magia aveva inizio.

Elfi e folletti, che avevano guidato primavera ed estate, tornavano sui monti, mentre dalle alte cime fate buone e maghi dai lunghi stivali portavano autunno e inverno mescolando mille colori.

Animali e piante si trasformavano in esseri parlanti, creando una grande atmosfera di gioia e di festa.

Si svegliò anche dal grande sonno la regina dei licheni la Xantoria Elegans che viveva intorno al lago del Serrù, cuore di quella magia antica.

Pesci e rane si riunivano sul bordo del lago per ascoltare mille favole e storie, raccontate da piante, alberi, marmotte e camosci.

Ma la prima notte della magia accadde qualcosa di nuovo e di insolito. Il cielo stellato brillò più del solito, perché tra quelle stelle apparve, più lucente che mai, Aldhafera.

Una delle tante stelle della costellazione del Leone, forse la più curiosa, che per migliaia di anni aveva assistito in silenzio come le altre stelle alla magia del Serrù.

Ma ora era cresciuta e la sua curiosità era diventata sempre più grande e questa volta non aveva resistito voleva scendere per unirsi alla magia.

Con un grande sforzo si sganciò dalla sua orbita e, illuminando il cielo come mai si era visto, si tuffò nel lago con un tonfo fragoroso, creando un'onda che quasi scavalcò i grandi muri della diga.

Animali e piante guidati dalla regina dei licheni corsero intorno al lago per vedere che cosa fosse successo.

Dall'acqua emerse Aldhafera, prendendo forma terrena restando sempre luminosa e radiosa.

Iniziò a parlare con animali e piante, divertendosi ad ascoltare i loro racconti, quelli che di solito da lassù non poteva udire.

"Benvenuta tra noi" disse la Xantoria "siamo felici di averti tra noi, la tua luce è un regalo unico per tutti noi e la nostra vallata."

Aldhafera si commosse, sorrise e brillò ancora più forte, illuminando da Ceresole al Nivolet tutta la vallata.

La stella trascorse tutto l'inverno in vallata, ma col primo disgelo la nostalgia di casa cominciò a farsi sentire.

Ogni notte guardava il cielo e le sue amiche lontane e il desiderio di tornare lassù cresceva, ma non sapeva come fare; cadere era stato facile era bastato lasciarsi andare…tornare indietro invece sembrava impossibile.

Chiese aiuto alla regina dei licheni, che radunò animali e piante. Tutti insieme conclusero che solo il giovane e coraggioso gipeto Genepy avrebbe potuto aiutarla.

La mattina seguente di buon'ora, Genepy spiegò le sue ali, afferrò dolcemente Aldhafera e cominciò a salire sempre più in alto, mentre dal basso tutti, col cuore in gola, seguivano il loro volo.

Il gipeto non era mai salito così in alto e presto le forze cominciarono a mancargli.

Tremando, parlò alla stella: "non ce la faccio più."

Fu Aldhafera a rassicurarlo: "Hai fatto il possibile" gli disse "e te ne sarò grata per sempre. Non rischiare la tua vita per un mio capriccio. Lasciami andare: ho visto un luogo dove potrò essere vicino alle mie amiche del cielo ma allo stesso tempo vicino ai miei amici della terra"

Genepy lasciò cadere la stella là dove lei desiderava.

Da quel giorno, la seconda domenica di ottobre, la magia del Serru' divenne ancora più grande.

Da allora, ogni notte…ma proprio tutte, anche le più buie, Aldhafera si accende sulla punta del Pruset sopra Ceresole, per raccontare alle sue amiche del cielo le storie ascoltate sulla terra.

E ogni notte … ma proprio tutte, tutte, tutte si illumina, per donare la sua luce alla vallata.

Gli umani la possono vedere da Ceresole guardando in direzione sud.

Dalla vallata del Serrù, animali e piante la possono vedere ogni volta che nella vallata riecheggia il cigolio della sbarra di metallo.

Così la storia di Aldhafera è diventata leggenda: quella luce sulla cima della montagna è ormai simbolo di magia e amore per la natura per tutti quelli che, sognando ad occhi chiusi, credono nella realtà.

I COMANDAMONTI

Federica Cavinato (Castelfranco Veneto - Treviso)

Ho conosciuto Pietro cercando rifugio nella sua malga durante una delle mie innumerevoli camminate, sorpresa da un improvviso temporale estivo.

Mi ha accolto come fossi una vecchia amica!

Pietro è un vecchio signore, con i capelli bianchi, la barba un po' incolta, fisico asciutto, occhi azzurri e brillanti, e una gran voglia di raccontarsi.

Immagino subito, dalle sue parole il bambino che è stato, quando accompagnava a volte il nonno al pascolo, quando mungeva le capre, quando si rotolava fra l'erba.

O il giovane che è diventato, temerario e impavido, pronto a scoprire nuove vie e ad arrampicarsi ovunque sembrasse possibile.

Mi accoglie all'interno, mi fa sedere in cucina e subito si mette a trafficare per mettermi davanti un bicchiere pieno e un piatto ricco.

Poi, improvvisamente, mi guarda fisso negli occhi e mi dice:

"Sai, voglio raccontarti una storia. Non so per quale motivo ma sento tu sia la persona giusta. Moltissimi anni fa è caduta una stella nel mio giardino, e una stella è fatta di lunghissime scie luminose. Nel viaggio le si erano intrecciate tutte lasciandola come un enorme groviglio di nodi; incapace di volare era precipitata sulla Terra. Con pazienza li ho slegati tutti, sciolti uno ad uno. E con sorpresa e stupore accolsi che quelle strisce portavano un messaggio."

Io ero lì, nella sua cucina, incantata ad ascoltarlo sentendomi come una bambina il cui nonno ha iniziato a leggere la storia della buonanotte.

"Continua!"

"Insomma, ci crederesti che su quella stella c'erano scritti una sorta di comandamenti per la montagna? Insomma dei comandaMONTI", e ride.

Ride di gusto. E a lungo.

Ma capisco subito che per lui la cosa è molto seria!

Poi, come se li avesse ripetuti a memoria per infinite notti, inizia e elencarmeli.

1. Non nominerai nessuna montagna, come la montagna.
"Insomma, non sono mica tutte uguali, ognuna ha il suo nome, no?"
2. Onorerai i ghiacciai. Benenedirai i boschi. Rispetterai gli animali.
3. Ricorderai di raccontare la montagna riconoscendola per quello che è.
"Non servono racconti sensazionalisti. Cime raggiunte ad ogni costo. Ognuno può raccontarla, la sua montagna, con i pregi e i difetti, le gioie e la fatiche, il riso ed il pianto, che ha pure lei come qualsiasi altra cosa al mondo."
4. Non uccidere.
5. Non rubare.
Ma raccogli. Con attenzione."
"È facile sai ragazza mia dire "Ma io non rubo" oppure "Non ho mica ucciso qualcuno." Ma non serve uccidere per davvero per distruggere un ecosistema." continua lui "In montagna se raccogli fiori, funghi, rocce, piccoli arbusti, e se tutti lo facessero in maniere incontrollata, senza misura, beh può essere un problema. Un grande, enorme problema."
6. Ricorderai di riportare sempre tutti i rifiuti a casa.
"E la cacca, per favore, fatela fuori dal sentiero!"
7. Racconta la verità.
"La montagna non è solo fiori, prati, mucche, cime, sentieri, aria pulita, e tutte cose bellissime.
La montagna richiede passione, fatica, rischio, pericolo. È importante conoscere e riconoscere tutto. E per questo chi ne parla dovrebbe farlo con schiettezza e autenticità, senza sconti.

8. Non desidererai il cibo d'altri.
"Ogni città, regione, ambiente conserva le sue tradizioni culturali e culinarie, no? Perciò smettiamola di aspettarci di poterci mangiare una pizza in un rifugio a 2200 metri!"
9. Non desidererai che la montagna diventi qualcosa di diverso da quello che è.
"La montagna è un rilievo di almeno 600 m sul livello del mare, dicono quelli che studiano. Può avere forme arrotondate oppure più aspre, con canaloni, picchi, gole…, questo può dirlo chiunque basta che si guardi un po' intorno. È un ecosistema in cui vivono insieme animali e piante particolari. Questa è la montagna! Da sempre ha ospitato noi umani, costruttori di qualche terrazzamento, borghi abitati, rifugi… per viverci e sfamarci! La montagna non dovrebbe diventare un parco divertimenti, pieno di giochi, aree attrezzate o solo meta turistica. Non dovremmo desiderare che diventi questo!"

* * *

Dopo aver parlato a lungo Pietro improvvisamente si interrompe. Penso che debba solo riprendere fiato, invece rimane in silenzio. Lo guardo stupita ma dopo esser trascorso un po' di tempo mi decido a chiedere:

"E il decimo?"

Sorride.

E continua a non parlare.

Aspetto ma vorrei insistere. Sento di non potermi accontentare: mi sembra che manchi la fine di una storia. Ma la coglie anche Pietro questa mia inquietudine, si appoggia così l'indice sulle labbra, si alza e va a prendere un foglio e una penna. Seduto di nuovo, inizia a scrivere.

* * *

Sulla via del ritorno ripenso a tutte le cose che Pietro mi ha raccontato e mi vince la curiosità di sapere che cosa ha scritto. Forse, penso, li ha trascritti tutti con la speranza che io non dimentichi. Ma per me è impossibile!

Ogni parola di oggi è già scolpita come pietra nel mio cuore.

Ma con enorme sorpresa apro il foglio e lo ritrovo bianco. Lo giro e rigiro fra le mani con movimenti veloci ma non trovo il minimo segno. Allora capisco: il decimo comandamonte è il silenzio e arrivato a quel punto Pietro lo aveva osservato davvero, fino alla fine, senza parlare più!

Le cose importanti chiedono di essere raccontate, ma ad un certo punto esigono il silenzio ed il rispetto, mi dico.

Ma poi mi raggiunge, dritto negli occhi, un raggio di sole di quel crepuscolo meraviglioso, che mi costringe a proteggermi con le mani. E mi sento improvvisamente elettrizzata. Un'idea mi avvolge e mi scuote: forse, mi dico, forse per me il decimo può essere qualcos'altro. D'altronde non sono mica tanto brava a stare in silenzio, io. Anzi!

E così decido subito, nel tempo in cui la luce scompare, che per me sarebbe stato: RACCONTA!

Sì, avrei provato a scrivere una storia perché quante più persone possibili potessero conoscere Pietro, la fiaba della stella, ma soprattutto i comandamonti.

Alla sera, stanca, sul mio letto, riapro quel foglietto.

È strano, ho pensato, riuscire a vedere in un foglio bianco un sacco di cose, lo vedo ora sovraffollato di idee. In quel preciso momento capisco che il decimo poteva davvero essere diverso per tutti. Forse la stella non lo aveva detto cos'era. Forse Pietro aveva voluto darmi un'occasione. Forse si era inventato tutto. Forse…

Che mi importa, ora decido, il decimo per me sarà: Scrivilo tu! Tocca a te! Fai la tua parte!

Ma per gli altri? E così non sarebbero più stati solo dieci. Ma almeno dodici, forse venti o anche di più, molti, molti di più. Tante piccole azioni messe insieme da quante più persone possibili.

Furbo questo Pietro!!!

O lungimirante questa stella!

Insomma ora tocca a te! A noi!

Lo scriviamo il decimo comandamonte?

UN FIRMAMENTO DI STELLE… ALPINE

Barbara Rocci (Rivoli - To)

Milioni di anni fa, quando la Terra era al centro dell'Universo e il Sole e i pianeti le ruotavano intorno all'interno di sfere concentriche, le stelle erano fisse nel cielo, immobili nel firmamento che era la sfera più esterna, quella da cui prendeva origine il movimento di tutti gli astri. A quell'epoca, il tempo scorreva a una velocità diversa da quella a cui siamo abituati: i pianeti compivano il loro giro nelle sfere molto lentamente, il Sole si levava ogni mattina sempre alla stessa ora e si coricava ogni sera puntuale per lasciare che le stelle si accendessero ad illuminare le buie notti nere.

In quel tempo, la Terra era interamente coperta di acqua, foreste e rocce ed era abitata da creature favolose, ormai estinte, dalle quali nel corso delle ere furono generati le donne e gli uomini che oggi popolano il pianeta.

Nelle pianure del fondo valle, lungo i grandi fiumi ricchi di limo, abitavano donne e uomini dalla pelle nera e lucente come l'ebano. Erano veloci corridori, alti e snelli, avevano occhi profondi come la notte e lunghi capelli scuri.

Vivevano in pace, in villaggi fatti di capanne di paglia, possedevano pochi oggetti perché a volte il fiume usciva dagli argini ed era meglio aver poco che perdere molto.

Avevano imparato a scavare pozzi per l'acqua, a coltivare cereali e ortaggi e a osservare il firmamento per prevedere la piena del fiume. Sulle aspre montagne sferzate dai venti, invece, abitavano donne e uomini di bassa statura, forti e robusti come buoi

La loro pelle era bruciata dal sole e dal gelo, avevano piedi vigorosi come zoccoli di stambecco con i quali riuscivano ad arrampicarsi con agilità in cima alle vette più alte.

Abitavano dentro caverne scavate nella roccia, cacciavano mammiferi da cui ricavavano tutto quello che serviva loro; carne per nutrirsi, pelli per coprirsi, sangue per leggere il futuro, corde per legarsi alla montagna. Conoscevano una ad una le rare erbe delle praterie alpine e le usavano per alimentarsi e per curarsi; avevano imparato a osservare il firmamento per prevedere la valanga e il ritorno dell'estate.

Lungo le coste dell'oceano, vivevano invece donne e uomini dal corpo flessuoso, occhi trasparenti come l'acqua del mare, pelle dai riflessi di madreperla e lunghi capelli rigogliosi come le alghe dei fondali. Sapevano respirare sott'acqua grazie a branchie poste sulla schiena e a gambe affusolate che quando si immergevano diventavano code come quelle dei pesci. Erano capaci di camminare sull'acqua, conoscevano le lingue dei cetacei, sapevano pescare con le mani, chiamando per nome uno ad uno tutti i pesci, osservavano il firmamento per capire quando si sarebbe alzata la marea e quando sarebbe arrivata l'onda che avrebbe spazzato i villaggi.

Le donne e gli uomini che a quell'epoca abitavano la Terra, pur non conoscendosi né avendo alcun contatto tra loro, erano però accomunati dalla curiosità verso quel firmamento lontano e sconosciuto dove ogni notte si accendevano le stelle.

Quando finiva la loro giornata, a caccia, o nei campi, o in mare, dopo aver macinato i cereali sulla pietra e raccolto i frutti degli alberi, dopo lavorato al telaio, filato la lana e cucito le pelli, quegli uomini e quelle donne rigovernato il focolare e messo a letto i bambini, all'imbrunire, si sdraiavano sulla nuda terra e guardavano il cielo sopra di loro e fantasticavano su cosa fossero quei lumi accesi nel cielo di notte sopra le loro teste.

Alcuni di loro credevano che fossero gli spiriti degli antenati che li guardavano dal regno dei morti; altri raccontavano che fossero gli occhi di belve acquattate nel buio o di mostri marini che nella notte risalivano a galla dalla profondità degli oceani; alcuni pensavano che fossero le scie luminose di insetti che volavano sulle loro teste o fiori luminosi che crescevano in

una terra all'incontrario che si estendeva sopra di loro; altri infine sostenevano che si trattasse delle lampade accese dagli dei per non perdersi lo spettacolo del mondo neanche di notte.

E quando il cielo notturno era coperto di nubi e i lumi del firmamento non si accendevano, allora un desiderio struggente coglieva quelle donne e quegli uomini di vedere le stelle e di perdersi nel loro infinito chiarore.

E così, notte dopo notte, quelle donne e quegli uomini appresero dove sorgeva il Sole e dov'erano le loro terre rispetto ad esso, impararono a leggere le rotte nel mare e seppero quando era opportuno salpare, compresero quand'era il momento migliore per raccogliere le piante officinali e quando bisognava seminare il grano, capirono che le stagioni ruotavano in tondo e prima o poi tornavano, più e meno nello stesso periodo.

Notte dopo notte, osservando il cielo stellato quelle donne impararono a contare i giorni fertili del loro ciclo e della Terra e in che giorno sarebbero nati i loro figli e i frutti degli alberi. Notte dopo notte, tra quelle donne e quegli uomini che osservano il firmamento ci fu chi più di ogni altro imparò a leggere il movimento degli astri e dei pianeti: li chiamavano sciamani, o druidi, o filosofi o curanderos a seconda del luogo in cui esercitavano il loro sapere, poi li chiamarono scienziati o astronomi perché nel frattempo avevano inventato strumenti potenti per osservare cielo.

Una notte di quasi estate mentre contemplavano le stelle scintillare sopra di loro, tre giovani donne che non si erano mai incontrate, da un capo all'altro del mondo, pensarono che avrebbero dovuto raggiungere il firmamento per studiare quei lumi da vicino.

Una era la figlia primogenita della Regina delle Praterie, l'altra la figlia prediletta delle Regina delle Cime, la più forte e la più saggia, la terza era l'ultima delle figlie della Regina degli Oceani, la più giovane ma la più coraggiosa. Non dormirono quella notte le figlie delle Regine: la mattina seguente ognuna di loro si levò nell'assemblea della propria tribù e spiegò che cosa

intendesse fare, tutte insieme, nello stesso tempo ma in luoghi diversi, mosse da un medesimo desiderio.

La figlia della Regina delle Praterie affermò che più di ogni altra cosa al mondo avrebbe voluto raggiungere la nera distesa del cielo per raccoglierne i fiori luccicanti.

"Andiamo a raccoglierli", annunciò levandosi nell'assemblea seguita dalle compagne.

"Da qualche parte dev'esserci un punto sulla Terra dal quale tuffarsi nella profondità oscura di quel mare sopra di noi", disse la giovane figlia della Regina degli Oceani.

"Andiamo a pescare quei pesci scintillanti!", concluse alzandosi.

"Partiamo subito", risposero le sue sorelle senza esitazione.

"Da qualche parte c'è un sentiero che sale fin lassù, nel firmamento" dichiarò la giovane figlia della Regina delle Cime.

"Abbiamo archi potenti e frecce robuste per cacciare le belve luminose che pascolano lassù, non devono essere più scaltre di quelle che si arrampicano sulle nostre montagne."

Le giovani del branco si alzarono con lei.

"Andiamo", dissero in coro "Siamo pronte."

Avevano la faretra a spalle e lo sguardo di chi non teme nulla. Le Regine sentendo le parole delle loro figlie restarono in silenzio, non volevano contrastare i loro giovani desideri ma non intendevano nemmeno sostenere un'impresa che sembrava persa in partenza.

Alla fine, il coraggio, l'ardore e la giovinezza delle fanciulle ebbero la meglio su prudenza e vecchiaia.

"Se partire ora, sarete di ritorno per la festa del raccolto" disse la Regina delle Praterie.

"Se dovete partire, partite subito finché l'estate dispiega le sue luci" disse la Regina delle Cime.

"Il momento è propizio, non vi manca il coraggio né il vento in poppa" disse la Regina degli Oceani.

Le giovani donne non se lo fecero ripetere, partirono subito non prima di aver preparato con cura il bagaglio perché non

sapevano quando sarebbero tornate. Le donne delle montagne erano esperte nel preparare lo zaino perché lassù tra le cime tutto andava calcolato con esattezza.

Portarono con loro pelli di cinghiale impermeabili per proteggersi dalla pioggia e dal vento, un coltello con il manico d'osso, un cambio di calze di lana, carne essiccata per nutrirsi, picozze per aggrapparsi ai ghiacci, scale, corde e chiodi per agganciarsi alla roccia.

"Saliremo in montagna, sulla cima più alta e da lì al firmamento" disse la figlia della Regina dei Monti.

Le donne degli oceani portarono con sé reti da pesca e nasse. La Regina diede alla figlia una grande conchiglia tromba il cui suono profondo avrebbe placato gli spiriti del mare e comunicato al villaggio la riuscita nell'impresa, la ragazza la legò ai fianchi con una cinghia di cuoio.

Le figlie delle praterie portarono semi da scambiare con i popoli che regnavano sul prato fiorito nel cielo e una scorta d'acqua dolce raccolta all'interno di una grande zucca svuotata della polpa; erano attente raccoglitrici e sapevano che ovunque sarebbero andate avrebbero trovato di che nutrirsi.

Ragionarono a lungo su cosa portare per raccogliere i fiori del firmamento, alla fine scelsero un grosso pettine di legno come quello che usavano per raccogliere mirtilli e piccoli frutti che crescevano ai margini del bosco.

Le donne delle praterie partirono il giorno dopo l'assemblea prima dell'alba, seguirono il grande fiume che si estendeva sulle vaste pianure rigogliose di vegetazione. Camminavano tutto il giorno, con passo agile e svelto e ogni notte si stendevano sulla terra umida ad osservare il firmamento che nonostante tutto sembrava non essersi avvicinato di un passo. Dopo sette giorni di cammino arrivarono al mare.

Le donne degli oceani si tuffarono in acqua il giorno dopo l'assemblea. Nuotarono seguendo la costa: di tanto in tanto a turno si immergevano nelle profondità marine certe che avrebbero trovato il passaggio per quel mare nero pieno di

pesci scintillanti. Fecero così, ogni giorno e ogni notte, senza sosta, senza mai poter suonare la conchiglia che avevano con sé perché l'impresa sembrava ancora lontana dal concludersi. Il settimo giorno, le acque del mare apparvero scure, quasi nere come il cielo di notte, e calde come se fossero scaldate da lumi accesi. Un'immensa scia d'acqua si gettava nel mare mischiando le sue acque dolci e melmose a quelle limpide e salate dell'oceano.

Per un momento credettero di aver trovato il passaggio agognato, invece, sulla riva si stagliavano erette sette giovani donne; sembravano un'apparizione, non avevano mai visto creature con la pelle così nera e lucente.

"Stiamo cercando i fiori scintillanti che appaiono ogni notte sulle nostre teste" disse una delle donne che portava al collo ornamenti lucenti.

"Abbiamo camminato sette giorni e sette notti ma abbiamo trovato soltanto questa distesa liscia e placida come il cielo in un giorno d'estate" continuò con voce amichevole la giovane donna.

Dal canto loro non avevano mai visto creature con la pelle così chiara e diafana come quella delle donne che erano apparse loro.

"Noi stiamo cercando i banchi di pesci scintillanti che ogni notte nuotano sulle nostre teste come se fossero saliti a galla dalle profondità marine" rispose la donna che aveva al fianco la grande conchiglia.

"Abbiamo lasciato il nostro villaggio e abbiano nuotato per sette giorni e sette notti, immergendoci nelle acque come ci hanno insegnato le nostre antenate eppure ci sembra di non esserci mai mosse."

Intanto era scesa la sera, una tiepida sera d'estate luminosa di stelle, la luna sorgeva con il suo disco scintillane quando le donne vedendola salire dalla linea dell'orizzonte esclamarono insieme, in coro, con voce trepidante:

"Dobbiamo salire!"

Le figlie dei prati e quelle del mare decisero di camminare insieme per salire in alto; nessuna di loro conosceva la montagna. Camminarono per altri sette giorni e sette notti, finché arrivarono al villaggio sperduto tra i monti da cui erano partite le figlie delle vette.

"Stiamo cercando la prateria del firmamento dove crescono i fiori scintillanti" dissero le donne delle pianure.

"Abbiamo lasciato il nostro branco per pescare i pesci scintillanti che vengono a galla di notte sulle nostre teste" disse la donna che portava la conchiglia legata al fianco. Quale non fu la sorpresa della Regina delle Cime e del suo clan che aveva accolto le giovani donne quando si trovarono davanti quelle creature alte, slanciate e bellissime, così diverse da loro. La Regina aveva capito che le giovani donne si erano messe in cammino cercando le stesse stelle con nomi diversi.

"Le mie figlie sono partite quattordici giorni fa approfittando dell'estate appena iniziata", disse con la voce velata di preoccupazione. "Ogni giorno scruto le vette desiderando di vederle tornare, ogni notte osservo il cielo contando le stelle nella speranza che siano riuscite a cacciare quelle belve dagli occhi scintillanti che pascolano nel firmamento di notte."

"Seguite il sentiero che esce dal villaggio, serpeggia tra i pascoli, si inerpica nel lariceto e arriva fino alla vetta più alta, sono sicura che lassù troverete le mie figlie che stanno cercando quello che cercate voi."

Le donne seguirono le indicazioni della Regina, presero il sentiero che usciva del villaggio e quando i pascoli colmi di fiori lasciarono il posto al lariceto continuarono a salire, fino alla nuda roccia senza mai guardare in basso perché "Lassù è il regno dei burroni e dei precipizi" aveva detto loro la Regina, invitandole alla prudenza. Camminarono altri sette giorni e sette notti; le giovani donne erano agili e allenate, abituate alla corsa e al nuoto, tuttavia quelle salite impervie e l'aria fina della montagna stavano mettendo a dura prova le loro forza. Respirare nelle profondità marine non era esattamente come farlo nell'aria rarefatta dei monti.

Nel frattempo, le figlie delle cime tempestose avevano preso la mulattiera che dal villaggio saliva verso la vetta più alta. Il sentiero seguiva i fianchi della montagna, serpeggiava lungo i pascoli, saliva ripido nel lariceto, proseguiva lungo le praterie alpine tempestate di fiori estivi, nigritelle, ranuncoli, sassifraghe, poi si faceva ancora più impervio diventando una traccia appena accennata tra le rocce; la prateria lasciava lo spazio alla nuda pietra e al ghiaccio che allora era perenne. Camminarono in salita per sette giorni senza sosta, fermandosi solo la sera, quando accendevano un fuoco e si sdraiavano. Allora le vedevano scintillare sulle loro teste le stelle e ricordavano perché erano in cammino. Provavano a contarle, una, due, tre, quattro, dieci, cento, mille, poi i pensieri si perdevano nel loro scintillante splendore.

Il settimo giorno, le donne si misero in cammino prima del sorgere del sole; la figlia della Regina guidava la cordata, salirono insieme legate una all'altra per sfidare il vuoto, aggrappandosi con le mani nude alle asperità delle rocce e cercando con il piede dove posare il passo. Il sentiero non c'era più, c'era la parete verticale sul precipizio, c'era l'istinto, la forza, l'esperienza. Al tramonto del settimo giorno, le donne furono in cima alla montagna più alta della valle, l'aria rarefatta era gelida e sferzava il viso e le mani. Quando fu buio pesto e i mille occhi del firmamento si accesero su di loro, issarono la scala in verticale sulla cima, in sei la tenevano piantata nel terreno ghiacciato con l'aiuto di corde e picozze con tutta la forza del desiderio che avevano, mentre la figlia della Regina gradino dopo gradino saliva reggendosi in equilibrio nel vuoto.

Ma più saliva e più le sembrava che quelle stelle luminose fossero lontane e irraggiungibili. In cima alla scala, prese chiodi e martello: bisognava aprire una nuova via per l'ascensione.

Il firmamento era nero, duro come il granito, senza asperità, liscio e freddo come una lastra di ghiaccio sopra un lago di fondovalle d'inverno.

Non c'era alcun appiglio, non una fessura o un appoggio e non era facile scegliere dove piantare il chiodo per issare la corda, neanche per una provetta scalatrice come lei.

Ogni gesto, calcolato e preciso, ripetuto mille altre volte, in quell'oscurità gelida implicava una fatica superiore a quella mai provata prima.

Ai piedi della scala, le compagne tenevano la corda sussurrando con un filo di voce i canti degli antenati perché la figlia della Regina più in alto non si sentisse sola, l'oscurità infatti impediva di vedersi.

Sentendo quel canto, le figlie dei prati e quelle dell'oceano che erano in cammino da molti giorni dalla valle, allungarono il passo e arrivarono sul tetto del mondo. Lì trovarono le donne delle cime che tenevano la scala e la corda e a cui era legata la figlia della Regina che saliva lungo la via del firmamento. Erano tutte allo stremo delle forze: perché lassù non si contavano più né le notti né i giorni perché era tutto buio e freddo.

"Abbiamo portato reti e nasse per pescare i pesci scintillanti del firmamento" dissero le figlie dell'oceano.

"Abbiamo grandi pettini di legno da usare come rastrelli per raccogliere i fiori del cielo" aggiunsero le donne delle praterie.

Le donne tutte insieme decisero cosa fare: le figlie degli oceani si sarebbero tuffate dagli abissi dei monti e avrebbero steso le reti da pesca sul firmamento, fissandole in alto ai chiodi piantati dalla figlia della Regina delle Cime e in basso legandole con le corde agli angoli del mondo. A quel punto le figlie dei prati sarebbero salite lungo la nuova via aperta dall'ascensione per passare il pettine rastrello sul firmamento cosicché quei fiori luminosi cadessero nella rete. Così fecero.

Le donne degli oceani tenendo un lembo di rete da pesca ciascuna si tuffarono a capofitto nei neri abissi della montagna allargando le reti nel firmamento mentre le compagne in basso, nuotando a bracciate aperte come ali di farfalla, le stendevano ai quattro angoli della Terra. In poco tempo, le reti

furono spiegate nel firmamento: a una a una, le stelle rastrellate dalle sapienti mani delle figlie delle praterie rimanevano impigliate nel pettine e cadevano dentro la rete come banchi di pesci pescati dai marinai, e più ne raccoglievano più sembrava che non finissero mai.

La rete era talmente piena di stelle e pesante che, nonostante le braccia vigorose delle donne la tenessero con forza, si rovesciò spargendo il suo contenuto scintillante.

In quel momento, migliaia di stelle luminose rotolarono dalla rete cadendo nelle praterie alpine sotto la vetta della montagna: dove fino a poco tempo prima c'era ancora la neve adesso c'era un tappeto di mille fiori bianchi a forma di stella. Avevano una candida peluria sulle foglie e sui petali per resistere al freddo del firmamento, si sarebbero adattate a resistere anche a quelle altitudini alpine.

Le donne erano raggianti di gioia, non avevano mai visto un tale spettacolo, quei punti luminosi nel cielo non erano occhi di belve, né banchi di pesci erano stelle che cadendo sulla terra si erano trasformati in bellissimi fiori. La figlia delle Regina degli Oceani suonò la conchiglia tromba, così che tutti, da nord a sud, da est a ovest, seppero che l'impresa era compiuta.

Da quel giorno, quel fiore a forma di stella si chiamò stella delle Alpi, era resistente come la tenacia di quelle donne, come l'amicizia che da quel giorno le legò le une alle altre e come l'alleanza che quell'impresa suggellò tra i popoli delle pianure, dei mari e dei monti. Le giovani donne si promisero a vicenda che ogni estate sarebbero tornate in montagna a vedere le stelle del firmamento crescere nei pascoli alpini. Questo è il motivo per cui ancora oggi torniamo in montagna ogni estate.

IL FURTO DELL'OMBRA SILENTE

Daniela Cenzon (Sanremo - Im)

C'era una volta, prima ancora che gli uomini dessero un nome alle cose, un manto immenso e vellutato chiamato Firmamento. Firmamento era un re gentile e silenzioso. Di giorno si faceva da parte per lasciare spazio al palcoscenico del Sole, ma non appena l'orizzonte si tingeva d'arancio, stendeva il suo abito blu notte da un capo all'altro del mondo. Il suo compito più importante era custodire la Luce d'Argento, una polvere magica che alimentava i sogni e la speranza di tutte le creature terrestri.

Per secoli, il cielo visse in perfetta armonia. Le stelle brillavano come diamanti cuciti sul petto del Firmamento e la Luna le guidava in una danza ipnotica. Un giorno, però, un'entità gelosa chiamata l'Ombra Silente decise di rubare la bellezza del cielo.

Approfittando di una notte di luna nuova, l'Ombra si arrampicò fino al punto più alto della volta celeste. Con un soffio gelido, spense una ad una tutte le stelle e le costellazioni sparirono dall'universo, intrappolò la Luce d'Argento dentro un profondo scrigno di nebbia nera.

Il mattino dopo, il mondo si svegliò sotto un cielo opaco e privo di sfumature. Senza la magia notturna di Firmamento, gli esseri umani smisero di sognare, i marinai persero la rotta nei mari e gli animali della foresta iniziarono a vagare senza meta, assai tristi e molto confusi. Firmamento, rimasto spento, sbiadito e scolorito, non si arrese. Non poteva muoversi, ma concentrò tutto il calore che gli era rimasto nel cuore e riuscì a dar vita a tre piccole scintille parlanti: Aria, Zaffiro e Veglia.

Aria era una scintilla leggera, capace di viaggiare sulle ali del vento. Zaffiro era una scintilla dal colore blu intenso, dotata di una saggezza antica. Veglia era la scintilla più piccola, ma possedeva il dono della perseveranza.

Firmamento sussurrò alle tre piccole scintille il piano:

“Scendete sulla Terra. Cercate tre cose che l’Ombra Silente non potrà mai spegnere: il sorriso di un bambino, la speranza di un vecchio marinaio e il canto di un lupo alla luna. Solo così potremo spezzare il sigillo della nebbia.”

Le tre scintille volarono giù come stelle cadenti. Aria trovò un villaggio dove un bambino stava piangendo aveva dimenticato come potergiocare con gli altri bambini; gli solleticò il viso con un refolo di vento finché il piccolo non scoppiò in una risata cristallinae corse a cercare i suoi amici. Aria catturò quel suono in una bolla d’aria.

Zaffiro scese su un faro abbandonato dove trovò un anziano guardiano che guardava il mare oscuro e misterioso, stringendo tra le mani una logora bussola. La scintilla gli sussurrò parole di conforto, riaccendendo nei suoi occhi la speranza e la certezzache il cielo sarebbe tornato a guidarlo.

Zaffiro raccolse quella luce invisibile.

Veglia salì sulla vetta della montagna più alta. Lì trovò un vecchio lupo solitario. La scintilla iniziò a brillare davanti a lui e il lupo, ritrovando il coraggio che gli infondeva la luna, intonò un ululato così potente da far vibrare le rocce. Veglia imprigionò quell’eco d’oro dell’ululato. Le tre scintille risalirono velocemente verso la volta celeste. Quando unirono la risata, la speranza e l’ululato, si generò un’esplosione di luce calda che frantumò lo scrigno di nebbia dell’Ombra Silente, scacciandola per sempre oltre i confini dell’Universo.

La Luce d’Argento si sparse nuovamente sul corpo di Firmamento. Il cielo tornò a risplendere, ancora più radioso di prima. Per ringraziare le creature della Terra, da quella notte Firmamento decise di disegnare nel cielo tre nuove costellazioni: il Fanciullo Sorridente, la Bussola d’Argento e il Lupo della Montagna. Ancora oggi, se guardi il cielo in una notte particolarmente limpida, puoi vedere il Firmamento che brilla felice, ricordandoci che finché sulla Terra ci saranno sogni, speranza e amore, il cielo no n smetterà mai di illuminare i nostri passi anche nelle notti più buie.

UNA STRANA COLLANA

Giuseppina Tiziana Battaglia (Rivarolo Canavese - To)

Gino venne al mondo rotondetto, bianco come il latte, morbido e pacioccone come un panetto di burro, dicevano la sua mamma e il suo papà.

Divenne grande e forte fra sport, impegni scolastici, pizzate in famiglia e con gli amici e gite nelle vicine montagne.

Abitava in un paese in collina e dalla finestra della sua camera poteva ammirare la corona di cime che si stagliavano nel cielo velate di neve in inverno, a volte incappucciate nelle nuvole o con il profilo nitido nei giorni sereni. Osservando e frequentando spesso quel paesaggio variegato e multicolore nacquero in lui l'amore e il rispetto per la natura che riusci' nel tempo, e a dire il vero con non poco sforzo, a conciliare con lo studio diventando alla fine uno scienziato specializzato nella protezione dell'ambiente.

Gino aveva però un cruccio che lo assillava dall'adolescenza, quando iniziò a perdere i capelli senza rimedio e inesorabilmente proprio dalla fronte in su mentre ai lati della testa e dietro rimanevano folti e fitti.

Nonostante sapesse dentro di sé che l'apparenza è spesso ingannevole, effimera e deludente, non poteva darsi pace e cercava in ogni modo di nascondere il difetto studiando allo specchio come fare, pettinando e modellando i lunghi ciuffi rimasti facendoli ricadere sulla fronte e soprattutto coprendosi quasi sempre con un berretto o un cappello. Anche per questo si trovava a suo agio in montagna dove era normale indossare un berretto anche in casa. Per il resto Gino aveva una vita piena fra studio, vita all'aria aperta e lavoro; aveva molti amici, quelli veri sorridevano di questa sua debolezza e avrebbero voluto

che si sentisse libero di mostrarsi, anche perché era una persona leale, amabile ed era anche bello, ma non lo sapeva e si tarpava le ali da solo.

Certo con le ragazze non era facile, temeva di essere giudicato e confrontato con gli altri e concentrato in tutti questi bei ragionamenti non era attento a ciò che gli succedeva intorno…

Nel frattempo Gino a causa del suo lavoro continuava ad andare spesso in montagna a fare rilievi, calcoli e progetti, soggiornava nei rifugi e di notte gli piaceva guardare le stelle scrutando la profondità del cielo. Una sera particolarmente tersa rimase sorpreso di vedere splendere solo la luna che brillava di una luce così intensa da far scomparire gli altri corpi celesti disseminati nello spazio siderale. Pensandoci su non aveva mai notato veramente il satellite terrestre, dandone per scontata la presenza col suo cerchio perfetto oppure a fettine, a seconda della fase in cui si trovava. Quella sera la luna era intera, con le solite macchie che increspavano e davano movimento alla bianca superficie. A un certo punto gli comparve distintamente una faccia rotonda e luminosa con la bocca che sorrideva e sembrava parlare un linguaggio muto…

Gino,da bravo scienziato quale era non poteva credere ai suoi occhi, si guardò intorno e vide che era rimasto solo nello spiazzo davanti al rifugio. Cercando una conferma si diede un pizzicotto rendendosi conto che era ben sveglio, altroché!

Dallo spavento passò allo stupore, poi la sua parte razionale si fece spazio e udendo una voce che misteriosamente nasceva dentro di lui si mise ad ascoltare… La luna lo salutava e si presentava come una persona ben educata.

Una musica lenta calmò il tumulto delle emozioni e conducendolo verso un raggio di luce che lo avvolse facendolo librare nel vuoto.

In un momento si trovò come un astronauta improvvisato e senza attrezzatura sul bianco suolo deserto che aveva molte volte visto come distratto abitante della crosta terrestre. Mai più avrebbe pensato di vivere la stessa avventura che molti

anni prima aveva portato l'uomo sulla luna con ben altri mezzi…

Gino non sapeva perché ma si sentiva tranquillo e al sicuro mentre procedeva leggero con piccoli saltelli fluttuando un po' fra un passo e l'altro e vide coi suoi occhi che il paesaggio era di una bellezza terrifica, segnato da prosciugati mari e crateri immensi, impronte di antichissime collisioni con innumerevoli e giganteschi asteroidi. Grazie alle loro potenti spinte il satellite si era agganciato all'orbita terrestre trovando finalmente equilibrio e stabilità.

Per risaputi principi matematici e fisici che regolano i movimenti dei pianeti, la luna vista dalla terra mostrava sempre la stessa faccia, con l'espressione malinconica e dolce che aveva ispirato poeti e scrittori da millenni. La voce lunare continuava a risuonare pacata dentro di lui e camminando in un biancore quasi insopportabile per lo sguardo umano lo condusse fino alla sua parte oscura, quella che da sempre era rimasta inosservata. Come uomo di scienza pensava, in base alla logica e ai dati letti qua e là che la metà nascosta fosse più o meno come l'altra, certo non poteva esserci chissà che discontinuità fra i due emisferi.

Ancora un passo e lo avrebbe scoperto, era quasi certo di aver ragione!

Quando varcò il confine, di nuovo rimase sconvolto e stupefatto, vide qualcosa di inimmaginabile e fuori da ogni scientifica previsione: milioni di sottili propaggini iridescenti, impenetrabili e fluide si protendevano ondeggiando nello spazio.

Dovette fermarsi: davanti a lui si distendeva l'incredibile chioma della luna che per un'immutabile legge naturale rimaneva invisibile agli abitanti terrestri.

"Chi lo avrebbe mai detto! Quando lo racconterò nessuno mi crederà" pensò Gino, così prese uno di quei filamenti che si spezzò come per magia, ma di cos'era fatto? Non era troppo lungo, lo arrotolo' e se lo mise intorno al collo come una collana.

In un attimo Gino si ritrovò di nuovo sullo spiazzo del rifugio e si sentì come se avesse fatto un lungo sonno, guardò l'orologio e si rese conto che in realtà erano passati pochi minuti…

Riflettè molto su ciò che aveva vissuto, che cosa significava?

Col metodo dello studioso tranquillamente fece un elenco delle sue conclusioni: mai dare nulla per scontato; la scienza e la logica non spiegano tutto, c'è sempre un quid che sfugge a tutti i calcoli ed è un dono incontrarlo; i limiti e i condizionamenti, se ne diventiamo consapevoli, per quanto difficile e a volte doloroso, possono essere fonte di esperienza e cambiamento; bisogna essere contenti prima di tutto di stare bene e di avere il necessario; molte cose non si possono cambiare ed è accogliendole in sé che si diventa veramente liberi e forti; la felicità quando c'è, nasce dentro di noi senza forzature e occorre coltivarne i semi…

Queste cose Gino le sapeva già, se le era dette mille e una volta, cosa era cambiato? Che dopo quel viaggio fantastico le aveva capite con il cuore perché nella luna aveva visto il suo stesso viso, la sua stessa fronte nuda… Si incamminò verso il rifugio togliendosi il berretto, per quella sera ne avrebbe fatto a meno e poi non faceva nemmeno tanto freddo. Allungò la mano verso il collo e sentì al tatto che il filamento si era solidificato in una collana di perle iridescenti da cui non si separò mai più!

Guardò in alto e vide la luna splendere ancora allo stesso posto,…a osservarla con attenzione ebbe l'impressione che gli facesse l'occhiolino, anzi, ne era sicuro.

Mentre camminava verso l'ingresso del rifugio notò una ragazza su una panchina che prima, se ricordava bene, non c'era. Stava scrutando con la torcia del cellulare una carta celeste dispiegata davanti a sé.

I loro sguardi s'incrociarono e lei gli rivolse la parola:

"Stavo cercando di orientarmi, certo che da qui è tutto diverso e non mi ritrovo. Puoi aiutarmi?"

Gino a quelle parole rimase piuttosto perplesso e guardandola meglio in volto, seminascosto dai lunghi capelli, vide che era disseminato di lentiggini disposte come le macchie lunari!

"Come ti chiami?" chiese il ragazzo e lei rispose sorridendo.

"Selena, piacere!"

Gino trattenne il fiato e guardò ancora in alto, riuscì a dire

"Bel nome, io sono Gino" e si strinsero la mano.

Siccome era davvero tardi si avviarono chiacchierando del più e del meno verso l'interno del rifugio e Gino aveva del tutto dimenticato di non indossare il berretto pervaso com'era d'immensa gratitudine…

Nei giorni e poi negli anni seguenti tutti ammiravano la collana dai mille colori chiedendo dove l'avesse comprata e quando rispondeva:

"Ci sono cose che non si possono comprare e questa l'ho trovata sulla luna!"

Pensavano che scherzasse, nessuno vide mai che quando se la toglieva qualche volta, galleggiava nell'aria come se fosse dotata di vita propria.

Va da sé che divenne un cimelio di famiglia tramandato dai figli ai nipoti e da questi ai nipoti dei nipoti di Gino…

Quella strana e bellissima collana in realtà era un capello. È proprio vero: se non vuoi farti ingannare dall'apparenza devi allargare lo sguardo… fino alla luna!

SOPHIA TRA LE STELLE

Daniela Bazzano (Settimo Torinese - To)

Sophia stava rileggendo qua e là la sua tesi di laurea pensando che per lei sarebbe stato: domani … il grande giorno, quella notte … la grande attesa.

Il firmamento era sempre stato la sua grande passione, così che intraprendere gli studi in astrofisica fu inevitabilmente visto come la sua unica … "Stella Polare ."

Era tardi, ormai la mezzanotte stava per scoccare, ma i suoi occhi svolazzavano ancora da una costellazione all'altra; in quegli attimi tutti gli astri del cielo estivo ruotavano nella sua camera, il sonno poi si approfittò di lei proprio quando volteggiava sopra la costellazione dell'Orsa Maggiore.

In un turbine senza fine Sophia si rinvenne ben presto bambina, tra le montagne e i ghiacciai che avevano fatto da cornice alle sue vacanze estive in compagnia della nonna, nella casetta dai tetti rossi incastonata come una gemma nella magnifica e unica Graus vald.

"… Nonna, nonna, presto andiamo in cortile a volare tra le stelle, perché, come dici sempre tu, ormai è abbastanza buio e saranno già tutte lì ad aspettarci!" …

Così a quella richiesta, che veniva ormai formulata ad ogni fine serata, le due complici, prendendo due vecchie brandine da campeggio, si sdraiavano vicine e tenendosi per mano si perdevano in quell'immenso cielo trapuntato di stelle.

"Ecco, ecco, il nostro carro è arrivato!" esordiva poi Sophia, quando, con l'aiuto della nonna, i suoi occhi incontravano le sette stelle dell'Orsa Maggiore che davano forma al Gran Carro.

"Dai nonna facciamolo fermare per prendere posto!"

Così la nonna, per far felice la nipotina, con un buffo salamelecco, allungava la mano come per segnalare la loro

presenza a un fantomatico conducente affinché si fermasse così per farle salire.

"Presto-presto nonnina, presto-presto saliamo, in modo che tutte le altre nostre amiche Costellazioni possano prendere il loro posto e viaggiare con noi verso la Stella Polare, dove tu questa notte ci racconterai la storia delle loro sorelle, tutte quelle belle stelle che noi da qui non possiamo osservare."

Mentre era in trepida attesa della fermata successiva, Sophia cercava di ricordare quello che la nonna le aveva già insegnato in tanti dei loro viaggi notturni, si ricordò di Orione il grande cacciatore desideroso di sterminare tutti gli animali del mondo, e di come Gaia, la dea della terra, gli avesse promesso di fargliela pagare facendolo uccidere da Scorpione, e che, non per niente, Zeus avesse poi collocato nel firmamento le due costellazioni opposte una all'altra, in modo che non s'incontrassero mai.

Viaggiando poi nell'infinito numero di stelle della Via Lattea Sophia disse ancora:

"Se non sbaglio nonnina, adesso salirà Cassiopea con sua figlia Andromeda che, come mi hai detto tu, era una regina tanto bella e lucente ma troppo vanitosa e superba, costretta così a ruotare per sempre intorno al Polo in modo da non tramontare mai."

"Proprio così Sophia" disse poi la nonna, "ma stai attenta, perché sembra proprio che il nostro barrocciaio abbia qualche cosa da dirci", infatti, voltandosi e guardando tutti gli occupanti del Gran Carro, il vetturino, prendendo la parola, disse loro:

"Amici miei fate posto, perché la prossima fermata sarà un po' affollata, già fin da qui vedo l'immenso bagliore che emanano le bellissime stelle Vega, Deneb e Altair, pertanto comunico che presto saliranno le costellazioni Lira, Cigno e Aquila."

Alla notizia dell'arrivo di tutte quelle belle costellazioni Sophia non stava più nella pelle e, rivolgendosi alla nonna, le



Vincenzo Piazza – *Il castello di Venere, acquaforte*

confidò di essere tanto felice perché, se anche quelle meravigliose e scintillanti stelle chiedevano di partecipare ai loro viaggi, voleva dire che tutto il firmamento conosceva e apprezzava ormai la sua bravura nell'illustrare la loro antica storia.

Sorridendo alla piccola e ringraziandola per tutta la considerazione che aveva nei suoi confronti, quando tutti i posti furono quindi occupati, la nonna, rivolgendosi al barrocciaio, disse:

"Dai Zeus ci siamo proprio tutti, adesso segui quel che ti suggeriscono le Puntali e vai pure verso la Stella Polare, il mio nuovo racconto è pronto così finalmente Sophia e tutte le Costellazioni presenti sul Gran Carro lo potranno ascoltare…"

…"Sophia, Sophia, cosa fai? Non sei ancora andata a dormire, è molto tardi e domani sarà una giornata particolarmente impegnativa per Te", disse la mamma dalla porta della cameretta notando la luce ancora accesa.

Risvegliandosi dal suo sogno e ripensando al magnifico viaggio fatto con la nonna, Sophia spense la luce, infilò la testa sotto il cuscino per ripercorrere le costellazioni per lei ricamate sulla federa di raso azzurro, e disse:

"Non preoccuparti mamma, domani andrà tutto bene, ho tutte le stelle più luminose e belle qui sul Gran Carro con me e sto raggiungendo la mia Stella Polare.

… Buonanotte … A domani …

DAL GRANDE BOTTO IN POI

Franco Pierluigi Battisti (Cuorgnè - To)

C'era una volta, tanto tempo fa, un grande mucchio di tutto: terra, roccia, energia, calore e freddo, tempo, luce e oscurità. Tutto mescolato e tutto insieme come una polenta che stava cuocendo in un grande paiolo.

Tutti questi elementi stavano stretti stretti, gli uni incastrati negli altri. Il nulla era amalgamato al freddo, la luce era mescolata alla roccia, l'energia era diluita con l'oscurità.

Non si riusciva a distinguere dove iniziava il tempo e dove finiva l'energia, dov'era il calore e dove il gas cercava di espandersi.

Lì, proprio in mezzo a questa enorme massa di tutto circondata dal niente più assoluto, c'era un piccolo grumo stranamente biancastro di questa polenta primordiale, come se per colorarlo ci avessero messo qualche goccia di latte. Latte di Era?

All'interno di questo grumo biancastro c'era un granello di fioretto di nome Elio.

Elio era davvero stufo di essere piccolo e insignificante, schiacciato e incompreso da quel tutto.

Lui sognava di splendere e di avere un poco di spazio a sua disposizione per potersi stiracchiare e lasciar liberi i suoi raggi di luce e calore.

Appiccicato a Elio c'era anche un piccolo granello di fumetto di nome Gaia.

Gaia spesso diceva ad Elio:

"Uffa, ho freddo, scaldami un poco per favore."

Sopra di loro, grande, prepotente, pesante e rosso come un pomodoro, c'era Stephenson che gli urlava:

"Siete piccoli e insignificanti, tacete o vi mangio!"

Insomma, la convivenza in questo paiolo era davvero impossibile.

Chissà perché, chissà percome, chissà se qualcuno l'ha voluto o se è capitato per caso, fatto sta che a un certo punto della cottura di questa "polenta di tutte le polente" successe il fattaccio.

BOOOM (S-ciòp).

Quel tutto che era all'interno del paiolo, in un attimo fu proiettato in tutte le direzioni.

Che grande spettacolo!

La luce era la più veloce, poi c'era l'energia, il tempo e via via tutti gli altri.

Stephenson si sentiva il più forte e grande.

"Tutto lo spazio sarà mio!" diceva arrogantemente.

Ton, un piccolo ma profondo punto di luce, gli rispose:

"Attento Stephenson, io mangio tutto. Sono un buco nero dalla fame insaziabile!"

E il nostro grumo lattescente Era? Dov'era?

Si era fermato in un piccolo angolino dell'universo, lasciando gli altri correre a cercare le posizioni più ambite.

Ad una distanza di due terzi dal centro di Era, centro occupato da un altro affamato e prepotente buco nero chiamato Saggitarius, in un posto ameno chiamato il Braccio di Orione, si ricongiungevano Elio, Gaia ed altri sette piccoli amici. Con sé avevano portato più di 230 "bagagli" che qualcuno ha chiamato satelliti.

Gaia decise di mettersi ad una distanza tale da essere illuminata e riscaldata da Elio, il quale si mise al posto d'onore, in centro.

Gli altri sette amici si scelsero il posto che più gli piaceva.

Mercurio, il più freddoloso, si mise più vicino possibile ad Elio. Invece Nettuno, che amava il fresco ma non voleva restare completamente al buio, si mise più lontano.

"Cosa facciamo adesso che abbiamo tutto questo spazio a disposizione?" Chiese il grande bambinone allegro Iupiter.

Saturno, che stava giocherellando con i suoi anelli, disse:

"Perché non facciamo un bel girotondo tutti insieme?"

"Che bella idea!" rispose la carina Venus.

E così tutti iniziarono a girare intorno ad Elio allegramente, cosa che avviene ancora oggi.

Dalla polenta primordiale, al girotondo solare, tutto ciò ha permesso a noi, piccoli esseri viventi su di un piccolo pianeta in un periferico sistema solare in un ramo laterale di una galassia biancastra dell'infinito universo, di essere qui oggi.

Al di fuori di Gaia, per noi umani c'è solo il tutto più inospitale che esiste e che si possa immaginare.

Ad oggi, io che scrivo queste poche righe, tu che le stai leggendo e tutto il resto dell'umanità che mai saprà né di te né di me, tutti noi siamo il più fantastico ed incredibile spettacolo dal grande botto in poi.

LA DAMA DELLA MONTAGNA

Edoardo Viola (Alpette - To)

Tanto tempo fa, dove le montagne del Canavese toccano quasi il cielo, sorgeva ai piedi di un monte un bosco magico e selvaggio, ed è proprio tra quei sentieri che vivevano due bambini.

Nella sua grande casa di pietra, alta e maestosa come un castello sulla radura più elevata della montagna, abitava Craco, un bambino di undici anni.

Una mattina d'estate, mentre il sole sorgeva e gli uccellini cantavano sopra i muretti del giardino, merli e pettirossi, Craco si affacciò sul balcone di camera sua e davanti a lui il cielo era limpido e azzurro, in mezzo al bosco da lontano, scorse un'antica torre abbandonata e siccome erano finite le scuole, il tempo per giocare non mancava e Craco decise che era il giorno perfetto per una grande avventura.

Andò in giardino come tutte le mattine per salutare il suo dolce cagnolino oltre a lui c'era un abitante davvero speciale in giardino, si trattava di un cactus monumentale, fra le tante piante che coltivava sua mamma, alto fino al cielo. Ma non era un cactus qualunque, quella pianta era tramandata di generazione in generazione, il bis-bis-nonno lo aveva piantato quando era grande quanto un fagiolo. Poi era passato al nonno, infine alla mamma, Craco lo chiamava affettuosamente "Spillo".

Torno dentro casa, preparò lo zaino, infilò gli scarponi e scese in cucina per avvisare i genitori.

La mamma stava sfornando dei deliziosi biscotti al miele a forma di ape e accorgendosi di suo figlio, gli chiese sorridendo.

"Ne vuoi uno, Craco?"

Il bambino ne mangiò uno al volo, ne infilò altri due nello zaino per la merenda, riempì una bottiglietta di vetro con l'acqua fresca e salutò la mamma con un bacio. Poi andò a cercare

il papà nel magazzino. L'uomo stava tagliando grossi tronchi di legno, il rumore della sega era assordante e nell'aria volavano trucioli e schegge, vedendolo molto occupato, Craco gli fece un cenno da lontano, incrociò per caso lo sguardo paterno, e si incamminò fuori dal magazzino.

Mentre scendeva verso la valle, ad un certo punto, un grande cervo sbucò d'improvviso tra le ombre dei faggi, Craco si accorse che zoppicava e sulla zampa aveva una ferita strana, un buco profondo che sembrava fatto da un chiodo o da una trappola. Nonostante il dolore, l'animale si giró fiero verso il bambino, con aria fiera, poi continuò a correre e sparì nella fitta boscaglia. Poco dopo, Craco sentì dei passi pesanti alle sue spalle e un forte bisbigliare, in quel momento impaurito agii di istinto, trattenendo il respiro per la paura, poi urlò per darsi coraggio… Il ragazzo avvertì un brivido di paura lungo la schiena ma decise di restare calmo. Dai cespugli uscirono tre ragazzi guidati da un uomo adulto, avevano vestiti scuri, zaini enormi e un'aria poco rassicurante.

"Ehi, ragazzino! Hai visto un grande cervo passare di qui?" chiesero sgarbatamente.

Craco, nell'ingenuità del suo cuore, visto che era il padre di una sua amica, pensando che volessero aiutarlo, indicò la direzione presa dall'animale, come delle saette gli uomini corsero via senza ringraziare, lasciando il bambino confuso e con una strana sensazione addosso.

Continuando il cammino, Craco raggiunse il ponte che divideva le due vallate e si diresse verso la casa della sua amica Sofia. Lei a differenza di Craco, abitava ai piedi della montagna, immersa nel verde più totale, tra ruscelli e alberi maestosi, quando fu vicino alla casa, Craco la vide sul sentiero e le urlò "Sofiaaa!"

Lei si girò sorpresa:

"Ciao Craco! Che ci fai da queste parti?"

"Voglio andare alla torre abbandonata sulla montagna!" rispose lui entusiasta.

Sofia sgranò gli occhi, spaventata.

“Ma sei matto? Là ci abita la strega dei boschi, lo sanno tutti anche le pietre del tuo giardino!”

“In che senso una strega?” chiese Craco, incuriosito.

“Sì, una strega antipatica e dispettosa! L’altra sera ha aperto il recinto dei nostri maiali e li ha fatti scappare tutti. Sicuramente se li sarà mangiati! E vuoi sapere cosa ha fatto al tuo papà? Una volta, mentre lavorava vicino alla torre, gli ha fatto trovare un alveare pieno di api infuriate nel tronco. Mio papà dice che lo ha fatto solo per scacciarlo! Il tuo è dovuto scappare per non farsi pungere.” Sofia fece una pausa, Craco guardo verso la torre, poi gli occhi le brillarono di nuovo. “Comunque ci sto, vengo anche io. Disse Sofia, "mio padre e i miei tre fratelli sono usciti a caccia, torneranno tardi. Se c’è una strega, ci vendicheremo dei suoi dispetti! Prendo solo una cosa a casa e arrivo, aspettami qui!”

La bambina tornò poco dopo con uno zaino e un bastone robusto. Insieme, presero la via verso la torre.

Entrati nella selva la paura svanì lasciando il posto al gioco. Il bosco ai piedi della montagna divenne il loro secondo giardino di casa, Craco raccolse un grosso ramo caduto e insieme a Sofia, iniziarono una finta battaglia contro i tronchi, immaginando di essere dei guerrieri di qualche terra lontana. Per farsi largo nella fitta vegetazione, abbattevano fronde fresche, spezzavano arbusti e piante senza curarsene. Dopo qualche minuto all’improvviso, si trovarono davanti alla torre, arroccata su una gigantesca roccia solitaria, ai piedi della struttura c’era una casetta bizzarra, con il tetto di paglia e le pareti ricoperte di edera e fiori rampicanti.

Sofia frugò nello zaino ed estrasse un oggetto.

“Questo è più divertente del bastone, me l’ha fatta mio fratello maggiore, è una fionda!”

In quel momento, un merlo si posò su un ramo vicino, “guarda e impara,” disse Sofia, poi caricò un sasso, prese la mira e colpì l’uccellino. Il merlo volò via un po’ a fatica, con un’ala dolorante.

In quel momento dalla casetta uscì una donna. Aveva un volto serio, lunghi capelli bianchi lucenti e occhi azzurri come

il ghiaccio. Era la strega. Non sembrava affatto quella che descrivevano nei paesi vicini, non era una vecchia gobba con il naso a patata ma una signora dal volto quasi fatato. Questa fissò i bambini con severità e iniziò a camminare velocemente verso di loro, Craco preso dal panico, caricò la fionda e lanciò un sasso contro di lei. Non la colpì, ma centrò in pieno un vaso di fiori appoggiato vicino alla porta, frantumandolo.

La strega lanciò un grido spaventoso la sua voce aveva un'eco potente, simile al vento che soffia tra le vette della montagna, maestoso e terrificante. I due bambini, terrorizzati, scapparono a gambe levate.

"Via dalla mia valle, piccoli teppisti!" sembrava dire quel vento, corsero veloci verso le loro case, ma prima di separarsi Craco e Sofis si fecero una promessa, l'indomani sera sarebbero tornati nel buio per vendicarsi di quella fattuchiera.

La sera successiva, sotto un cielo coperto di stelle e illuminato da una splendida luna piena, Craco e Sofia si ritrovarono al ponte. Indossavano delle felpe con grandi cappucci tirati su per nascondere il viso e stringevano in mano due torce elettriche.

"Andiamo a fargliela pagare!" sussurrarono come dei complici.

Entrati nel bosco, si accorsero che la notte trasformava ogni cosa. I rumori misteriosi e i versi degli animali notturni facevano battere i loro cuori a mille, ma le torce accese davano loro coraggio. Arrivati vicino alla torre, videro che la donna era già fuori. Indossava una tunica logora, ma la luce della luna accarezzava i suoi capelli bianchi, facendoli risplendere, quasi come fossero di cristallo.

D'un tratto, un pipistrello sfrecciò sopra le loro teste a zig zag. Spaventati, i bambini spensero le torce e si nascosero dietro un cespuglio, e iniziarono a spiarla.

Ciò che videro li lasciò senza fiato: la donna estrasse da un sacchetto che aveva in tasca della polvere dorata e la soffiò in aria, i granelli presero vita, trasformandosi in piccoli esseri luminosi che volteggiavano nel buio. Poi, dal cielo scese un raggio di luce stellare che andò a riempire un annaffiatoio.

Con quell'acqua magica, la donna bagnò delle piante in un vaso perché erano rovinate, forse il vaso con i fiori che aveva preso Craco con la fionda, all'istante, tornarono verdi e rigogliose. Infine, si avvicinò al ceppo di un albero tagliato, versò qualche goccia al centro del legno e, come per incanto, nacque un germoglio minuscolo, grande come un mignolo.

I bambini erano estasiati, ma in quel momento, un gattone bianco e paffuto sbucò dal nulla e si avvicinò al loro cespuglio, salutandoli con un sonoro:

"Miaaaoo!"

Sentendo il gatto, la donna girò lo sguardo verso il cespuglio e iniziò a camminare nella loro direzione. Craco e Sofia, terrorizzati dall'idea di essere scoperti, scattarono in piedi e fuggirono facendo un gran baccano. La donna si spaventò per quel rumore improvviso ma, quando riconobbe le sagome dei bambini, si tranquillizzò, fece una mezza risata dolce e tornò verso casa, mentre il gattone la seguiva facendo le fusa, divertito da tutta quella confusione. I bambini corsero senza sosta fino alla casa di Sofia. Entrati in cucina col cuore in gola, trovarono il papà di Sofia che stava pulendo il suo fucile da caccia.

"Cosa ci fate in giro a quest'ora? Che succede?" chiese l'uomo, vedendoli sconvolti.

"Siamo stati alla torre! Abbiamo visto la strega!" urlò Sofia col fiatone. "Faceva incantesimi nel bosco! Sicuramente stava lanciando una maledizione contro il papà di Craco per non fargli più tagliare gli alberi!"

Il papà di Sofia scoppiò a ridere:

"Sofia, ma che dici? La strega non esiste! È solo una vecchia storia che raccontiamo a voi bambini per non farvi andare nel bosco di notte, dove ci sono animali pericolosi e cacciatori. Io e i tuoi fratelli eravamo fuori proprio per questo."

Craco, confuso, intervenne:

"E la storia delle api allora? Non è stata lei ad aizzarle contro mio padre?"

Il cacciatore rise ancora di più:

"Ma quale stregoneria! Quel ghiottone di tuo padre è così concentrato a tagliare alberi che non si era accorto di un enorme

alveare su un ramo, quando l'albero è caduto, le api si sono arrabbiate e hanno attaccato l'unico che c'era lì intorno!"

Craco e Sofia si guardarono. Decisero di andare a dormire, promettendosi di rivedersi l'indomani al crepuscolo, prima che facesse del tutto buio.

Mentre tornava a casa, Craco alzò gli occhi e vide nel bosco centinaia di lucine danzanti tra gli alberi, che lampeggiando, creavano un enorme sentiero di luce. Quello spettacolo era così commovente e meraviglioso che il bambino andò a dormire con quell'immagine magica stampata nella testa.

Il mattino seguente, a colazione, Craco chiese ai genitori se sapessero qualcosa della strega della torre.

Il padre scoppiò a ridere di gusto:

"Chi ti ha raccontato questa sciocchezza? Mangia un biscotto al miele, figliolo, mi sa che stamattina ti mancano gli zuccheri nel cervello!"

Guardando il miele, Craco insistette:

"Le api te le ha mandate lei, papà! Io l'ho vista fare magie, ha poteri straordinari!"

"Me l'ha detto Sofia," aggiunse Craco quando il padre gli chiese come faceva a saperlo. Il padre divenne serio per un attimo.

"Ho solo abbattuto un tronco con un alveare, te l'ho già detto, non credere alle favole."

La mamma, invece, fece un sorriso strano, un sorriso che sembrava celare un segreto, si alzò con la scusa di sparecchiare, andò sul balcone e iniziò a curare le sue piante, parlandoci.

"Sapete che i fiori parlano?", disse la madre e dopo averle curate, aggiunse "Mi servirebbe della felce, e così bella, e poi dicono che dia protezione, dovremmo piantarne un po' per casa."

Poi rimase a fissare a lungo la torre sulla montagna, in silenzio. Al tramonto, Craco e Sofia, spinti da un'irrefrenabile curiosità, decisero di tornare alla torre. Arrivati lì sul posto si nascosero di nuovo dietro i cespugli, questa volta però la donna era seduta accanto al grande cervo ferito che Craco aveva visto giorni prima.

Craco in quel momento capì tutto, la donna non era cattiva, anzi curava gli animali feriti dai bracconieri e curava le piante dagli uomini distratti. In quel momento, un pipistrello volò sopra i bambini emettendo un fischio che rimbombò nella valle, la donna si voltò e li guardò, non con aria spaventosa, ma con un viso dolce come quello di una nonna, e i suoi occhi brillavano di una gioia immensa.

Sofia e Craco fecero un passo indietro col cuore che batteva forte forte, ma la Dama Bianca, non li guardò con rabbia, anzi, nei suoi occhi c'era una profonda tristezza velata mentre indicava prima il cielo e poi il pavimento della torre, dove la luce magica della Luna batteva dritta su alcune piantine nate tra le crepe della pietra.

"La montagna soffre per colpa degli uomini," disse la Dama, con una voce dolce che sembrava il fruscio del vento tra le foglie, "ma solo le mani dell'uomo possono curarla, e ora tocca a voi dimostrarmi che il vostro cuore è diverso e sa ascoltare."

I due fanciulli si guardarono e tutta la paura svanì in un colpo solo, lasciando spazio a un grande desiderio di aiutare quella povera creatura, anche perché poi riconobbero subito quelle piantine che brillavano per luce lunare nell'ombra, dato che erano i petali dorati dell'Iperico, chiamato anche Erba di San Giovanni, e le foglie verdi e fatate delle felci. In quel momento a Craco tornarono in mente i racconti della mamma sul balcone di casa e il linguaggio segreto della natura, che usano i fiori per mandare messaggi d'amore e di protezione a chi impara a voler bene alla terra.

"Cari bambini. Sapete chi sono?" chiese con voce melodiosa.

Craco e Sofia si guardarono, balbettando.

"Se… sei… una str… strega?"

La dama bianca accarezzò il muso del cervo e ridacchiò.

"Strega? Oh, così mi chiama chi ha paura del buio," sussurrò con dolcezza, mentre il pipistrello le si poggiava sulla spalla e il gatto cicciotto si strofinava sulle sue gonne.

“In verità, io abito molto più in alto dei tetti e delle vette delle montagne, lassù, dove la notte non finisce mai.”

I bambini trattennero il respiro, la vecchia signora sollevò una mano verso il cielo e un raggio di luce argentea scese dritto dal firmamento, posandosi sul suo palmo come un filo di seta lucente.

“Sono scesa da lassù perché la montagna mi ha chiamato” aveva bisogno di qualcuno che proteggesse i suoi figli più fragili.”

I piccoli rimasero a bocca aperta, guardando il Grande Carro di stelle che brillava proprio sopra le loro teste, la dama si chinò verso terra e una lucina le si posò delicatamente sulla punta del suo dito.

“Vedete queste piccole luci?”, sussurrò, “loro sono le mie sorelle minori.”

Le ho chiamate lucciole, ma sono le stelle della terra, quando io sono lassù nel cielo le lascio quaggiù per illuminare i passi degli animali e vegliare sui segreti della montagna, ma sono creature fragili fatte di pura luce.

Il volto della donna si fece improvvisamente triste.

“Gli uomini stanno diventando distratti, se anche voi continuerete a ferire i boschi con tutti i loro abitanti, se coprirete l’aria con quel fumo grigio e pesante che chiamate smog, e se accenderete quel calore invisibile che fa soffocare la terra, succederà qualcosa di terribile. Per prime si spegneranno le lucciole, perché non sopportano l’aria malata e poi, il cielo diventerà così opaco e scuro che nessuno riuscirà più a vedere me, cosi la montagna rimarrà sola e al buio.”

I due bambini si strinsero la mano, spaventati all’idea di un mondo così grigio.

“Noi ti proteggeremo!” promise Sofia con il cuore in gola.

Così, senza esitare, i due bambini si inginocchiarono e con le mani tremanti ma piene di cura, raccolsero i fiori d’Iperico e li pestarono delicatamente sprigionando un profumo buonissimo che sapeva di sole, di estate, per poi avvolgerli nelle grandi foglie di felce che da sempre difendono i segreti del bosco.

Si avvicinarono al cervo passo dopo passo, sussurrando parole gentili, e quando gli appoggiarono quel rimedio sulla ferita l'animale non scappò, ma chiuse gli occhi ed emise un lungo sospiro di sollievo, mentre il sangue smetteva di scorrere e la pelle ricominciava a guarire sotto lo sguardo fiero della dama bianca, che sorrideva nel vedere che l'amicizia tra gli umani e la natura era finalmente rinata.

Fu allora che Craco e Sofia si guardarono intorno, senza che se ne accorgessero, l'intero bosco si era radunato in silenzio intorno a loro, delle volpi, tassi, scoiattoli e timidi caprioli erano usciti dai cespugli, disponendosi in cerchio, calmi e pacifici, come se la dama e loro fossero un falò capace di scaldare la notte. Il gatto cicciotto si accoccolò ai loro piedi e il pipistrello si riposò su un ramo. Regnava una tregua magica.

"Noi ti promettiamo che non accadrà," disse Craco a voce alta, rompendo quel silenzio incantato.

"Proteggeremo le tue lucciole, ogni creatura e ogni albero di queste montagne," continuò Sofia, stringendo i pugni con coraggio.

I bambini tesero le mani in avanti e per sigillare quel patto segreto, il cervo fece un passo avanti e sfiorò i loro palmi con il muso bagnato, davanti a tutti gli animali della montagna, la promessa era stata fatta.

La dama bianca sorrise per l'ultima volta si voltò e accompagnata dal fruscio d'ali del pipistrello e dal passo felpato del gatto, iniziò a dissolversi in un fiume di lucciole che salì dritto verso il cielo. I due bambini rimasero a guardare la scia luminosa fino a quando non videro una stella brillare più forte di tutte le altre proprio sopra le montagne.

Craco e Sofia rimasero a lungo con il naso all'insù, finché i loro occhi non si riempirono del tutto di quel mare di stelle. Poi tenendosi per mano, presero la via del ritorno, ma non era più il bosco spaventoso di prima, ora ogni ombra sembrava un abbraccio e ogni fruscio una melodia.

Mentre camminavano sul sentiero illuminato dalla luna, si voltarono un'ultima volta a guardare verso il bosco, li videro

uno spettacolo indimenticabile… davanti al grande cervo, ormai completamente guarito, le lucciole iniziarono a disporsi in fila sul terreno una dopo l'altra, creando un vero e proprio sentiero di luce dorata che tagliava il buio del bosco. Il cervo si incamminò fiero su quella strada luminosa che gli faceva da guida, poco più avanti, fuori dalla fitta boscaglia, sopra delle pareti di roccia, il resto del branco lo stava aspettando. Il cervo lanciò un leggero nitrito verso il cielo, quasi a voler ringraziare la sua protettrice. Si ricongiunse poi ai suoi compagni.

Subito dopo, le lucciole si alzarono in volo e si sparsero ovunque, andando a punteggiare ogni angolo del bosco, mentre il branco scompariva felice verso le vette argentee più alte della montagna.

Sofia salutò Craco con un gran sorriso quando raggiunsero il ponte disse:

"A domani, custode del bosco!" gli sussurrò prima di correre verso casa.

l giorno dopo, nelle prime luci dell'alba, il bosco sembrava respirare una nuova aria, più limpida e fresca. Craco era sul suo giardino di pietra circondato dalle piante grasse, a guardare la torre, quando sentì dei passi leggeri alle sue spalle. Era la mamma, aveva in mano un vassoio con i soliti biscotti al miele, il suo sguardo era serio e dolce al tempo stesso.

Si appoggiò alla ringhiera accanto a lui, guardando nella stessa direzione.

"Allora, l'hai vista davvero, vero?" sussurrò la mamma, senza girarsi.

Craco la guardò stupito "Papà dice che sono solo favole…"

La mamma sorrise, si voltò con lo stesso sorriso misterioso del giorno prima e gli accarezzò i capelli.

"Tuo padre vede solo quello che può tagliare o costruire, ma io… io ti credo, Craco, perché anch'io quando avevo la tua età e giravo per questi sentieri, mi sono persa nel bosco una sera d'estate. Ho visto un grande cervo, ho visto il gatto cicciotto e ho visto lei, la Dama Bianca con accanto un pipistrello che non volava un granché bene!" disse, ridendo di gusto.

Al bambino si illuminarono gli occhi "Davvero, mamma? E cosa ti ha detto?"

"Mi ha chiesto di proteggere la montagna proprio come ha fatto con te e Sofia. Ed è per questo che da allora ho sempre cercato di fare la mia parte, nel mio piccolo, ringrazio la terra per i frutti che ci dà, rispetto ogni creatura e cerco di ricordare a tuo padre che il bosco non è solo legno da tagliare, ma un amico vivo. Ora che anche tu conosci il segreto non siamo più soli, sapremo noi cosa fare un giorno alla volta, insegneremo alle persone a non essere distratte e a camminare in punta di piedi su queste montagne."

Craco abbracciò la mamma, stringendola forte. Ora sapeva che la sua non era stata solo un'avventura, ma l'inizio di una grande missione di famiglia. Proprio mentre i due si tenevano stretti, sulla punta più alta del cactus successe una magia, tra i colori rosa e oro del mattino, un grande fiore bianco si aprì piano piano, splendente come una stella cometa. Mentre Craco e la mamma continuavano ad abbracciarsi, nell'aria fresca dell'alba si diffuse un profumo dolcissimo, che sapeva di zucchero filato e di storie della buonanotte.

Da quel giorno, i boschi del Canavese non furono più gli stessi. Craco e Sofia non lanciarono mai più bastoni agli animali, né usarono la fionda contro i merli o calpestarono i fiori. Diventarono i custodi più attenti della montagna, spiegando a tutti quelli che conoscevano e poi a tutto il mondo, che la natura va protetta dall'indifferenza.

Ancora oggi, se impariamo a rispettare la terra e teniamo l'aria pulita, basta alzare gli occhi al cielo per vederla. Lei è sempre lì, la Stella Polare, la guardiana della montagna, che brilla nel firmamento e ci ricorda che ogni creatura, anche la più piccola, merita di essere salvata.



Massimo Scifoni – *Il vagabondo delle stelle, acquaforte*

SOLLETICO ALLE STELLE

Tiziana Delsale (Novara)

Quei semi hanno germinato la rosetta di foglie a terra, dove il sottile gambo verde spunta fuori, si alza dritto in piedi (in verticale):

Fiore tu nasci; adesso.

Sei appena sorto e già chiacchieri di bello. Le tue paroline odorano di nuovo e la fresca erbetta è pronta a coltivarli per ragionare con loro e, nel mentre, filo per filo, essa si allunga perché tu divieni grande subito, in tutta fretta.

Dall'istante in cui ti sei aperto al sole, ti fa ombra la foglia accanto e grande; ti mette a un po' a disagio così tanta riverenza.

Tu hai un sostegno sottile, una gamba di fiore acerba. Un soffio d'aria di muove come una ballerina che danza. Sei da ammirare. Per te il mondo si mette in cammino.

Svelta, la formica arriva con un carico di briciole; con passo piatto spiaccicato, corre lo scarafaggio; dalla finestrella della cantina, sbircia un topolino; dal ramo. guarda giù e sta zitto un passerotto; vola basso, senza ronzii, il calabrone e lo segue il coleottero-ciabattino.

Ed ancora, eccola, la gallinella del Signore, che si pavoneggia su di te, con le sue sette macchioline nere e belle colme di fortuna e di benedizione.

Intanto tu sei cresciuto lungo, già arrivi al tetto, dove un gatto ritira le unghie per non graffiarti e ti lascia andare verso l'alto, sempre più sali sopra.

Ora ti chiama la montagna, ti vuole lassù, in cima ad ammirare un fatto straordinario, una meraviglia grandiosa, imponente. Vira a destra, vira a sinistra, apre un mondo di ali. Che ali colossali! Sono dell'aquila reale che addestra il suo

piccolino, che le vola appresso. Si immedesima il cielo plaudente, silente. Immoto.

Il bello è portatore del bello, dimostra il suo valore. E se tu sei abile a non disseminarlo, ti innalza fino al cielo.

Adesso, tu, fiore prediletto, sei giunto fra le stelle; come un'armonica a bocca ricca dell'orgoglio di un musicante di strada sollecitamente dici, canti, suoni.

"Io vengo dalla Terra, un mamma troppo bella."

"Oh, noi, lo sappiamo", gli rispondono le stelle che aggiungono:

"Da quassù tutta bene noi la vediamo, la tua Terra. È il pianeta azzurro, ma, per fortuna, che tanto lontano abitiamo, così, non ancora, veniamo rovinate! Da lui."

Che brutta risposta ti hanno dato le stelle, povero papavero, la collera ti lascia tutto rosso e dal dispiacere ti cadono i petali. Cascano dabbasso, a capitomboli ritornano sulla Terra come dei balordi stropicciati e rabberciati, e, per la vergona di aver ricevuto anche una romanzina, vanno a nascondersi sotto la foglia grande.

E quando le radici della pianta ascoltano i petali caduti, che piangono accoratamente per non essere più parte di un fiore, esse escono dal suolo e dicono il loro pensiero, rispettando lo stile degli anziani:

"Fiore prediletto, per l'offesa hai perduto i petali, guarda che le stelle ti hanno parlato chiaro e hanno ragione: la nostra Terra si è avviata lungo la via del ramengo, ma tu, non solo tu, fatica, sgobba con altri per svegliare gli ignavi dormienti sulle aiuole dello sporco ambientale, per trovare un accordo, un patto promettente."

"Fiore prediletto della Memoria, della Resistenza, della Libertà – nato in una fenditura di terra ferita – il tuo stelo è un sostegno forte, lungo e sottile di fiore destinato alla perennità e, in un tempo a venire, di nuovo potrai arrivare, tornare a titillare, a far solletico alle stelle."

OCCHI CHE GUARDANO

Centro Socio Educativo La Quercia Onlus (Roverbella - Mantova)
Marco Bortesi, Anup Busselli, Alfio La Rosa, Ilario Montresor, Andrea Piccarisi, Alessandra Rossi, Alberto Sogliani, Luca Tirelli, Mirko Turina, Francesca Zanini

C'era una volta, in una calda nottata estiva, un cielo pieno di stelle cadenti che illuminavano le strade del paese e la gente esprimeva i propri desideri.

Si sentiva il canto delle cicale nel bosco e le voci degli animali. I bambini giocavano a rincorrersi tra loro fino all'alba mentre i genitori parlavano e le stelle formavano un disegno da fotografare.

Ad un certo punto apparve un angelo che fa spuntare i doni per i bambini e avvera i desideri della gente che rimane a bocca aperta vedendo tutto ciò che accade.

C'era un cielo pieno di stelle, due falchi volavano liberamente andando da un ramo all'altro facendo nidi negli alberi.

Una signora trovò un nido che è caduto con all'interno alcune uova.

La signora coprì le uova con una coperta per farle stare al caldo.

Sotto la luce delle stelle i bambini giocavano a nascondino e finito di giocare si misero coricati sull'erba guardando il firmamento.

Le stelle formavano dei disegni: dei mari, dei carri, dei cavalli.

Ad un certo punto una stella cadente … e tutti i bambini espressero un desiderio:

"Vorrei diventare grande."

"Vorrei una paletta e un secchiello."

"Vorrei qualcuno che mi difenda."

I tre bambini si misero a litigare per il desiderio dell'altro.

Una nebbia fittissima coprì tutto e la vita, da noi conosciuta, ricominciò.

Il cielo era pieno di stelle, e la luna illuminò la savana dove correvano gli animali inseguiti dai leopardi.

La fame era tanta per mangiare tutti i desideri, tranne uno, il più importante:

"Vorrei qualcuno che mi difenda … mi difenda dalla paura."

La paura è come il buio, non c'è luce, non vedo l'altro, non vedo il nemico, si stringe la gola. Non escono le parole, le gambe si bloccano, l'assalitore mi prende alle spalle.

E le stelle osservano ciò che succede inseguendo i sogni e gli incubi dei bambini.

Le stelle, sanno tutto, perché hanno memoria, perché hanno visto, perché c'erano.

UNA MONTAGNA DI STELLE

Simone Arrigoni (Vedeseta - Bg)

Menzione: Per aver ricordato l'ingombrante inquinamento luminoso che pervade tutte le città…

C'era una volta il cielo stellato. Lo si vedeva da ogni paese o città, dalla montagna al mare, ma poi pian piano le stelle sono scomparse, o almeno così sembrava…

Nico abitava in una grande città del Nord Italia, aveva 10 anni, e in tutta la sua vita non si era mai spostato dalla grossa metropoli. Il suo tempo libero lo passava esclusivamente attaccato allo schermo di un cellulare o giocando ai videogames.

Un giorno arrivo ad abitare vicino a lui Astrid, una sua coetanea e frequentando la stessa scuola, col tempo fecero amicizia.

Astrid veniva da un piccolo paesino sulle montagne bergamasche e subito notò nella città qualcosa di strano. La sera, quando veniva buio, non si vedevano le stelle, nemmeno una! Neanche le più luminose.

Astrid provò cosi a chiedere a Nico se questa era la normalità:

"Scusa Nico, tu le stelle le hai viste ancora da casa tua?"

"Ma certo che no, cosa serve guardare le stelle quando qui in città abbiamo tutte queste fantastiche cose ad illuminarci il buio? Guarda fuori quanti colori e giochi di luci. Altro che stelle! Le uniche stelle che mi interessano sono quelle del mio videogame preferito, che mi indicano le vite e i bonus che ho."

E fini con una grossa risata.

"Ma com'è possibile?" Ribatté ancora Astrid.

"Da me, sui monti, le stelle sono milioni o forse più e qui invece, non si riesce a scorgerne nemmeno una?"

In effetti era proprio così, con tutte le luci dei lampioni, le insegne colorate, le auto, ecc. ecc.

La città era talmente illuminata che le stelle non si riusciva più a vederle e gli occhi, come quelli di Nico, saturi di luci artificiali facevano ancora più fatica. Il cielo stellato era diventato una cosa di nicchia, solo per i pochi abitanti delle montagne, cosi migliaia di bambini nemmeno sapevano l'esistenza della volta celeste. Passavano le ore e le giornate attaccati agli schermi di telefonini o TV, i loro occhi erano assuefatti da queste luci che non alzavano nemmeno lo sguardo per cercare di vedere le stelle.

Arrivò inaspettatamente, una sera, un grosso blackout. Le città si trovarono d'improvviso nel buio più totale, non funzionavano più le tv e nemmeno i cellulari. Nico uscì sul balcone di casa impaurito, abitando all'ultimo piano di un grattacielo, scorse in lontananza, dietro il profilo della catena alpina, un grande bagliore, mai visto prima.

Fu cosi che Nico con i suoi genitori e altre famiglie presero le auto, uscirono dalla città per seguire quella luce che vedevano distante da loro e capire cosa fosse. Più si avvicinavano e più la luce era forte.

Risalendo le ripide strade di montagna, non più abituati a guardare verso il cielo, nessuno di loro si accorse che non c'era più nemmeno una stella. Come moderni "re Magi" seguivano l'unica fonte luminosa, che si avvicinava sempre più. Dopo aver fatto svariati chilometri ed essere arrivati in un punto che l'auto non poteva più proseguire, scesero. Camminarono per qualche minuto, in un fitto bosco di abeti, appena usciti, uno spettacolo mai visto prima li accecò. Davanti ai loro occhi c'era una montagna di stelle che si accendevano e spegnevano ad intermittenza.

Rimasero scioccati, senza parole. Videro una figura umana avvicinarsi a loro…

Era Astrid che gli disse:

"Ecco, adesso le vedete le stelle? Non vi siete nemmeno accorti che in cielo non ne è rimasta più nemmeno una!"

"Ma Astrid che ci fai qui? E poi perché è successo tutto questo? Prima il blackout, poi questa montagna di stelle…"

"Io sono la custode delle stelle, della loro luce e della loro vita. Voi con tutta l'illuminazione cittadina, in gran parte inutile, le state uccidendo, bisogna darsi una regolata altrimenti, fra un po', la notte e il giorno saranno la stessa cosa!"

"Ma come facciamo?"

Rispose Nico.

"Andate, scendete nelle città e parlate alla gente di questo problema, ognuno utilizzi solo l'energia indispensabile, senza fare sprechi e potrete rivedere le stelle in cielo."

Disse ancora Astrid, che poi aggiunse:

"Il blackout è dovuto a questa montagna di stelle e tutta la loro carica elettromagnetica, dunque sta a voi decidere cosa fare, per salvare le vostre città e le stelle nel cielo."

Detto questo sparì, inghiottita dalla montagna.

Nico e tutti gli altri ridiscesero verso le città ed iniziarono la loro missione.

Quando furono rientrati a casa tutto era ancora completamente buio e i cellulari non funzionavano, ma poi tutt'a un tratto il telefono di Nico squillò.

Era Astrid.

"Ciao Nico, spero che tu e tutti gli altri abbiate imparato la lezione. Adesso prova ad uscire sul balcone di casa, cosa vedi?"

"Non si vede niente qui, è tutto completamente buio."

"Alza lo sguardo Nico, non vedi niente?"

"Ma… ma… il cielo… vedo delle piccole luci, credo siano stelle. Com'è possibile? Non le ho mai viste qui. Che spettacolo!"

"Hai visto Nico? Le stelle si vedono anche da casa tua, bastava spegnere tutto ciò che le nascondeva e alzare lo sguardo al cielo. Adesso mi raccomando, non fate tornare tutto come prima."

"Ok Astrid, te lo prometto!"

La telefonata si interruppe e pian piano nella città si intravidero le prime luce accendersi.

Il Black out era terminato perché le stelle erano tornate al proprio posto nel cielo della notte.

La mattina seguente Nico i suoi amici e altri conoscenti iniziarono a divulgare il messaggio di Astrid per salvare la luce delle stelle e di conseguenza quelle delle città.

Arrivò la sera e la gente capì l'importanza di tenere accese solo le illuminazioni indispensabili, di preferire un libro ad una TV accesa e di giocare coi propri figli senza abbandonarli davanti allo schermo di un telefono.

Prima di andare a dormire Nico usciva sempre sul suo balcone, anche da lì adesso poteva vedere le stelle e fra di loro la sua amica Astrid che le custodiva.

In fondo, bastava solo spegnere qualche luce e alzare lo sguardo verso il cielo.

UNA STELLA IN PARADISO

Rebecca Gelli (Zero Branco - Tv)

Quando il sole si infila sotto le lenzuola e la notte, come un guanto, stende le sue dita, ai piedi della montagna, l'uomo si ripara, tra le luci del villaggio, e il bosco si risveglia della brulicante vita segreta dei suoi abitanti.

Sul ramo più alto di un grosso abete rosso, mamma gufo impartiva ai suoi piccoli, la consueta lezione di caccia.

"Vedete, miei cari, tutto sta nella rapidità di azione."

I pulcini ascoltavano in silenzio, attenti a non perdere un singolo movimento dello sfortunato roditore che, ignaro, continuava a rosicchiare germogli, intorno alle radici del grande albero.

Tutti tranne uno. Gianni se ne stava, come al solito, con il becco all'insù. Ripassava la mappa delle costellazioni, esercitandosi a nominarle, a una a una.

Navigava sicuro tra Stella Polare, Cassiopea, Andromeda, Pegaso, Pleiadi. Poi Orione, con la sua cintura… e ancora su, oltre i Gemelli e l'Auriga, da qualche parte, tra Grande Carro e Orsa Minore.

D'un tratto, però, accadde qualcosa di inaspettato: una minuscola palla di fuoco zigzagava impazzita, tra Mizar e Alcor.

"Ehi, tu!? Non dovresti stare lì!"

L'intrusa piroettò su sé stessa, si avvitò in un vortice, tentennò un istante, poi iniziò a precipitare. Scendeva giù, sempre più giù, fatalmente attratta da un impatto inevitabile.

Lo schianto fu fragoroso, ma nessuno sembrò accorgersene. I suoi fratelli si stavano preparando a sferrare l'attacco. Gianni approfittò del trambusto.

"Meglio se vado a dare un'occhiata…"

Seguendo i segnali di luce intermittente, il gufo perlustrò il bosco, planando radente, sulle cime dei larici.

Superò la cascata, oltrepassò il ruscello, si addentrò nella valle. Poi la vide.

Al centro di una stretta radura, una piccola stella palpitava sofferente, stesa accanto a un cespuglio di rovi. Era ferita e emanava un pallido bagliore.

"Ehi, puoi sentirmi? Come stai?"

"Mmmm…"

"Tu hai bisogno di un dottore… Forza, andiamo. Reggiti forte. Sei pronta al decollo?"

Caricò la cometa sul dorso e si alzò in volo.

La volpe visitò la paziente pensierosa. Assestò gli occhiali sulla punta del musetto affilato. Si girò in direzione dello scaffale, nell'angolo. Esitò, tra una collezione di bizzarri alambicchi. Poi scelse una minuscola ampolla.

Mentre il liquido ambrato scivolava nella gola della cometa, tenui scariche di elettricità si irradiavano, intorno al corpo trasparente della stella.

"È un intruglio di mia invenzione: carbonio, miele, rafano, fiori d'arnica e sciroppo di gemme di pino. Dovrebbe ridarle un po' di forza… Ricorda di somministrarle otto gocce, ogni tre ore. Ma non potrà sopravvivere a lungo sulla Terra. Deve tornare a casa…"

"A casa?!? Ma se abita ad anni luce da qui!"

"Beh, sì… un po' distante, in effetti. Ma potete pur sempre avvicinarvi…"

"E come?"

"Salendo sulla cima del Gran Paradiso, ovviamente."

Partirono, alle prime luci dell'alba, dal rifugio Chabod, incamminandosi all'ombra della maestosa parete di roccia, lungo la pietraia che porta al ghiacciaio Laveciau.

Il gufo camminava lento, incespicando sotto il peso della stella che teneva abbarbicata sulle spalle, come uno zainetto.

La cometa si guardava attorno scintillante, avida del caleidoscopio di colori che il paesaggio le offriva, a ogni passo.

"Guarda quei fiori viola e quel cespuglio rosso… e il cielo azzurro e il sole giallo e il verde del prato. È tutto così… "intenso", quaggiù! Dalle mie parti, è una noia: miliardi di luci e poi buio…"

"Ma che dici? La Via Lattea è… "spaziale!" Io, da grande, vorrei fare l'astronauta! Esplorare l'Universo, sbarcare sulla Luna. Magari, una volta, ti vengo a trovare… A proposito, da che parte della galassia provieni, esattamente?"

"Il mio nome è Alpha-Lambda-Epsilon-Chi-Iota-Alpha, ma puoi chiamarmi Alex. Vivo a quattro virgola tre anni luce dal Sole, nella costellazione del Centauro. Vicino a Alpha Centauri, per intenderci…"

"Forte! E come sei finita qui?"

"Non so dirti. C'è stato un incidente… Me ne stavo lì, a orbitare tranquilla, attorno a un asteroide, quando mi sono sentita risucchiare da un turbine. Ho cercato di resistere, sono riuscita a scappare, ma poi… sono caduta. Per fortuna, mi hai trovato tu! A proposito, non ti ho nemmeno detto grazie…"

Continuarono così Gianni e Alex, conversando del più e del meno: saltellando tra crepacci e seracchi, arrampicandosi su una lingua di ghiaccio e ancora su, sopra l'ultimo tratto di roccia, dove lo sguardo spazia tra il Bianco, il Rosa e il Monviso e il panorama abbraccia l'intero arco alpino.

Era sera, quando raggiunsero la vetta. Il piccolo gufo era esausto. Depose la stella, ai piedi della Madonnina, le accarezzò una guancia e si addormentò al suo fianco, stremato per l'immensa fatica.

Al mattino, quando aprì gli occhi, la cometa non c'era più. Al suo posto, un piccolo fiore a cinque petali: bianco, vellutato, carnoso.

Ogni notte, appollaiato sul ramo più alto di un grosso abete rosso, Gianni scruta la volta celeste e gli sembra di riconoscere una stella: lontana, ma chiaramente visibile a occhio nudo; piccola, ma eccezionalmente luminosa.

Si dice che Alex sia tornata a orbitare nella Via Lattea, lasciando, per riconoscenza all'amico che l'aveva salvata, un pezzetto di sé sulla Terra.

In Piemonte, la storia della cometa e del gufo che la condusse sulle spalle, in cima alla montagna, circolò, di becco in becco, e diventò leggenda.

Ancora oggi, tra gli animali del bosco, il "leontopodium nivale", pianta alpina perenne che cresce in ambienti rocciosi d'alta quota, nota sotto il nome tedesco di "edelweiss", è considerato un'erba magica, da cui si ricava un prezioso elisir di lunga vita.

Perché, come dice il proverbio:

"Ogni volta che una cometa vola in cielo,
in Paradiso, nasce una stella ."

* * *

Scienza, fantascienza, folklore.
Astronomia, chimica, botanica.
Vita, morte, rinascita.

Nulla si crea,
nulla si distrugge.
Tutto è fatto
della stessa materia.

L'intero cosmo
è un assemblaggio
di atomi, forgiati
da un'esplosione siderale.
Siamo idrogeno, ossigeno
e polvere di stelle.

TORNARE UMANI

Ida Viviani (Nole - To)

La nenia era giunta fin lassù, sì proprio al limite della calotta polare, nella costellazione dell'Orsa Maggiore. Abbandonarla voleva dire correre grandi rischi, nessuno aveva informato la Stellina più curiosa del gigantesco gruppo. Così prima che l'ombra della notte accendesse le luci nel firmamento, Stellina, attratta dalla nenia, si staccò dalle compagne per dirigersi verso la Terra.

La scia era impercettibile, il coraggio dalla sua parte, così iniziò l'avventura. Superare la calotta celeste non fu certo impresa facile, ma le nuvole le assicurarono un mare di capriole nelle quali Stellina si immerse divertendosi un sacco. Fu proprio Nuvoletta a pregarla:

"Sali su a cavalcioni, se il vento è dalla nostra parte ti porterò a destinazione prima che mi dissolva!"

Stellina accettò l'invito, l'impresa non facile era destinata ad incontrare parecchi intoppi, non era facile individuare da dove provenisse l'eco della vocina che ripeteva:

"Stella, stellina la notte s'avvicina…"

"Hai sentito la vocina? È lì che devo andare, mi stanno chiamando!", esclamava concitata Stellina.

Nuvoletta alquanto sorpresa ribatté:

"Laggiù è il mondo degli umani, di sicuro non riuscirò a raggiungerlo perché mi scioglierò molto prima."

Avevano deciso di compiere insieme un lungo viaggio per scoprire donde proveniva l'eco di quella nenia.

"Insieme si fatica di meno, si sperimenta la solidarietà, si condivide!", proclamava Stellina da sempre saggia. In verità essa aveva chiamato a rapporto un membro stella per ogni

costellazione disposta nella volta celeste, che fosse disposto a partecipare all'impresa.

Non tutte però la pensavano come lei. Qualcuna affermava:

"È ridicolo, un viaggio folle e impossibile", "per quale scopo poi?" aggiungeva un'altra.

Erano solo alcune delle tante ipotesi di disapprovazione da parte delle costellazioni maggiori che cercarono di dissuadere la prima Stellina. Memori degli antichi furori scatenati dall'Olimpo, avevano capito la lezione e credevano che fosse scelta più saggia rimanere lassù nel firmamento a perpetrare con allegri girotondi il loro destino.

Nel cielo sembravano scritte le storie di sempre, le storie che racchiudono la storia del mondo.

L'Orsa Maggiore, in particolare, non poteva dimenticare cos'era stato di lei, bella, pudica, trasformata per vendetta in Orsa, appunto, soliti intrighi d'amore, a memoria perenne.

C'erano dunque mille motivi per starsene nei propri luoghi. È destino però che siano sempre i piccoli spesso a prendere coraggio e pianificare progetti anche impegnativi.

"Tornare umani! Questo sarà il nostro motto."

Era la vocina di Stellina che con questo slogan invitò altre sei sorelline che come lei si distinguevano per qualche qualità particolare: saggezza, prudenza, coraggio, fortezza, sapienza, intelligenza.

E le stelline aderirono. Il motto c'era, le forze strategicamente unite garantivano la presenza di una rete di eroi.

Tornare umani! Non bastavano le parole, occorreva passare ai fatti. L'uomo aveva superato tutti i limiti; le conoscenze faticosamente raggiunte si riversavano contro con esiti imprevedibili.

Un caos totale, l'aria sempre più rarefatta, incapace di ossigenare, riduceva la capacità di vita … poteva ancora l'uomo vivere sul pianeta Terra?

Tali interrogativi opprimevano le nostre intraprendenti stelline, decise a porre rimedio a tanto scompiglio. Era sufficiente la bacchetta magica? La polvere di stelle? Povere antiche stelle!

Espressione di desideri sopiti che si perdevano nel tempo… sospiri, timori, speranze. Immerse e sorrette al contempo dagli interrogativi, le sette sorelle, approfittando quindi del torpore preserale che avvolge l'universo, superata la calotta celeste, iniziarono il viaggio consapevoli di lasciare una lieve impronta ancora impercettibile a chi è abituato a tenere gli occhi rivolti al cielo.

Era una calda serata estiva le nuvole avevano creato un ponte fra cielo e terra, una specie di tappeto dai colori variegati tra il grigio e il blu striato di violetto con scie di luce simili a bagliori: proprio su queste le sette sorelle si adagiarono, e, similmente ad un giostra-scivolo, si lasciarono trasportare a dispetto anche di Venere che cominciava ad apparire sempre con lo sguardo rivolto alla Regina Luna.

La nenia non era la stessa che sentivano lassù nel loro cielo, bensì un lamento simile ad un pianto proveniente dal mare verso il quale si stavano avvicinando le intrepide stelline.

Una grossa giara dondolante in mezzo alle acque attirò la loro attenzione. Man mano che si avvicinavano, il lamento aumentava, mentre l'oggetto sembrava animarsi…

Sì, occhi, bocca, naso, aveva sembianze umane… e la tristezza diventò malinconia, perché veramente le lacrime scendevano copiose.

"Da tempo mi hanno rinchiuso in quest'anfora liberando tutti i mali, ed io soffro per tutto ciò che succede, crudeltà inaudite, guerre, disastri e uso indiscriminato delle ricchezze della natura, indifferenza verso i piccoli e gli anziani."

Le sette sorelle lontane mille miglia da queste problematiche potevano solo intuire la gravità della situazione.

"Cosa possiamo fare per liberarti da questi tormenti?" Esclamarono in coro.



Angelica Henriquez – *Manutenzione, disegno e acquerello*

Ora, dalla giara usciva pacata la voce del Signore del Tempo e della Storia che riconosceva nelle stelline gli antichi eroi che, agli albori del mondo, avevano compiuto le loro audaci imprese e, a ciascuna, seppe suggerire il da farsi.

Dalla giara iniziò a sporgere un lungo filo:

"Aggrappatevi", disse il Signore del Tempo, "e insieme sorvolando il cielo posate lo sguardo sul mondo: bimbi abbandonati, famiglie distrutte, anziani senza conforto, natura stremata…"

E ancora continuò:

"La vostra luce sarà capace di illuminare gli sguardi, solo così il vostro motto potrà diventare reale."

"Grazie! Grazie!" gioivano in coro le stelline commosse "Sì, diventare umani! Solo questo vogliamo."

Placato il triste dolore, il Signore del Tempo si era sciolto e con lui la giara che lo teneva imprigionato, mentre le stelline raggiungevano il loro cielo accompagnate dalla nenia che ora risuonava ancora più forte: era il canto di tutte le mamme sulle culle dei loro bambini.

IL RAGAZZO, IL GUARDAPARCO E LE STELLE

Gian Matteo Ferrero (Salmour - Cn)

La compieta, l'ultima preghiera della sera recitata nel convento prima di coricarsi è finita e le suore si sono ormai ritirate nelle loro celle quando alla porta d'ingresso del convento il campanello trilla.

La madre superiora, infastidita per l'ora tarda ma, in qualità di massima carica del convento è costretta ad alzarsi per andare a vedere chi mai sia il disturbatore.

Dà un'occhiata allo spioncino, ma non vede nessuno sulla strada.

Con un po' di timore toglie i due giri della mandata e apre, ma trasale di colpo dallo stupore: sui gradini vi è depositata una cesta con dentro un bambino appena nato.

La notte diventa movimentata, il neonato è tranquillo sorride e ben disposto a stare in un'ambiente così accogliente e silenzioso e così le suore lo adottano e gli danno il nome più ovvio da trovare, visto e considerato che siamo nella notte del 10 Agosto: Lorenzo.

Il bimbo cresce sereno, è affascinato dalle stelle, preferisce le giornate invernali quando la notte è più lunga e il vento che spazza le nubi, si addormenta di giorno per restare sveglio di sera. Intanto si fa grandicello e comincia a frequentare la scuola, dove è attento in modo particolare alle lezioni di scienze, quando il vecchio insegnante spiega il sistema solare, gli astri e le costellazioni.

A Natale le suore lo chiamano per la preparazione del presepe e lui corre volentieri, impaziente di allestire il fondale con il cielo stellato che costruisce con maestria, sempre attento ai particolari.

Il culmine lo raggiunge quando mette in scena la sua stella cometa, un capolavoro che gli ha impegnato tanti pomeriggi

rubati ai giochi, ma diventato di tale bellezza che brilla di luce propria e descrive con precisione il percorso dei Re Magi verso la grotta del bambino Gesù.

Ma Lorenzo viveva in città, e qui l'inquinamento luminoso offuscava il cielo stellato.

Si affacciava tuttavia tutte le notti alla finestra dalla sua stanzetta del convento per ammirare gli astri cercando la stella più luminosa, e una sera a mezzanotte, abbassando gli occhi sulla strada, notò un signore anziano che lo osservava e con la mano rivolta al cielo lo salutò.

Il giorno successivo, zainetto in spalla uscì dal convento a fare le commissioni con cui si rendeva utile alle suore, ed ecco che il signore della notte precedente si presentò:

"Ciao ragazzino, non avere timore. Ti ho visto che dalla finestra osservavi le stelle deduco che ti interessano molto."

"Sì, mi piacciono parecchio e vorrei sapere ogni cosa su di loro. Il nostro maestro ci insegna molte cose, ma non c'è solo scienze da studiare."

"Ho visto che vivi nel convento, oggi andrò a parlare alla madre superiora e se acconsentirà e tu lo vorrai questo fine settimana ti condurrò in un posto dove ti potrai avvicinare alle stelle."

Rimasero così d'accordo.

Quest'uomo che era più anziano del maestro di Lorenzo, mantenne la promessa e al pomeriggio si presentò al convento, esibì i documenti alla badessa e raccontò un po' la sua storia.

Era stato un guardaparco, ora in pensione, ben conosciuto sulle montagna dove per anni aveva svolto il servizio assegnatogli, noto ai valligiani ed anche ai frequentatori come "il Guardia Parco astronomo" per via della sua passione per gli astri.

Raccontava di essere sceso in città per far visita al fratello e si era fermato qualche giorno ma, non essendo abituato al trambusto caotico del traffico quotidiano preferiva passeggiare di notte: meno confusione e con il naso all'insù perché il cielo,

anche se più torbido, era comunque lo stesso che vi era in montagna. In queste sue passeggiate notturne aveva notato Lorenzo alla finestra e gli sarebbe garbato, sebbene tra loro intercorrevano due generazioni, mettere a disposizione la sua conoscenza a un giovane ragazzino così curioso ed interessato alla cupola celeste.

La madre superiora acconsentì.

Così il sabato mattina di buon'ora il guardaparco si presentò al convento. Lorenzo impaziente era già pronto: zaino in spalla e scarponcini ai piedi.

Il vecchio guardaparco promise alle suore che, tempo una settimana, avrebbe riportato a casa il ragazzo.

Salirono in auto e si indirizzarono verso i monti: tortuosi tornanti offrivano meravigliosi scorci panoramici e Lorenzo, con il naso incollato al finestrino, tempestava di domande il nuovo amico che, paziente e contento, rispondeva volentieri.

Il ragazzino dava nuova linfa anche a lui. Parcheggiata l'auto in paese, si incamminarono sul sentiero verso la prima borgata, e da lì su una strada a tratti lastricata verso la vicina montagna.

Il guardaparco spiegò a Lorenzo che stavano percorrendo la vecchia mulattiera che il Re Vittorio Emanuele II aveva fatto a suo tempo costruire, e avrebbero raggiunto la casa di caccia che il sovrano per la sua passione venatoria nell'Ottocento aveva fortemente voluto.

Giunsero sul pianoro dove si presentava una bassa ed essenziale costruzione e il ragazzo restò affascinato dall'arco alpino che si stagliava nel cielo limpido con tante nuvole bianche che si rincorrevano.

"Lo sai, Lorenzo, che in montagna si vedono le stelle di giorno? Ancora un po' di marcia e te le farò vedere."

Arrivarono nel luogo stabilito e la meraviglia conquistò il ragazzino, centinaia di stelle alpine appena fiorite, venate ancora di un verde pallido, si mostrarono in tutta la loro bellezza.

Venne sera e quindi la notte. L'anziano ed il giovane si sedettero fuori alla casa di caccia, fortuna volle che il cielo si presentò loro nitido. Lorenzo non parlava più, intento com'era a scrutare la volta celeste.

Il guardaparco cominciò ad elencare le costellazioni con il loro nome e non ne dimenticò nessuna: finì proprio quando il cielo venne invaso da scie luminose.

Lo stupore di Lorenzo era tale che abbracciò l'anziano amico e disse:

"È il più bel compleanno che potessi immaginare."

"Sì ragazzo mio, oggi è il 10 agosto e questo è lo spettacolo delle Perseidi, conosciute come stelle cadenti o lacrime di San Lorenzo di cui tu porti il nome. Domani ti condurrò in un luogo dove le stelle si avvicineranno ai tuoi occhi ancora di più."

Il mattino seguente di buon'ora scesero a valle in auto, per poi imboccare una carreggiata più stretta. Arrivarono ad un piccolo borgo e le emozioni per Lorenzo non finivano più:

"Caro ragazzo", spiegò il guardaparco, "in questo borgo fuori mano per volere di un parroco a metà del '900 si costruì sulla canonica della chiesa un osservatorio dotato di telescopio e questa notte guarderemo il cielo da lì."

Attendere la notte per Lorenzo fu un'enorme sacrificio, sembrava non arrivasse più, l'impazienza era tanta. Quando finalmente poté mettere occhio nell'oculare del telescopio, stupore, meraviglia, emozioni si impadronirono di lui: l'anziano amico si era rivelato finalmente quello che Lorenzo aveva sempre cercato tra le stelle.

Un mago che con la bacchetta magica avrebbe dato vita al suo sogno, tracciato la via della sua vita: anzi due vie.

Perché Lorenzo avrebbe dovuto scegliere tra diventare astronomo o guardaparco, sempre però con un occhio alle stelle.

LA LUCCIOLA POLLY E LA FABBRICA DI STELLE

Pippo Poli (Salassa - To)

La giornata di Polly, come quella delle tante lucciole sue compagne, inizia in realtà verso sera, al tramonto del sole, quando tutti gli altri animali del bosco vanno invece a nanna.

Ma la storia delle lucciole del Monte dei Cappuccini è davvero speciale, grazie alla presenza di una fatina di nome Rebecca.

Questa, ogni sera da anni, passa velocemente a svegliare tutte le lucciole del bosco per poi guidarle in volo, belle lucenti, tutt'intorno per tutta la notte.

Nel suo girovagare notturno, non è però che Polly non faccia nulla. Insieme alle altre lucciole più giovani, lei va a scuola dai folletti cappuccini per imparare ad utilizzare al meglio la sua preziosa dote che è al tempo stesso una missione, quella di illuminare tutta la collina intorno al Monte.

Polly è proprio una brava lucciola, un po' grassottella rispetto alle amiche, ma con degli occhi verdi davvero unici ed una luce intensa, allegra.

Ma è anche un po' curiosa ed ecco che un bel giorno, anzi, una bella sera, rimane attratta da un particolare bagliore che di tanto in tanto si accende qua e là tra il fitto fogliame del bosco.

Era una zona del Monte in cui non era permesso alle giovani lucciole addentrarsi, ma solamente a quelle molto anziane, accompagnate sempre dalla fata Rebecca.

Approfittando del fatto che lo gnomo cappuccino che le fà lezione di brillantezza si é ad un tratto addormentato, Polly cambia direzione di volo ed entra, senza farsi accorgere, nella zona ancora a lei proibita dove ha notato quegli improvvisi

lampi di luce. Spegne per un attimo la sua fonte luminosa e cosa vede?

Vede una piccola coda di lucciole anziane che, lentamente, ad una ad una, si avvicinano a Rebecca chinando lievemente il capo.

La fatina appoggia la sua bacchetta magica sulla testolina di ognuna di queste lucciole nonne ed ecco che i piccoli animaletti cominciano ad emettere una luce intensissima e abbagliante, creando un fascio luminoso che si allontana sempre di più, verso il cielo, dove si trasformano in stelle.

Polly ora ha compreso, in un solo momento, perché le lucciole più anziane una volta recatesi in quella zona del bosco non si vedevano più tornare e perché le notti in cui esse scomparivano erano sempre caratterizzate da un cielo particolarmente stellato.

La fata Rebecca é dunque dotata del potere magico di fabbricare stelle! Riaccesa la sua luce, Polly torna serena alla sua lezione di brillantezza e continua spensierata e felice ad illuminare la sua collina tutte le notti, … in attesa di diventare un giorno anche lei una stella.

Sezione II

Scuole del Parco Nazionale Gran Paradiso e del Parco Nazionale Abruzzo, Lazio e Molise

IL MAGO E LE STELLE

Ryan Buga (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Primaria

C'era una volta un mago che viveva su una nuvola. La nuvola era morbida, era bianca e aveva il confine azzurro, aveva una piccola, ma splendida cucina, un bagno, una cameretta con un letto soffice e comodo.

Il mago si divertiva ad andare in giro, era sempre da solo, ogni tanto giocava con gli uccellini e tornava sulla nuvola solo per dormire.

Quando non riusciva a dormire, di notte, parlava con le stelle.

Il mago era buono e gentile, indossava sempre un vestito blu con dei pallini viola, in testa aveva un cappello nero con un nastro verde e con tanti fiocchi di neve disegnati.

Lui era massiccio e forte, era pelato, aveva solo due ciuffi di capelli ai lati della testa.

I suoi occhi erano azzurri come il cielo, il naso era a patata.

La cosa che amava di più erano le stelle cadenti e, quando le vedeva le prendeva e le teneva con lui sulla nuvola.

Non gli piaceva sentire il rumore degli elicotteri e degli aerei soprattutto quando dormiva.

Un giorno decise di scendere sulla terra.

Arrivato vide molte persone, si spaventò e si nascose dietro ad un palazzo.

Dopo un po' decise di uscire e fare un giro per la città.

Incontrò una signora che sembrava gentile, ma era una strega molto cattiva, voleva mordere il mago con i suoi denti

affilati e lo catturò perché lei voleva andare ad abitare sulla sua nuvola e lo portò nel bosco e lo mise in un buco.

Dalla nuvola le stelle cadenti videro cosa era successo e decisero di scendere ad aiutare il mago.

Loro avevano un piccolo diamante che avevano nascosto nella nuvola.

Arrivate nel bosco trovarono la strega e le buttarono il diamante addosso.

La strega si trasformò in un maialino che fuggì in cerca di cibo.

Le stelle liberarono il mago.

Il mago e le stelle tornarono in cielo sulla nuvola.

Il mago non scese mai più sulla terra.

CARL E LA STELLINA

Endrit Kurti (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Frassinetto
Scuola Primaria

C'era una volta un bambino di nome Carl che era ricco ed abitava in un castello. Lui aveva gli occhi verdi, i capelli castani, i denti erano bianchissimi, il suo corpo era pieno di muscoli ed era molto bello e forte. Un giorno uscì per fare una passeggiata e nel bosco incontrò una strega che lo catturò e lo mise dentro un sacco e lo portò a casa sua. La strega era bassa e brutta, aveva i capelli marroni e lunghi, il naso era lungo, i denti rotti. Carl piangeva e diceva alla strega:

"Ti prego, lasciami andare a casa."

La strega non lo ascoltava perché lei voleva tutti i soldi del bambino e voleva il suo bel castello. Una notte scese dal cielo una piccola stella che aveva sentito piangere Carl e gli chiese:

"Cosa ti è successo?"

Carl le disse che la strega lo aveva rapito e legato perché voleva tutti i suoi soldi. La stellina lo slegò e tutti e due si nascosero aspettando che la strega tornasse. Quando la strega tornò a casa non vide più Carl e si arrabbiò tantissimo. Sentì tossire e vide la stellina nascosta.

Iniziò a dire formule magiche, il cielo divenne tutto grigio, ci furono lampi, fulmini e lei fece un incantesimo: fece sparire tutte le stelle, poi si mise a ridere. Prese Carl e la stellina e li legò. Una notte arrivò un cacciatore che si era perso perché era tutto buio, sentì la strega ridere e vide Carl e la stellina legati. Il cacciatore aveva con sé una moneta magica, la prese e la lanciò contro la strega che si trasformò in polvere. L'incantesimo si ruppe e tutte le stelle tornarono in cielo.

Il cacciatore liberò Carl e la stellina che tornò in cielo con le altre stelle. Carl s' incamminò verso il suo castello ed invitò il cacciatore a vivere con lui. Il giorno dopo la stellina scese a salutare Carl che viveva felice nel castello.

GIADA E IL MOSTRO

Emily Lato (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua
Scuola Primaria

C'era una volta una bambina di nome Giada che abitava in montagna.

Giada era alta un metro e quaranta, era snella, aveva i capelli lunghi e neri come il carbone, gli occhi erano azzurri come il cielo, il naso era piccolo e la bocca normale.

Era paurosa, gentile, gioiosa e aiutava sempre tutti.

Giada adorava, di notte, guardare le stelle, usciva dalla sua casetta, si sedeva su una roccia e osservava il cielo.

Un mattino uscì dalla sua casetta e vide che la montagna dietro casa sua non c'era più. Sentì ridere qualcuno e vide un mostro dietro una grande roccia.

Il mostro era alto e grosso, era di colore blu come i mirtilli, gli occhi erano rossi, la bocca grande e faceva degli strani versi.

Giada si mise ad urlare, scappò in casa e chiuse la porta con un bastone. Appena si fu calmata iniziò a pensare cosa poteva fare. Scese in cantina e in una cassa trovò un'arma potente e uscì a combattere il mostro

Il mostro, però, la rapì e la portò in una foresta abbandonata e le disse:

"Se vuoi rivedere la montagna devi portarmi tutte le stelle del firmamento e io ti libererò."

Una notte arrivò un'aquila che voleva aiutare Giada e le portò un uovo magico che aveva nascosto nel suo nido.

L'aquila ordinò all'uovo di andare a prendere tutte le stelle e portarle al mostro.

L'uovo volò nel cielo, prese le stelle e tornò dal mostro.

Il mostro si accorse che l'uovo aveva dimenticato la stella più bella e si arrabbiò tantissimo.

Intanto la stella più bella scese e, con l'uovo, andò dal mostro.

La stella guardò il mostro negli occhi e dalla punta fece uscire una polvere gialla che trasformò il mostro in una bellissima stella.

In quel momento Giada si liberò e vide che la montagna era tornata al suo posto.

Tutte le stelle, insieme alla nuova stella, tornarono nel cielo.

L'aquila accompagnò Giada a casa.

Di giorno Giada usciva a giocare sui monti ed incontrava sempre l'aquila, di notte usciva a salutare le sue amiche stelle.

ASDRUBALE E I LUPI

Mattia Monteu Bottere, Francesco Gallo Marchiando
(Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi
Scuola Primaria

Tanti anni fa c'era un bambino di nome Asdrubale che aveva otto anni, abitava a Sotto, un paesino in montagna. Lui aveva i capelli corti e neri, gli occhi erano verdi come l'erba. Era basso e magro.

Un giorno mentre passeggiava con sua mamma nel bosco arrivò un lupo che li spaventò e prese Asdrubale. La mamma piangeva, era molto preoccupata e dopo un po' si incamminò in cerca del figlio. Dopo aver camminato per ore si sedette accanto a un albero. Lì vicino vide uno scoiattolo che giocava con una cassa di ferro. La mamma aprì la cassa e trovò dentro una piccola spada. Stupita la prese e continuò a cercare Asdrubale.

Arrivò la notte e la mamma vide una stella luminosa che le disse:

"Segui la mia luce, io ti porterò da Asdrubale."

La mamma iniziò a seguire la stella e improvvisamente arrivò davanti a un castello dove c'erano tantissimi lupi.

La stella disse:

"Ora vado a chiamare le mie amiche stelle."

Tutte le stelle scesero dal cielo, presero per mano la mamma e volando la portarono dentro al castello dove si trovava Asdrubale. Davanti a lei c'erano venti lupi.

La mamma prese la spada, la puntò sui lupi e improvvisamente loro si trasformarono in persone che tanti anni fa abitavano nel castello. Gli abitanti del castello ringraziarono la mamma e tutte le stelle che salutando volarono in cielo. La mamma e Asdrubale si abbracciarono e tornarono al paesino di montagna. Ogni giorno andavano a trovare gli abitanti del castello e, di notte, uscivano a salutare le stelle.

IL BAMBINO NEL CIELO

Ludovica Pancari (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Primaria

C'era una volta un bambino molto educato e bravo che si chiamava Giuseppe e aveva sette anni. Tutti lo prendevano in giro perché era basso, ma lui era felice lo stesso. Viveva in un piccolo paese di montagna dove si divertiva a giocare nei prati, sui monti ed a osservare gli animali.

Un giorno andò nel bosco vicino. La mamma gli diceva sempre di non allontanarsi, ma lui si divertiva ad andare sempre più lontano. Quel giorno si perse.



Gianfranco Schialvino – *Il bosco, pastelli*

La sera la mamma andò a cercarlo. Passò vicino a una grotta e sentì delle urla. Entrò e vide un mago brutto e cattivo che aveva rapito suo figlio. Il mago aveva rinchiuso Giuseppe in una gabbia e, subito, trasformò la mamma in un foglio che gli serviva per scrivere i suoi appunti.

Nel paesino gli abitanti erano preoccupati, non avevano più incontrato Giuseppe e la mamma e non sapevano cosa fare.

Un giorno gli abitanti andarono a cercarli.

Quella mattina il mago era andato in città per comprare un liquido che serviva per fare delle magie.

Gli abitanti arrivarono alla grotta e trovarono Giuseppe, ma non riuscirono ad aprire la gabbia. Purtroppo la mamma era sempre un foglio pieno di appunti.

Giuseppe continuava a gridare, a piangere e a lamentarsi. Appena il mago tornò buttò il liquido addosso a Giuseppe perché non lo sopportava più, lo trasformò in una stella e lo buttò nel cielo. Gli abitanti che si erano nascosti fra i cespugli non credevano a quello che avevano visto e scapparono.

Giuseppe, arrivato nel cielo, raccontò alle altre stelle quello che era successo.

Tutte le stelle si riunirono per decidere quello che dovevano fare e scesero a sconfiggere il mago.

La stella Brillantina prese la bacchetta magica che gli aveva regalato la sua amica fata e andò dal mago insieme a tutte le stelle, anche la stella Giuseppe.

Brillantina puntò la bacchetta sul mago e lui si trasformò in una rana che saltellò via.

Improvvisamente la mamma diventò umana e Giuseppe tornò ad essere un bambino.

Tutte le stelle ritornarono nel cielo, Giuseppe e la mamma dopo averle ringraziate tornarono nel loro piccolo paesino.

Ogni notte Giuseppe guardava il firmamento e salutava Brillantina.

GIORGIO E LE STELLE SCOMPARSE

Mattia Pasqualone (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca
Scuola Primaria

Tanto tempo fa c'era un bambino di nome Giorgio che abitava in cima a una montagna con suo papà. La casa era piccola e tutta di legno.

Giorgio era curioso e coraggioso. A lui piaceva esplorare il bosco e tutti i giorni andava a passeggio. Giorgio era alto e un po' snello, aveva i capelli ricci e castani come il tronco dell'albero, gli occhi erano blu come il cielo. Adorava anche osservare il cielo, le stelle e tutto il firmamento. Il papà di Giorgio era un astronauta che gli spiegava tutto sullo spazio.

Una sera Giorgio si accorse che nel cielo non c'erano più le stelle, non era nuvoloso perché si vedeva la luna. Giorgio stupito andò dal papà a raccontargli cosa aveva visto. Il papà uscì di casa a controllare e vide che le stelle erano sparite.

Il giorno dopo il papà e Giorgio andarono al centro spaziale dove un tempo lavorava il papà per chiedere informazioni. Il papà vide sul suo razzo un graffio, salì a controllare se all'interno era tutto a posto.

Intanto Giorgio vide un'ombra che si muoveva e aveva un grande sacco. Il bambino si trovò davanti un mostro e vide che il sacco era pieno di stelle.

Quando il papà scese dal razzo non trovò più Giorgio, era stato portato via dal mostro.

Il mostro era alto, aveva gli occhi rossi e il suo corpo era ricoperto di peli neri. Aveva preso le stelle perché voleva che tutti, di notte, dovevano stare al buio così lui poteva andare a rubare. Il mostro portò Giorgio in una grotta. Giorgio piangeva e aveva tanta paura.

Il papà andò sul razzo dove aveva nascosto un cubo che aveva preso su Marte e andò a cercare Giorgio.

Il giorno dopo il papà arrivò davanti a una grotta e vide Giorgio legato, dietro al bambino c'era il mostro. Il papà tirò il cubo contro il mostro e subito scomparve lasciando solo una scia di fumo.

Tutte le stelle uscirono dal sacco, ringraziarono il papà di Giorgio e tornarono tutte nel cielo. Giorgio e suo papà tornarono a casa su in montagna e vissero felici e contenti.

Di notte, quando Giorgio usciva e osservava il cielo, vedeva le stelle che giocavano tra di loro e lo salutavano sorridendo.

IL FOLLETTO E LE STELLE

David Bucur, Adele Cavoretto, Viola Fascio, Tommaso Gatto, Agata Grosso, Cristian Picco Troja, Elia Tomasi Canovo
(Classe 2D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise
Scuola Primaria

C'era una volta un gruppo di amici che viveva in un paesino di montagna.

Una sera il cielo era più stellato del solito e gli amici decisero di osservare le stelle con il loro telescopio.

Videro un folletto che accendeva le stelle con uno schiocco di dita.

Gli amici rimasero stupiti e anche loro avrebbero desiderato accendere le stelle con il folletto, ma all'improvviso apparve una strega che rapì il folletto e tutte le stelle.

Il cielo diventò buio e quella notte durò più del previsto.

La Luna, che aveva assistito alla scena, decise di aiutare i ragazzi: scese sulla Terra e li portò alla casa della strega.

Entrarono nella stanza dove erano rinchiusi il folletto con le stelle e li liberarono.

Per ringraziare, il folletto si fece aiutare dai ragazzi ad accendere di nuovo le stelle e da quel giorno diventarono amici.

IL DESIDERIO DELLE TRE AMICHE

Sophie Bessolo, Valentina Giachino, Giulia Roncaglione Tet
(Classe 3D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ingria
Scuola Primaria

Un giorno tre amiche che si chiamavano Sophie, Giulia e Valentina decisero di andare in un campeggio di montagna.

Una sera, osservando il cielo, videro una stella cadente ed espressero un desiderio: poter andare sulla Luna e conoscere nuovi mondi.

Erano trascorsi già alcuni anni e il loro desiderio non si era ancora avverato; le bambine, divenute adulte, scoprirono che il loro desiderio era stato rubato da una strega che terrorizzava gli abitanti del paese nel quale abitavano.

Per fortuna arrivò in soccorso una fata gentile che aiutò le tre amiche a riprendersi i propri desideri. Con la sua bacchetta magica fece arrivare le tre amiche sulla Luna.

Là era un posto dove regnava la pace e l'amore e le bambine vi rimasero per un bel po' di tempo.

Al loro ritorno sulla Terra erano cambiate perché avevano capito quali erano le cose importanti della vita, erano diventate più sagge e da allora continuarono a vivere seguendo gli insegnamenti preziosi appresi sulla Luna.

LA STELLA COMETA

Martina Giacoletto, Giulia Tibi (Classe 3D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Città Metropolitana di Torino
Scuola Primaria

C'era una volta una bambina di nome Letizia che voleva tanto vedere una stella cometa.

Per Natale i suoi genitori le regalarono una stella cometa giocattolo e Letizia la tenne con molta cura.

Ogni volta che si sentiva felice la stella cometa si illuminava di rosso e lei custodiva questo segreto senza rivelarlo a nessuno.

Con il passare del tempo si accorse che grazie alla stella le cose per lei andavano sempre meglio, quando si sentiva in difficoltà chiedeva aiuto alla sua stella cometa magica.

Finalmente a scuola non era più l'ultima della classe ed era molto ben voluta dai compagni e dai professori.

Aveva anche vinto la timidezza che per anni le aveva impedito di farsi amicizie.

La sua vita era cambiata totalmente da quando teneva con sé quella magica stella e continuò a vivere senza mai staccarsene.

LE STELLE RUBATE

Beatrice Aragona, Elena Daniela David, Jacopo Demaria, Danilo Fornetti, Yari Lupino (Classe 4D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana
Scuola Primaria

C'era una volta un ragazzo di nome Sebastian che viveva con il nonno Geppetto nel piccolo paese chiamato Montagneverdi.

Un pomeriggio d'estate, Sebastian decise di andare con il suo nonnino nella loro baita, per passare una notte sotto le stelle e al fresco.

Si misero in cammino e, giunti a destinazione, decisero come organizzarsi per la serata. Il nonno preparò per cena una calda zuppa speziata e successivamente accesero un falò per riscaldarsi e arrostire i marshmallow.

Dopo il dessert, il nonno e Sebastian prepararono i loro sacchi a pelo e si coricarono, pronti ed emozionati per vedere le stelle.

Ad un certo punto, videro una scia luminosa e in un battibaleno tutte le stelle scomparvero.

Sebastian si mise in piedi velocemente e origliò dai vicini che era stata la strega Gelsomina a rubare tutto, perché voleva togliere la luce e far sì che tutti vivessero nell'oscurità per sempre.

Geppetto insieme a suo nipote, tristi e arrabbiati per ciò che era successo, si misero in cammino alla ricerca del tesoro rubato. Il nonno portò con sé il suo telescopio magico, che era in grado di rintracciare gli elementi naturali del cielo a lunghe distanze.

Passata più di un'ora, proprio quando Sebastian e il nonno erano al limite della loro stanchezza, il telescopio iniziò a vibrare.

Entrambi speranzosi di aver trovato il tesoro scomparso, decisero di entrare nella caverna oscura che apparve davanti a loro.

Ad un certo punto, balzò fuori la strega Gelsomina e disse loro:

"Cosa volete? Andate via! Non avrete mai le mie stelle!"

All'improvviso la strega sferrò un incantesimo per farli diventare dei piccoli criceti, ma Geppetto riuscì ad afferrare velocemente uno specchio e lo rimandò verso di lei. Gelsomina, diventata un criceto, scappò e scomparve nel nulla.

Il nonno e Sebastian recuperarono il bottino e tornarono verso la baita. Sebastian si avvicinò al falò, liberò verso il cielo il sacco pieno di stelle e lanciò in alto la luna. Ondeggiando sempre più in alto, le stelle si riposizionarono nel manto celeste.

Il nonno Geppetto e Sebastian si distesero finalmente sui loro sacchi a pelo e, guardando il cielo, si accorsero di una scritta luminosa che diceva: "Grazie ."

Sorrisero pensando a quella fantastica nottata.

LA FORZA DELLE STELLE

Riccardo Bruno Mattiet, Greta Chiabotti, Cecilia Folino,
Loris Guglielmetti, Aurora Moletto, Ruth Moses,
Matilde Noascone, Nikita Pezzetti, Matteo Picco Troja,
Matteo Tomasi Canovo
(Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Frassinetto
Scuola Primaria

C'era una volta, in una galassia lontana, un posto magico e inesplorato, chiamato Plutonis abitato da un'infinità di stelle e da Cosmic. Cosmic era arrivato su Plutonis moltissimi anni prima ma non ricordava nulla, né come era arrivato lì e nulla del suo pianeta d'origine.

Chiese alle sue amiche stelle di raccontargli qualcosa perché sentiva la necessità di ricollegarsi con il suo passato.

Le stelle, infatti, quando lui arrivò, andarono dirette dal Sole a chiedergli informazioni perché lui sapeva sempre tutto.

La prima stella di nome Stromix gli raccontò la sua nascita, di quando attraversò le galassie all'interno di un meteorite, prima di arrivare su Plutonis.

La seconda stella di nome Aurifex, gli raccontò il suo aspetto fisico: era snello con i capelli blu e gli occhi gialli, aveva una cicatrice sulla guancia ed era alto, molto alto. Non molto diverso da ora.

La terza stella di nome Galax gli raccontò di quando era piccolo e del suo carattere. Era coraggioso e spensierato, un piccolo monello che non stava mai fermo.

Il sole gli diede le ultime informazione, gli disse che proveniva da Maxi Dixi un pianeta molto lontano, che i suoi genitori l'avevano mandato su Plutonis tramite un meteorite, perché il suo pianeta era stato invaso dal Mangiatore di Stelle

un uomo molto cattivo che voleva conquistare tutto il firmamento.

Appena il Sole finì di parlare il cielo si oscurò e arrivò il Mangiatore di Stelle per conquistare Plutonis.

La luna rivelò a Cosmic che era l'unico, in tutto il firmamento, che poteva batterlo.

La battaglia iniziò subito.

La Luna rivelò a Cosmic che conservava da molto tempo un guanto magico che poteva aiutarlo a sconfiggere il Mangiatore di Stelle e glielo diede.

Durante la battaglia, il Mangiatore di Stelle si accorse che Cosmic era più forte di lui.

Riuscì con un colpo di fortuna a rubargli il guanto usandolo conto di lui e ferendolo gravemente.

Le stelle erano molto preoccupate vedendo Cosmic a terra ferito.

Si riunirono formando una cupola protettiva.

Durante la formazione della cupola a Cosmic vennero in mente tutti i momenti di gioia vissuti con le stelle e grazie al loro incitamento una forza nacque in lui e capì che la vera forza, non arrivava solo da lui, ma dalla gioia e dall'amicizia con le stelle.

Riuscì così a rialzarsi e a sconfiggere con un pugno fortissimo il Mangiatore di Stelle.

Si riprese il guanto e con l'aiuto delle stelle ritornò su Maxi Dixi, il suo pianeta d'origine.

Quando arrivò vide tutti intrappolati.

Tra loro c'erano anche i suoi genitori che lo riconobbero anche grazie alla cicatrice sulla guancia che aveva già da piccolo.

Cosmic salvò tutta Maxi Dixi diventando l'eroe del pianeta.

Grazie all'aiuto di tutto il firmamento riuscirono ad avvicinare Plutonis a Maxi Dixi.

L'incantesimo del Mangiatore di Stelle si annullò e vissero tutti "vicini", felici e contenti.

INCONTRI STELLARI

René Vernetti (Classe 2C - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana
Scuola Primaria

Un giorno decisi di fare una passeggiata in montagna, mi preparai senza dimenticare dei succulenti panini per il pranzo.

Iniziai a camminare e scalando la montagna incontrai animali diversi e sorprendenti. Vidi serpenti, lucertole e stambecchi, ma ero molto lontano dall'immaginare il "fantastico" animale che avrei incontrato di lì a poco.

Giunsi alla meta a sera inoltrata, avevo raggiunto la cima della montagna, ero molto stanco, mi meritavo quindi una lunga pausa.

Il buio della notte rendeva più visibile e più brillante ogni singola stella che componeva il firmamento.

Sotto quel chiarore iniziai a mangiare il mio primo panino quando me ne cadde un pezzo a terra. Fu allora che il "fantastico" animale saltò fuori da un cespuglio.

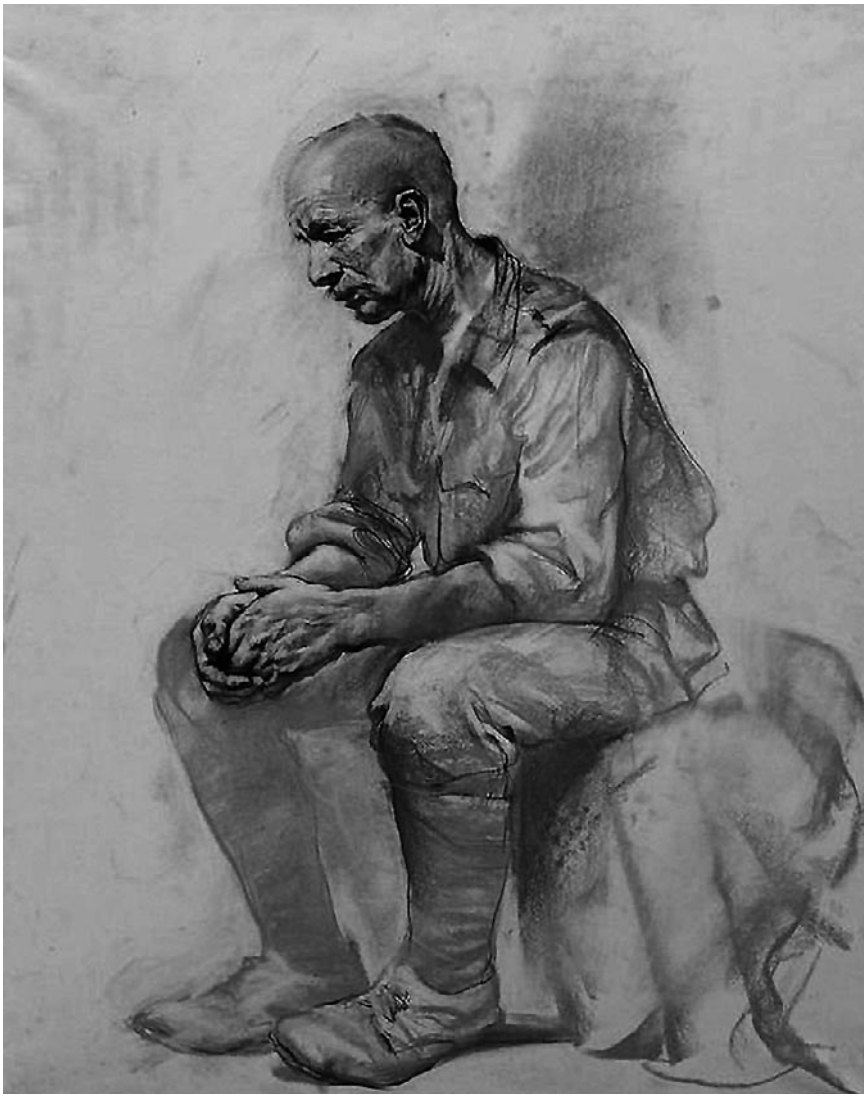
Era un serpente con le zampe da gallina e le ali piumate dai colori vivaci: era uno "sbrisaris ."

Avevo sentito nominare lo "sbrisaris" tante volte nei racconti fatti dai nonni e dagli anziani del paese, ma mai mi sarei aspettato esistesse davvero.

Immaginatevi quindi il mio stupore nel vederlo lì, davanti a me, brillare sotto il firmamento.

Scoprii che era anche affamato perché in un attimo non solo mangiò il pezzo di panino che mi era caduto, ma divorò anche il resto della mia cena, per poi, quasi a ringraziarmi, sistemarsi accanto a me.

Quella notte mi addormentai affamato, ma grato alle stelle per aver illuminato il mio sogno: vedere uno "sbrisaris ."



Daniel Martin (Repin Academy) – *Lavoratore stanco, disegno*

POLVERE DI STELLE

Gabriele Alessi, Giulio Bruda, Jolanda Contratto,
Isabel Fischer De Lima Brittes, Elia Matli (Classe 3C - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone
Scuola Primaria

Ai piedi del Monte Bianco, in una rinomata località turistica, vive una bambina di nove anni con la passione per le stelle. Ha i capelli biondi e ricci, gli occhi chiari come il ghiaccio, la pelle delicata che d'estate acquisisce qualche tono di colore in più grazie al sole che scalda le Alpi. La bambina porta il nome della luce che illumina le notti invernali del Nord Europa: Aurora. Il sogno di Aurora sarebbe vedere da vicino una stella, infatti passa molto tempo a documentarsi su come fare a realizzare il suo desiderio.

Un giorno Aurora, aiutata da alcuni suoi amici, realizza un rudimentale razzo che posiziona nel giardino di casa.

"Non ti servirà a nulla!"

"È brutto!"

"Perdi solo tempo!"

I commenti dei vicini non si erano fatti attendere.

Sconfortata e triste la sera Aurora va a dormire quando una presenza la sveglia nel cuore della notte; è Arabella, la fata della montagna che esaudisce i desideri degli animi puri.

"Bambina, non essere triste, ora ti farò fare un viaggio unico."

Aurora entra nel suo razzo che magicamente, con un colpo di bacchetta di Arabella, spicca il volo verso il firmamento.

Incredula, la fanciulla si ritrova tra le stelle per poi approdare su Futura, la sua preferita. Dopo l'inaspettato giro, Aurora affonda le dita nella polvere di Futura e ne raccoglie un po' per portarla con sé. Tornata dal viaggio, Aurora sparge la polvere di Futura sul prato di casa e da quel giorno, tra i fili d'erba, nascono fiori dai petali color oro che di notte brillano come se riflettessero il luccichio di tutto il firmamento.

SU QUESTA INVENZIONE CI METTO LA FIRMA

Cecilia Bertoldo (Classe 4C - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese
Scuola Primaria

Sulla cima di una delle montagne più vicine a noi, si trovava un piccolo villaggio di animali molto furbi.

Alcuni erano lettori, altri matematici, altri ancora artisti, tutti compiti importanti, ma il più importante era quello dell'astronomo.

Gli astronomi infatti erano i più considerati, perché il vero tesoro di quel villaggio era il cielo, ben visibile da quell'altura.

Le sue stelle meravigliose ti catturavano e non avresti voluto smettere un secondo di guardarle.

Un giorno, un astronomo cervo, chiamato Jerry, pensò:

"Noi restiamo incantati nell'osservare il cielo con le sue stelle, ma non sappiamo definirli. Come si chiameranno?"

Ci pensò a lungo, ma niente, si recò anche dagli astronomi dei rilievi vicini, ma nessuno aveva la risposta.

Si sentiva allo stesso tempo stupido e euforico nel penare che avrebbe potuto essere lui a dare il nome a cielo e stelle.

Già pensava al momento in cui avrebbe messo la sua firma, come autore, sui documenti che avrebbero riportato il nome di cielo e stelle insieme. Firma… firma… "Firmamento!"

Ecco trovato il nome adatto a definire lo splendido regalo che la natura donava ogni notte.

IL FIRMAMENTO POTREBBE PARLARE

Mattia Picco (Classe 5C - Sparone)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone
Scuola Primaria

Viveva una volta, in un paesino di montagna, in una piccola casetta, un ragazzino di nome Francesco con il suo inseparabile cane grande e grosso. I due erano solitari, tendevano a non farsi mai vedere e per questo in paese nessuno li conosceva.

Per passare il tempo, Francesco tagliava legna e si occupava del bosco, mentre il cane cercava di prendere i pesci nel fiume lì vicino. Alla sera trascorrevano il loro tempo osservando l'immensa distesa stellata che costellava il cielo.

Un giorno però, qualcosa interruppe la tranquillità di quei luoghi. I due sentirono alcuni spari provenire dal bosco, con coraggio andarono a guardare e videro un cacciatore intento a sparare ad una mamma di cinghiale. Francesco allora ordinò al cane di fermarlo saltandogli addosso, ma il cacciatore, appena lo vide avvicinarsi, gli sparò ad una zampa. Per fortuna la cartuccia del fucile sfiorò appena la possente zampa del cane, ma Francesco si arrabbiò tantissimo e disse al cacciatore di non tornare mai più. La natura era sua amica, così il firmamento e se lui fosse tornato per cacciare ancora, le stelle si sarebbero disposte in modo tale da raffigurarlo nel suo brutto gesto. Così tutti gli abitanti di quell' altura incontaminata sarebbero venuti a conoscenza del suo scellerato agire.

Da allora, il cacciatore non tornò mai più, la natura continuò ad allegrare Francesco e il suo cane, se pur vissuta in solitaria.

I FOLLETTI ALLA SCOPERTA DELLA VALLE SOANA

Elisabetta Carbonatto (Classe 1B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Cogne
Scuola Secondaria di Primo Grado

Come ogni anno i folletti dell'arcobaleno stavano organizzando la loro adunata e sceglievano di incontrarsi sempre in luoghi diversi per evitare di essere scoperti.

Questa volta avevano deciso di ritrovarsi a Piamprato, in Valle Soana, uno di quei piccoli borghi montani dove la bellezza della natura riesce ancora a stupire.

Partiti di buon'ora erano arrivati giusto in tempo a Piamprato per vedere il sole uscire da dietro le vette innevate e colorare il cielo di rosso, arancio e di un più delicato rosa.

L'alba sembrava la tela di un artista che dopo avere intinto il pennello nei colori più caldi li stendeva delicatamente per renderli perfetti.

I folletti erano abituati a godere delle meraviglie della natura ma lo spettacolo li aveva lasciati tutti a bocca aperta.

Lentamente il cielo si trasformava diventando sempre più azzurro ed era divertente osservare le candide nuvole rincorrersi trasportate dalla fresca arietta mattutina.

Il sole saliva ardendo nel cielo, i suoi potenti raggi si facevano sempre più caldi: si poteva immaginare il gorgoglio delle limpide acque mentre i ghiacciai si fondevano per alimentare il torrente Soana.

Passeggiando tra gli scoscesi sentieri i folletti godevano dell'ombra nelle verdeggianti pinete, dove si respira il profumo della resina e si sente l'umidità del terreno.

Osservando la maestosità delle rocciose vette che circondano la valle era un piacere per quelle magiche creature

guardare il sole splendere in cielo come se fosse un gioiello incastonato tra le cime.

Stringendosi le mani e cantando allegramente formule magiche fecero apparire all'improvviso un arcobaleno enorme dai colori così intensi che sembrava di poterlo toccare.

Lo spettacolo era stato così bello da fare arrossire il cielo che ora andava incontro al tramonto e poi alla notte.

Tra il frinire dei grilli, in un'immensa tela scura si accendevano come lucciole milioni di puntini luminosi ed era bellissimo restare a fissarli col naso all'insù.

La luna, carica del suo argenteo pallore, diventava la regina della notte confondendo il suo bagliore con quello dei ghiacciai. Le stelle pulsavano in cielo e si specchiavano vanitose nell' acqua del torrente Verdassa che mentre scorreva sembrava volerle portare via con sé.

Era stata una giornata piena di emozioni per le piccole creature dell'arcobaleno e dopo gli ultimi saluti, era giunto il momento di tornare a casa.

Ripartirono per il lungo viaggio di rientro un po' malinconici, in Valle Soana avevano goduto di quella sensazione di libertà che solo la natura riesce a fare provare grazie ai suoi paesaggi mozzafiato che si osservano meglio in silenzio e nel cuore custodivano il ricordo della gratificante esperienza.

LA MAGIA DELLA VALLE ORCO

Simone Gallo Balma (Classe 1B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Consiglio Regionale del Piemonte
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta, tra le vette bianche e scintillanti della Valle Orco, un luogo davvero speciale, chiamato Colle del Nivolet.

Da lì si potevano vedere in lontananza i laghi del Serrù, le montagne e le cime innevate che sembravano sfiorare il cielo.

Ogni sera, quando il sole tramontava dietro le montagne, la neve sulle vette si illuminava di oro, rosa e lilla e le prime stelle iniziavano a comparire come piccole luci sospese nell'infinito. L'aria profumava di pini e neve fresca e il vento portava lontano il suono dei ruscelli che scendevano dai ghiacciai.

In quella valle viveva Edoardo, un ragazzo curioso e coraggioso con un sogno grande quanto le stelle: diventare astronauta.

Passava ore a osservare le stelle tracciando costellazioni sul proprio diario: Orione con la cintura scintillante, Cassiopea sul suo trono celeste e la Piccola Orsa che guidava i viaggiatori notturni.

Amava camminare lungo i sentieri che conducevano ai laghi del Serrù ascoltando il tintinnio del ghiaccio sotto i suoi piedi e il sussurro del vento tra i pini, ma il suo cuore batteva più forte quando guardava l'infinito sopra di sé.

Una sera, mentre camminava lungo i sentieri del Colle, notò una luce diversa dalle altre, una stella più brillante che sembrava danzare tra le costellazioni, come se cercasse proprio lui.

"Deve aver bisogno d'aiuto!" pensò Edoardo.

Senza perdere altro tempo iniziò a salire verso le cime innevate.

Durante la salita, il ragazzo notò che le montagne sembravano muoversi con la luce delle stelle: ogni vetta rifletteva un bagliore diverso e le ombre degli alberi si allungavano come se ballassero. Un piccolo stambecco lo seguì per un tratto, incuriosito dalla sua luce gentile e un'aquila dal piumaggio brillante lo osservava dall'alto come se volesse guidarlo lungo il cammino.

Arrivato quasi in cima, Edoardo vide la stella cadere dolcemente tra le acque ghiacciate di un laghetto alpino; sembrava una piccola gemma che tremava di paura.

Il ragazzo la raccolse con delicatezza e la stella gli parlò con voce tremante:

"Ho perso la strada per il cielo e non riesco a tornare dalle mie sorelle. Solo chi ha un cuore puro e conosce le montagne può aiutarmi."

Edoardo decise di portarla sul punto più alto del Nivolet, dove le montagne sembravano toccare il cielo e il vento portava lontano il respiro della terra.

Camminarono insieme tra rocce e pini, attraversando piccoli ruscelli ghiacciati che scintillavano come diamanti.

I laghi brillavano al chiaro di Luna ed Edoardo sentiva una magia particolare crescere intorno a lui. Ogni passo lo avvicinava non solo alla cima ma anche al suo sogno: volare nello spazio e osservare le stelle da vicino.

Arrivati finalmente in cima; il ragazzo alzò le mani verso il cielo e lasciò che la stella volasse, però, prima di sparire tra le galassie, la stella disse:

"Ogni volta che guarderai il cielo mi ricorderai. Le montagne custodiranno la mia luce e illumineranno chi ha bisogno di meraviglia. E tu piccolo sognatore sono sicura che un giorno volerai tra le stelle."

Edoardo rimase in silenzio con gli occhi pieni di stupore; sentiva il cuore battere forte, era una sensazione bella, come quando si scopre qualcosa di speciale.

Alzò lo sguardo verso il cielo, sopra il Colle del Nivolet, le stelle sembravano ancora più vicine, come se Edoardo potesse quasi toccarle.

Intorno a lui, le montagne della Valle Orco erano ferme e silenziose, il lago del Serrù rifletteva il cielo trasformandosi in uno specchio pieno di luce.

Per un istante il ragazzo ebbe l'impressione che non ci fosse più differenza tra cielo e terra.

Edoardo rimase seduto ancora un po', godendosi il silenzio. Guardò le cime intorno a lui sorridendo, amava quelle montagne e quel paesaggio. Adesso però era diverso, ora sapeva che ogni stella aveva una storia e che forse da qualche parte, qualcuno stava guardando il cielo proprio come lui.

Quando le prime luci dell'alba iniziarono a colorare le montagne Edoardo si alzò.

Il cielo passò dal nero al blu, poi al rosa e all'arancione, le stelle sparirono piano piano ma lui sapeva che erano ancora lì.

Scese lungo il sentiero con calma, passando vicino ai laghi, l'acqua era immobile e rifletteva le ultime luci del cielo, lui si fermò un attimo e guardò il suo riflesso, poi guardò di nuovo in alto e sorrise perché aveva capito una cosa molto importante: non serviva davvero volare per raggiungere le stelle, bastava saperle guardare senza mai smettere di meravigliarsi.

LA STELLA DELLA VALLE ORCO

Ginevra Negro Frer (Classe 1B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Alpette
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una bambina che viveva in un piccolo paesino della Valle Orco, tra le alte montagne e un lago blu.

Ogni sera, quando il sole si nascondeva dietro alle tre cime più alte e gli stambecchi uscivano dal bosco in cerca di cibo, lei saliva lungo il sentiero e si sdraiava sul prato, aspettando il buio per osservare le stelle.

Erano la sua più grande passione. Le osservava a lungo e immaginava di poter vivere tra loro. Da lì, le stelle sembravano anche vicine.

Una notte, mentre guardava le cime illuminate dalla luna, vide una luce muoversi: una piccola stella stava cadendo, ma all'improvviso si fermò davanti a lei.

La bambina, stupita e anche un po' impaurita, si avvicinò lentamente, e la stella le disse:

"Non spaventarti, non ti farò del male. Volevo solo sapere perché ci guardi ogni sera."

"Perché sogno di conoscere il vostro mondo", rispose la bambina.

La stella, allora, le propose un viaggio Ma, proprio mentre si preparavano a partire, si spense improvvisamente.

"Purtroppo, il mio bagliore sulla Terra s' indebolisce. Aiutami, piccola bambina" disse la stella con voce tremante "Se non mi ritrovi al più presto, non potrò tornare in cielo!"

La bambina cercò tra le luci riflesse sul lago e le ombre della montagna, fino a quando finalmente ritrovò la stella.

La prese tre le mani, corse verso il punto dove la luce della Luna era più intensa e insieme riuscirono a sollevarsi in cielo, pronte per il loro viaggio.

Insieme salirono verso le vette più alte della Valle Orco e poi ancora più in alto, fino a raggiungere il regno delle stelle.

Lì la bambina vide luci brillanti e cieli colorati.

Dopo un po', però, iniziò a sentire nostalgia della sua valle. La stella lo capì e la riportò a casa, regalandole un piccolo frammento luccicante come ricordo di quella notte.

La mattina dopo, la bambina si svegliò e pensò fosse stato solo un sogno, ma guardando nella sua mano, vide il pezzetto brillare ancora.

Da quel giorno, continuò a salire fino alla chiesetta ogni sera, osservando le stelle e sapendo che, da qualche parte lassù, qualcuno la stava guardando.

Le stelle non tornarono mai più da lei, ma la sua avventura divenne una leggenda, spesso raccontata nelle notti in cui le stelle brillano.

CELESTE E IL SENTIERO DI LUCE

Rachele Perono Garoffo (Classe 1B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta Celeste, una bambina dai capelli color del fieno che viveva in una baita di pietra ai piedi di San Besso.

Celeste aveva il compito di prendersi cura delle mucche.

Ogni mattina d'estate portava la mandria verso i pascoli più alti, dove l'erba era più tenera e l'aria più frizzante.

Un giorno decise di portare il bestiame più in alto del solito, dove a Celeste sembrava di toccare il sole con le dita.

Mentre era seduta su una roccia ad ammirare il panorama e a controllare il bestiame, si incantò ad osservare dei fiorellini e si addormentò.

Ad un certo punto si alzo un vento gelido e le mucche iniziarono ad agitarsi; Celeste si sveglio e di colpo si rese conto che era molto tardi.

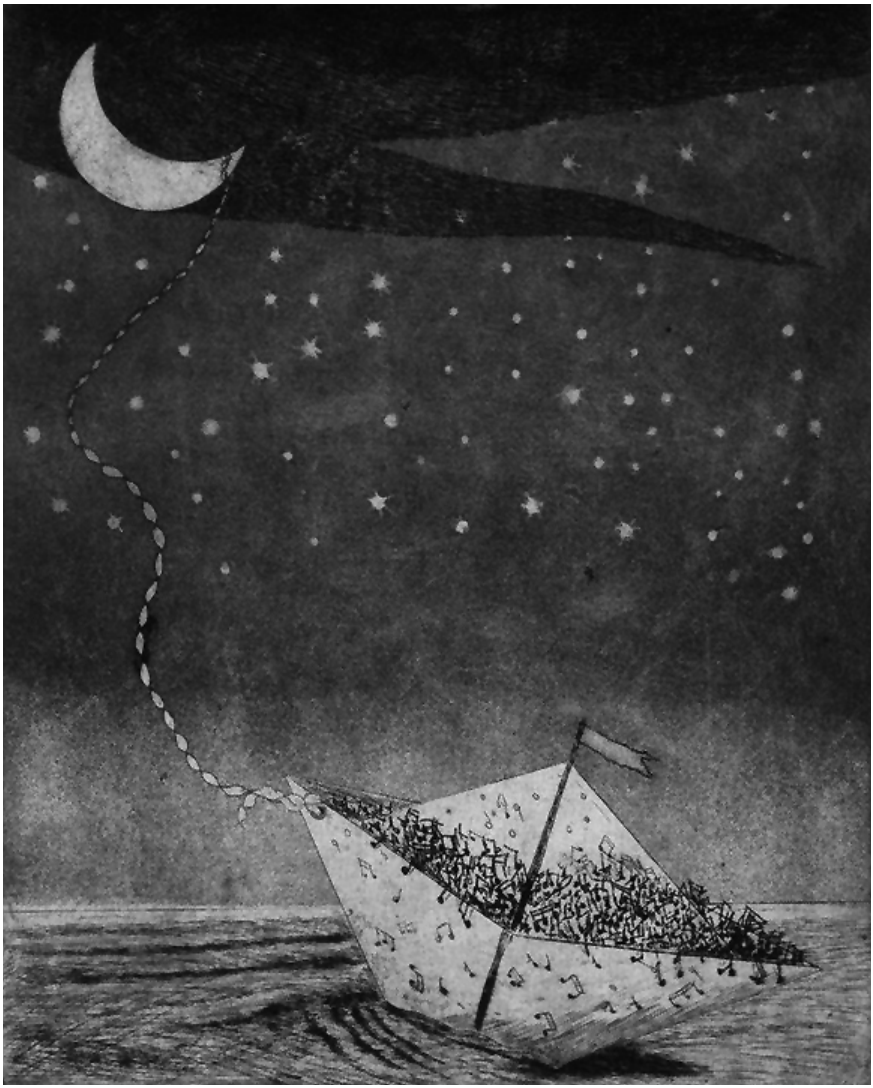
In fretta e furia radunò tutte le mucche ed iniziò a scendere ma fu inghiottita da una nebbia fittissima, in cui non si vedeva nulla.

Impaurita e agitata si mise vicino a "Marmotta" la sua mucca preferita e l'accarezzo con la speranza che le facesse coraggio.

Con gli occhi chiusi pensò a San Besso chiedendo che le desse una mano a trovare la strada del ritorno.

Ad un tratto come per magia, il vento spazzò via la nebbia e sopra di lei esplose un mare di stelle luminose e scintillanti.

Proprio in quel momento una stella cadde e si posò sulla cima di un abete, illuminando la zona circostante.



Paolo Francesco Ciaccheri
La Luna porta a spasso la musica, acquaforte

Improvvisamente tante altre stelle fecero lo stesso e si posarono lungo il sentiero del ritorno illuminando la strada fino alla stalla.

Celeste arrivata a casa raccontò ai suoi genitori tutto ciò che le era successo, tranquillizzandoli per lo spavento che si erano presi.

Da quel giorno gli abitanti della valle misero fuori dalle loro abitazioni stelle fatte di legno, illuminate da candele, così da aiutare chi si fosse perso.

SOGNO STELLARE

Riccardo Roncaglion Pedrin (Classe 1B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi
Scuola Secondaria di Primo Grado

Riccardo viveva in un paesino sperduto tra le montagne del Gran Paradiso sopra Pont Canavese e ogni giorno scendeva a valle per andare a scuola.

Era un ragazzino tranquillo con tanti interessi e hobby, ma la sua passione più grande, oltre al calcio, era quella di scoprire tutto ciò che riguardava l'Universo.

Rimaneva incantato a guardare la bellezza del cielo, sia di giorno che di notte, tanto da meritarsi il soprannome di "Naso all'insù ."

A Riccardo piaceva descrivere nei minimi particolari tutto ciò che osservava sia ai suoi famigliari che ai suoi amici; raccontava i cambiamenti del Sole nelle varie ore del giorno, le fasi lunari, lo splendore delle stelle di notte e le storie delle stelle comete.

Un giorno nei giardini della scuola media di Pont Canavese raccontò ai suoi amici una bellissima storia.

"Mi trovavo in punta alla Quinzeina in una notte d'estate; stavo ammirando il cielo, quando una luce accecante illuminò il pianoro e la croce, che pareva d'oro!

"Ciao naso all'insù" mi disse la più bella delle stelle "se vuoi posso farti visitare un pochino di Universo con un – giro giro tondo, un due tre stella, stella stellina! –"

Io incredulo le risposi "Che cos'è questa filastrocca?"

E lei: "È un mezzo di trasporto sicuro e veloce, ho le punte molto forti, sai?"

"Ma fa paura?"

“No, tranquillo, dobbiamo solo fare attenzione al ladro dei sogni che abita tra il Sole e la Luna .”

“E cosa succede se lo incontriamo?”

“Bisogna evitare che ti tiri i capelli, perché altrimenti ti porterebbe via i sogni!”

La curiosità era troppa e all’invito di aggrapparmi alla punta della stella feci un – giro giro tondo, un due tre stella, stella stellina – e avvolto dal bagliore iniziai il mio viaggio fantastico.

Ammirai da vicino i corpi celesti e in un attimo mi ritrovai nella via più bella, la Via Lattea! Che emozione attraversare il Sistema Solare!

Ma quando mi trovai tra il Sole e la Luna un grosso meteorite viola e minaccioso, che altro non era che il ladro dei sogni, si mise di fronte a noi e con i suoi tentacoli cercò di afferrare i miei capelli.

Ma la buona stella mi fece da scudo e il ladro fu scaraventato in una galassia lontanissima.”

I compagni di Riccardo erano sbalorditi e lo furono ancora di più quando sentirono il finale.

“Ero talmente felice che cominciai a cantare – giro giro tondo, un due tre stella, stella stellina – e in un attimo mi ritrovai sdraiato su una panchina blu del belvedere di Frassinetto: avevo fatto un sogno incredibile!

Mi alzai, ancora stordito, e il mio sguardo per una volta cadde verso il basso anziché verso l’alto .”

Dal belvedere di Frassinetto, detto il balcone del Canavese, la vista si perde sulla pianura canavesana, sul torinese, sull’eporediese ma soprattutto sulle valli Orco e Soana.

“Non mi ero mai soffermato più di tanto ad ammirare le valli sottostanti e devo dire che la bellezza di questi luoghi mi ha affascinato!

Forse, ogni tanto vale la pena di ammirare il mondo con il naso all’ingiù!”.

LA MONTAGNA CHE DESIDERAVA PIÙ LUCE

Noel Sula (Classe 1B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Alpette
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una montagna molto alta della Valle Orco chiamata Nivolet che veniva anche chiamata la "Torre delle Stelle", poiché dalla cima del monte e dai suoi sentieri si potevano osservare le luminose stelle, le comete sfreccianti nel cielo e la splendida Luna, con i suoi "buchi", che la rendevano ancora più affascinante e particolare.

Quando il Sole spariva dietro l'orizzonte, la montagna indossava un mantello di ghiaccio bianco, che rifletteva la luce della Luna e delle stelle. In quel momento il monte si riempiva di persone che amavano osservare quello spettacolo. Le persone, appena vedevano le stelle,, pensavano di essere in un sogno. La "Torre" osservava ogni notte gli astri insieme alla folla di persone.

Le stelle però non portavano molta luce sulla Terra, perciò una notte, dopo che le persone andarono via, il monte provò a parlare con i lucenti astri: "Cari Astri, con la vostra bellezza e lucentezza, portate un po' della vostra luce quaggiù, dove tutto è oscuro ."

Le stelle si misero a conversare tra di loro e alla fine decisero di fare un dono al Monte Nivolet. Alcune notti dopo le stelle mandarono i loro figli, i pulviscoli di luce, vicino al monte per aumentare la luce, poiché esse non potevano avvicinarsi alla Terra senza bruciarla.

I minuscoli frammenti stellari scesero dolcemente e si posarono sui ghiacciai della "Torre", fondendosi con la neve che ricopriva i sentieri e i prati trasformandoli in tappeti di luccicanti cristalli che danzavano al buio. Le persone che

arrivarono la notte seguente rimasero stupefatte nel vedere il monte luccicante quanto gli astri riflettere le stelle, le comete e la Luna.

Da quel giorno tutte le persone che abitavano nella Valle Orco, di notte, non vedevano più solo dei minuscoli puntini nel cielo, pur sempre incredibili, ma potevano addirittura vedere un'intera montagna come se anch'essa fosse una vera e propria stella; ora sembrava di essere veramente in un gran Paradiso.

Si dice che, ancora oggi, se di notte si visitano i meravigliosi sentieri del Nivolet o la vetta dell'omonimo monte, si può osservare un meraviglioso paesaggio naturale con astri incredibili dalla luce abbagliante.

IL DESIDERIO CHE FECE BRILLARE IL CIELO

Meryem Yamoul (Classe 1A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Lions Club Alto Canavese
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta, tra le vette più alte di una montagna silenziosa, un piccolo villaggio dove le notti erano così limpide che il cielo sembrava toccare la terra. Gli abitanti dicevano che il firmamento fosse vivo, e che ogni stella custodisse un segreto. Tra loro viveva Lina, una bambina curiosa che amava salire ogni sera su una roccia sopra il villaggio per osservare le stelle. Una notte, mentre il vento soffiava leggero, vide una stella cadere proprio dietro la cima più alta. Senza esitare, Lina decise di cercarla.

Salì lungo sentieri ripidi, tra pini e rocce illuminate dalla luna, finché raggiunse la vetta. Lì trovò qualcosa di incredibile: una piccola creatura luminosa, tremolante come una fiamma.

"Sei tu la stella?" chiese Lina.

"Lo ero", rispose la luce con voce dolce.

"Sono caduta dal firmamento e ora non riesco più a tornare a casa."

Lina si sedette accanto a lei.

"Ti aiuterò."

La stella le spiegò che per tornare nel cielo aveva bisogno di un desiderio puro. Lina chiuse gli occhi e pensò intensamente: non chiese nulla per sé, ma solo che la stella potesse tornare tra le altre, perché il cielo senza di lei era incompleto. All'improvviso, la luce divenne più forte. La stella si sollevò lentamente, avvolgendo Lina in un bagliore caldo.

"Il tuo cuore è sincero" disse. "Non lo dimenticherò mai."

In un attimo, la stella volò verso il cielo, tornando al suo posto. Da quella notte, una stella brillava più di tutte, proprio sopra la montagna.

E ogni sera, Lina sorrideva guardandola, sapendo che il firmamento non era solo qualcosa da osservare… ma qualcosa con cui si poteva parlare.

Col passare del tempo, Lina non smise mai di salire sulla sua roccia. Anche quando il freddo pungeva e il vento era più forte, lei era lì, con gli occhi rivolti al cielo.

Una sera, però, la stella più luminosa iniziò a pulsare piano, come se volesse dire qualcosa.

Lina sussurrò: "Hai bisogno di me?"

Una scia di luce scese dal cielo e si posò accanto a lei. Era di nuovo la piccola stella.

"Sono tornata per ringraziarti" disse.

"Perché proprio io?" chiese Lina.

"Perché hai saputo desiderare il bene di qualcun altro."

Poi la luce si dissolse tra le stelle.

Da quel momento, Lina raccontò a tutti la sua storia e nel villaggio le persone iniziarono a essere più gentili, aiutandosi a vicenda.

E il cielo, ogni notte, brillava sempre di più.

Morale: vera magia nasce quando desideriamo il bene degli altri, non solo il nostro.

IL LAGHETTO ALPINO E IL FIRMAMENTO

Matteo Cannas (Classe 1A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta, tra le vette più alte del Piemonte e della Valle d'Aosta, il Colle del Nivolet con il suo laghetto alpino, che si sentiva molto solo, perché di notte fonda tutto era silenzio e tutto era triste. Di giorno, invece, aveva la possibilità di parlare con le aquile, le marmotte, gli stambecchi, i camosci e si divertiva molto a farsi fare il solletico dal vento.

In una notte stellata e silenziosa, il lago, guardò verso il cielo e vide il Firmamento, iniziò così a non sentirsi più solo.

Era uno spettacolo della natura: una distesa di stelle luccicanti come diamanti, che si riflettevano sulla sua acqua nera-bluastra.

Pensò tra se e sé:

"Come sarebbe bello poter toccare una stella!"

E poco dopo accadde una bellissima sorpresa, sopra di lui passò una lunga scia luminosa e udì persino la sua voce.

Era Stella alpina la più bella stella di tutto il Firmamento.

Si presentarono e per tutta la notte chiacchierarono e il laghetto ebbe la possibilità di conoscere i segreti del cielo, delle galassie e di tutti i pianeti.

Ma quando l'alba iniziò a sorgere, Stella alpina, per non scomparire, lo dovette salutare, promettendogli che avrebbe fatto ritorno ogni qual volta che lui avesse rivolto lo sguardo verso il cielo.

Da quella notte nacque così una bellissima amicizia ed ogni notte sul suo specchio d'acqua si riflettono le stelle illuminandolo e quella più lucente è proprio quella della sua amica Stella alpina.

UNA STELLA SENZA CIELO

Elias Pacino (Classe 1A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una stella che non trovava un punto dove stare perché le altre stelle volevano uno spazio tutto loro per splendere e farsi vedere dal mondo intero. Un giorno decise di avvicinarsi ad un gruppo di stelle e chiese:

"Possiamo diventare amiche?"

Loro risposero: "Certo, tanto il cielo è grande e c'è posto per tutte!" Decisero così di unirsi e insieme crearono una splendida costellazione che illuminava con una luce intensa il buio della notte. In lontananza, le altre stelle invidiose si avvicinarono e le dissero: "Ecco, ora che ti sei unita a loro noi non brilliamo più come prima!"

Lei rispose: "Non dovete essere arrabbiate, possiamo unirci e insieme creare una grande costellazione tanto da poter essere viste da tutto il mondo!"

La Luna, però si accorse che il cielo stava diventando sempre più buio e che brillava in un solo punto, luogo in cui le stelle si erano tutte riunite. Decise di chiedere aiuto al Sole e gli disse:

"Aiutami a far brillare di nuovo la notte, scalda di più il cielo così che le stelle si dividano!"

Il sole rispose:

"Certo lo farò!"

Finalmente la notte successiva ogni stella aveva ritrovato il suo posto, tanto da fare illuminare completamente il cielo.

Si formarono costellazioni, galassie e tutto il mondo poteva vedere quello spettacolo che illuminava il buio della notte. Le stelle erano diventate tutte amiche e decisero di continuare a brillare nel cielo, senza essere più invidiose le une delle altre e vissero così tutte felici e contente.

LA STELLA MANCANTE

Alizeé Pacino (Classe 1A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una stella che di notte brillava molto.

Era la più luminosa di tutte, ma si sentiva sola, perché intorno a lei non c'erano altre stelle che le facessero compagnia. La stella decise così di chiedere aiuto alla Luna:

"Puoi accompagnarmi vicino alle altre stelle? Mi sento tanto sola in questo grande cielo."

La Luna rispose: "No, non posso perché se formate tante costellazioni tutto il mondo guarderà voi e non più me!"

La stella non si arrese e decise di chiedere aiuto ad una nuvola: "Puoi aiutarmi tu e accompagnarmi dalle altre stelle?"

La nuvola rispose: "Io da sola non posso spostarmi, ho bisogno dell'aiuto del vento."

Insieme chiesero al vento: "Questa notte puoi soffiare più forte tanto da spingerci più vicino alle altre stelle?"

Il vento rispose: "Sì, lo farò volentieri!"

Nella notte soffiò un forte vento e la stella trasportata dalla nuvola raggiunse le altre stelle.

Quando giunse vicino a loro, tutte le altre stelle furono felici di vederla e le dissero: "Finalmente sei arrivata, tu sei la stella mancante per formare il Grande Carro!"

Le costellazioni erano al completo e illuminavano di una luce intensa, tutto il cielo. La Luna si accorse di quanto la notte fosse più bella e luminosa con tutte quelle costellazioni e decise così di dare il nome a tutta quella bellezza.

Scelse il nome "Firmamento", perché comprendeva la volta celeste, il cielo stellato e l'immensità dello spazio.

Ora che tutte le stelle erano ormai riunite, vissero per sempre felici e contente.

IL BOSCO INFINITO

Walter Castiglia (Classe 1A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'l Péilacan
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta un boscaiolo che, come sempre, stava andando a tagliare la legna nel bosco vicino alla sua baita di montagna.

Mentre camminava alla ricerca di legna da ardere, entrò inavvertitamente in un cerchio fatto di funghi, talmente ordinati da snaturare l'atmosfera.

Provò ad andare avanti, ma era come se ci fosse una barriera che delimitava la circonferenza.

Vide, quasi in trasparenza, uno spirito di forma antropomorfa; dopodiché non ebbe neanche il tempo di riflettere e gli sembrò di diventare cieco, perché non riusciva a scorgere più nulla di ciò che aveva intorno a sé.

All'improvviso ritornò a vedere: era sempre in un bosco, ma diverso da prima.

Era notte e ogni albero era ordinato a una distanza precisa l'uno dall'altro, in una ripetizione che si estendeva a perdita d'occhio.

Guardandosi intorno, scorse il cielo verso l'alto e vide che le stelle andavano a formare una geometria che si ripeteva all'infinito.

Dopo molto vagare, incontrò una figura e capì che si trattava di una ninfa del bosco, la quale gli disse solo una frase:

"Segui la luce e te ne andrai di qui."

Poi gli consegnò un oggetto luminosissimo. Egli capì che si trattava di una stella e notò che, in base alla direzione in cui si girava, essa brillava di più o di meno.



Sinfonia dal nuovo mondo
(Elaborazione grafica digitale)

Seguendo quella luce, camminò per anni e notò che, per quanto camminasse, non sentiva il bisogno di bere o di mangiare; si accorse che stava seguendo il vortice del firmamento delle stelle.

Un giorno la stella iniziò a brillare in modo accecante e vide nel cielo un astro che brillava altrettanto; scorse uno squarcio nella realtà, corse verso quell'apertura e si risvegliò nel bosco.

Tornò a casa e la sua famiglia gli disse che finalmente era tornato e che doveva sedersi a mangiare: era sera, ma era passata solo un'ora.

L'ALBERO CHE VOLEVA TOCCARE IL CIELO

Manuel Oberto (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta un albero che, fin da quando era una piccola piantina, voleva toccare il cielo per vedere suo nonno che non c'era più. Era convinto che il nonno fosse una cometa.

Un bel giorno, un bambino, Manuel, andò in gita nel parco del Gran Paradiso con la sua famiglia. Vide quell'albero e ne fu colpito.

Anche i famigliari lo ammirarono e scattarono delle foto perché ne erano incantati. Era una splendida betulla, con foglie verdi brillanti e offriva una piacevole ombra a chi avesse voluto fermarsi ai suoi piedi.

La famiglia decise così di fermarsi proprio lì, nei pressi, per il pic-nic. Il bambino stava giocando con la sorella e, mentre correva, gli cadde una pistola d'acqua con dentro della polverina colorata. Doveva essere una pistola giocattolo e Manuel non sapeva che quella polverina brillante era in realtà magica per fare crescere più in fretta le cose.

L'albero, che stava guardando i bambini e immaginava di poter correre con loro, decise di approfittare della loro distrazione e sporse i rami per prendere quella pistola giocattolo. Era incuriosito da quest'oggetto. Ma poco dopo cercò di rimetterlo al suo posto perché i bambini si stavano avvicinando e così, nella fretta, si sparò addosso un pochino di liquido colorato.

Manuel, senza essersi accorto di nulla, recuperò la pistola e andò via con la famiglia. L'albero, la bella betulla dal brillante fogliame, era un po' preoccupato perché non sapeva cosa fosse

quel liquido finito sulla sua corteccia bianca. Il giorno dopo, quando le luci dell'alba accendevano il nuovo giorno, si sentì diverso. Era più alto. Era stupefatto.

Cresceva e cresceva. Stava realizzando finalmente il suo più grande sogno.

Un giorno riuscì quasi a toccare il cielo. Era così vicino… ma il vento lo ostacolò.

Passarono anni e anni e ormai aveva perso le speranze.

Una mattina si svegliò, ormai altissimo, e vide in basso un giovane che aveva strani oggetti in mano e tra questi riconobbe quella piccola pistola ad acqua che aveva visto anni prima. Quel giovane era Manuel, diventato grande e studioso di piante.

Un po' di tempo prima, Manuel aveva scoperto qualcosa di incredibile. L'acqua colorata della sua pistola era particolare.

Durante uno strano sogno, un antico albero gli era apparso, si era presentato come il nonno della giovane betulla presso la quale lui, Manuel, e la sua famiglia avevano trascorso un bel momento di pic-nic.

Nel sogno il saggio albero gli aveva parlato dell'essenza di quell'acqua contenuta nella pistola giocattolo. Era un'acqua che sgorgava dalle sue radici. Parte di quell'acqua era stata raccolta e mescolata con acqua normale per pistole giocattolo. Solo una, però, di quelle pistole sarebbe stata speciale!

Al risveglio, Manuel era turbato ma allo stesso tempo desideroso di verificare le proprietà di quell'essenza.

Così aveva voluto tornare sul posto dove aveva visto la giovane betulla e prese con sé la pistola ad acqua, compagna di tante avventure quand'era più piccolo.

Quanto era diventata alta, quella rigogliosa betulla e quale tronco possente!

Manuel cercò di alzare lo sguardo per misurare con gli occhi l'altezza di quella straordinaria betulla, ma non ci riuscì. Anzi, barcollò, cadde e preso da uno strano torpore, si addormentò.

In sogno gli apparve la giovane betulla che gli raccontò il suo grande desiderio di voler rivedere il saggio nonno. Manuel le rispose e tra i due iniziò un dialogo. Ma era un sogno!

Al risveglio, il sole era già sceso dietro le montagne, e la luce che accompagnava il suo passaggio, rilasciando scie di intensi colori, si era affievolita. Si intravedevano le prime stelle della sera.

Il giovane Manuel impugnò la pistola giocattolo e spruzzò le ultime gocce di quell'acqua colorata rimasta nella pistola.

Abbracciò la betulla e se ne andò via.

Il mattino successivo la betulla non poteva credere a ciò che stava vivendo. L'albero speciale era più alto della montagna. Il giorno trascorse e la sua folta chioma e i suoi possenti rami erano diventati anche rifugio e appiglio per chi voleva arrampicarsi per osservare le bellezze della natura e del firmamento.

L'albero riuscì finalmente a realizzare il sogno di una vita.

Toccò il cielo. Riuscì a salire oltre le nuvole e ad entrare in un mondo molto strano: il Firmamento. Qui c'erano solo alberi, nient'altro. Così, si mise a cercare il suo amato nonno. Girò in quel posto per ore e ore finché un albero anziano, che lo aveva visto girare a vuoto in quel posto, non decise di aiutarlo. Si aggiunsero altri alberi e finalmente trovarono il nonno.

La bella betulla lo riconobbe, lo abbracciò stretto stretto. Piansero entrambi dalla gioia. Essa avrebbe voluto portare con sé il nonno sulla terra, ma non poté perché il nonno ormai era anziano e il suo posto era quel mondo fantastico.

Rimasero ancora lì insieme, risero, parlarono e si confidarono l'uno con l'altro.

Al tramonto, era arrivato il momento di tornare a casa.

Si salutarono, si strinsero forte e si promisero che si sarebbero rivisti. Il giovane albero scese e tornò al suo posto, felice di aver coronato il sogno di una vita. La bella betulla non dimenticò il piccolo grande Manuel.

IRIS E IL SENTIERO DELLE STELLE

Rebecca Roscio (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Cogne
Scuola Secondaria di Primo Grado

Quando cala la sera e il mondo diventa silenzioso, Iris ha sempre lo stesso sogno: andare in un luogo tranquillo, lontano dal rumore e dalle luci della città, per osservare il cielo stellato.

Iris era una bambina curiosa, con gli occhi pieni di meraviglia. Insieme alla sua sorellina Eva e alla cugina Rebecca trascorreva l'estate a Chironio, un piccolo paese di montagna circondato da prati verdi, boschi profumati e dolci cime che sembravano abbracciare il cielo.

A Chironio vivevano persone gentili e sorridenti, che si salutavano sempre lungo le stradine di pietra e avevano cura gli uni degli altri, come in una grande famiglia.

Vicino al centro del paese scorreva un torrente limpido attraversato da un antico ponte romanico di pietra. Gli abitanti raccontavano che, nelle notti più serene, quel ponte custodisse i desideri delle stelle.

Eva era la più piccola del gruppo, ma aveva una fantasia straordinaria. Diceva sempre che le stelle fossero finestre aperte sul cielo.

Una sera d'agosto, dopo una lunga passeggiata tra i sentieri, le tre bambine si sedettero vicino a un vecchio castagno. Sopra di loro il cielo brillava così tanto che sembrava acceso da migliaia di minuscole lanterne.

"Guardate!" esclamò Rebecca indicando una stella cadente.

In quell'istante accadde qualcosa di incredibile.

Dal firmamento scese lentamente una luce argentata. Non era una stella… era una creatura magica. Aveva ali trasparenti come cristallo e lunghi capelli luminosi che sembravano intrecciati con la luce della luna.

"Io sono Asteria, la Custode delle Stelle" disse con voce dolce come il vento della notte.

Iris, Eva e Rebecca rimasero senza parole.

Asteria raccontò che il cielo stava lentamente perdendo la sua luce, perché gli uomini dimenticavano di rispettare il mondo: lasciavano rifiuti nei boschi, sporcavano i torrenti e riempivano l'aria di fumi scuri con troppe automobili e fabbriche. Quei fumi salivano verso il cielo come nuvole grigie e nascondevano le stelle, rendendo il firmamento meno brillante. Inoltre, le città erano illuminate da troppe luci artificiali, che cancellavano la magia della notte e impedivano alle persone di ammirare il cielo stellato.

"Il firmamento è lo specchio della Terra" spiegò Asteria. "Quando il mondo soffre, anche il cielo diventa più triste."

Poi la creatura magica consegnò a Iris una piccola chiave d'argento, dicendo:

"Solo chi custodisce la natura con amore può aprire il Sentiero delle Stelle."

Le bambine seguirono Asteria lungo un sentiero nascosto tra i castagni. A ogni passo comparivano piccole luci azzurre tra l'erba, come lucciole incantate. Attraversarono anche l'antico ponte romanico, che quella notte sembrava brillare sotto la luce della luna. Dopo poco arrivarono davanti a un lago di montagna così limpido che il cielo sembrava tuffarsi nell'acqua.

Eva alzò gli occhi e sussurrò:

"Sembra che le stelle vivano anche qui."

In quel momento Iris comprese qualcosa di importante: la Terra non appartiene solo agli uomini, ma anche agli animali, agli alberi, ai fiumi, alle montagne e persino alle stelle che illuminano la notte.

“Se ci prendiamo cura del mondo,” disse Iris stringendo la mano di Eva e Rebecca, “anche il cielo continuerà a brillare per tutti.”

Asteria sorrise. Le sue ali scintillarono come neve sotto la luna e lentamente tornò verso il firmamento.

Da quella notte, Iris, Eva e Rebecca promisero di proteggere la natura ogni giorno: raccogliere i rifiuti lasciati nei sentieri, rispettare i boschi, non sprecare acqua, usare meno l’automobile e insegnare agli altri quanto sia prezioso il nostro pianeta.

Perché il “bene comune” è come il cielo stellato: appartiene a tutti e ognuno deve custodirlo con amore. E ancora oggi, quando cala la sera, Iris guarda il firmamento insieme a Eva e Rebecca e tra le stelle luminose, a volte, le sembra di vedere brillare le ali argentate di Asteria.

IL REGNO DEL FIRMAMENTO

Hrihorii Sundariev (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta, sopra le montagne più alte e oltre le nuvole argentate, un immenso regno chiamato Firmamento. Di giorno sembrava vuoto e silenzioso, ma appena il sole tramontava si accendeva di mille luci: stelle danzanti, pianeti colorati e comete veloci come frecce. Nel cuore del Firmamento viveva una piccola stella di nome Luma. Era la più giovane tra tutte le stelle e brillava appena appena. Per questo motivo si sentiva inutile accanto alle grandi stelle dorate che illuminavano il cielo.

Ogni notte Luma sospirava: "Vorrei splendere anch'io come loro…"

La Luna, che osservava tutto dall'alto, le disse con voce dolce: "Non serve essere la più luminosa per essere importante."

Ma Luma non riusciva a crederci. Una sera, però, accadde qualcosa di terribile: una nube scura attraversò il Firmamento e nascose quasi tutte le stelle. Il cielo diventò buio e i viaggiatori sulla Terra non riuscivano più a trovare la strada. Le grandi stelle provarono a brillare più forte, ma la nube le copriva completamente. Solo Luma, così piccola e leggera, riuscì a infilarsi tra gli spiragli della nebbia. Con tutta la forza che aveva, la stellina emanò una luce sottile ma chiara. Un marinaio nel mare vide quel piccolo bagliore e riuscì a tornare al porto. Un bambino smarrito nel bosco alzò gli occhi al cielo e trovò il sentiero di casa. La nube, vedendo quanta speranza portava quella minuscola luce, lentamente si dissolse. Da quel giorno tutte le stelle applaudirono Luna, e la Luna sorrise:

"Vedi? Anche la luce più piccola può illuminare il mondo."

E ancora oggi, quando il cielo è limpido e guardi il Firmamento nelle notti silenziose, potresti vedere una piccola stella che brilla con coraggio più di tutte le altre.

IL SEGRETO DELLO SCRIGNO MAGICO

Linda Tarrogenta (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una bambina di nome Martina che ogni sera usciva per vedere l'immenso cielo stellato, passione che le aveva trasmesso il nonno. Martina aveva otto anni e viveva in un piccolo e paesino di montagna.

Chiara, la sua amica, viveva in città. Qui il cielo era quasi sempre grigio, offuscato dai tanti fumi che salivano sin lassù e la sera le luci dei lampioni, delle insegne pubblicitarie, imponevano i propri riflessi e le impedivano spesso di ammirare la bellezza di altre piccole luci più lontane, incastonate nel cielo notturno.

Lei non riusciva ad immaginare quel cielo raccontato da Martina e sperava che quest'ultima la invitasse in montagna.

Un giorno Martina decise di chiamarla per invitarla a casa sua ad ammirare quel meraviglioso firmamento.

Chiara preparò la sua valigia ed era così emozionata che la notte non dormì.

Arrivata in montagna, passarono il pomeriggio insieme e alla sera decisero di stare fuori con il telescopio.

Ad un tratto videro una stella cadente che creò una scia, la quale sembrava indicare un percorso da seguire.

Incuriosite, seguirono la scia che le portò davanti ad un albero molto particolare.

Aveva, infatti, una forma bizzarra e degli strani nodi.

Alcuni di essi avevano delle rientranze e girando attorno al tronco, le bambine videro brillare in una di quelle rientranze una scatola.

Era uno scrigno, chiuso con il lucchetto che risultava apribile solo digitando un codice. All'inizio rimasero immobili ma poi pensarono di inserire la data di nascita del nonno. Magicamente il lucchetto si aprì. All'interno trovarono delle foto di Martina con il nonno.

Proprio nel momento in cui aprirono lo scrigno, alzarono gli occhi al cielo e notarono qualcosa di incredibile: le stelle sopra di loro si erano illuminate più del solito, disegnando nel cielo come una nuova costellazione che sembrava ritrarre il nonno che sorrideva.

Lui ne aveva nascosto il segreto in quello scrigno, ben sistemato nell'albero perché lo considerava un posto sicuro. Quelle stelle così luminose avrebbero guidato i passi della sua nipotina.

LA BAMBINA E LA LUNA

Tali Nassima (Classe 1A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Alpette
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una bambina che amava tantissimo passeggiare in montagna mentre il Sole splendeva, gli uccellini svolazzavano e le marmotte correvano.

Il problema è che era sempre giorno e la bambina dopo un po' si stancava del fatto che ci fosse sempre la luce del Sole.

Lei lo guardò e gli chiese:

"Sole, ma tu non sei stanco di brillare sempre senza fermarti mai?"

E il sole rispose:

"Sì, mi stanca molto stare qua su, è un lavoro troppo grande per me illuminare il cielo da solo. A volte vorrei proprio andare a riposarmi."

E la bambina gli chiese:

"Perché non vai mai a riposarti?"

E il sole le rispose:

"Perché, se io vado a dormire, chi illuminerà il cielo al posto mio?"

Allora la bambina rispose:

"Se non vai a dormire, non lo scopriremo mai. Prova ad andare a dormire e vediamo cosa succede."

Il sole andò a dormire e il cielo iniziò a diventare tutto arancione. La bambina aspettò con l'ansia di vedere cosa poteva succedere.

Il cielo diventava sempre più scuro e sembrava che non ci sarebbe stato nessuno a illuminare il buio al posto del sole e, per un attimo, la bambina ebbe paura.

Ma all'improvviso apparve un grosso cerchio bianco luminoso in mezzo al cielo. La bambina le chiese:

"Chi sei?"

E questa rispose:

"Io sono la Luna e illumino la notte."

E la bambina le chiese:

"Non ti stancherai a illuminare la notte da sola, così come si stanca il sole di giorno?"

E la Luna le disse:

"Potrei stancarmi. Per questo io chiedo aiuto a milioni di piccoli soli che si chiamano stelle."

Insieme alla luna comparvero tantissimi puntini luminosi, che erano le stelle, e la bambina, per la prima volta, godette di una cosa nuova che non aveva mai gustato: la notte.

LA PASSIONE DI ARIEN

Martina Lezza (Classe 1B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una ragazza di nome Arien nata e cresciuta lungo le sponde del fiume Orco grazie al quale la sua famiglia diventò molto ricca e la più conosciuta della Valle.

Il padre ogni giorno la portava a setacciare l'Orco in cerca di oro però la ragazza al suo dodicesimo compleanno iniziò ad annoiarsi perché a lei interessavano le stelle.

Anche se i genitori erano contrari, una sera d'inizio primavera Arien inviò una lettera allo zio raccontandogli della sua passione. Poco dopo le arrivò in dono un meraviglioso libro sul firmamento.

Ogni notte la ragazza scrutava il cielo dalla sua terrazza per cercare quello che aveva imparato dal libro.

Una sera vide una stella sorvolare il cielo che la sorprese.

La mattina seguente, incuriosita da quel fatto, decise di partire per un lungo viaggio. Arien si incamminò lungo sentieri ripidi e ricchi di abeti carichi di piccole pigne che ogni tanto le cadevano in testa facendola ridere.

Ogni sera trovava un albero che potesse ospitarla per riposare prima di ammirare il cielo alla ricerca di quella stella misteriosa.

Grazie al libro si seppe orientare riconoscendo la Stella Polare, la costellazione del Piccolo e del Grande Carro.

Una sera la ragazza trovò una pagina che non aveva mai letto: si trattava delle stelle comete, stelle formate da strati di ghiaccio che attraversano il cielo e quando incontrano il Sole si sciolgono evaporando in un grande bagliore.

Allora Arien capì che quella che aveva visto sul lago di Ceresole era una stella cometa che non avrebbe mai più incontrato.

Desolata tornò a casa dopo un lungo periodo vissuta a vagare nei sentieri montani tra una grande varietà di piante e animali curiosi.

Arien riprese la scuola e nei pomeriggi liberi lavorava l'ora trovato dal padre creando collane e bracciali per lei e gli abitanti del paese.

LA RAGAZZA CON LA BACCHETTA ROSA BRILLANTE

Aurora Pison (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Alpette
Scuola Secondaria di Primo Grado

C'era una volta una ragazzina di nome Isabel che viveva in una casa sperduta in mezzo al bosco con la zia, circondata dai fiori sia rosa che azzurri. Aveva dodici anni e aveva purtroppo perso i genitori un anno prima a causa di un'incidente in auto.

I suoi genitori, prima che morissero, le avevano regalato, per il suo compleanno, una bacchetta magica tutta rosa piena di brillantini.

Isabel ogni sera usciva per vedere le stelle e portava sempre con sé la bacchetta.

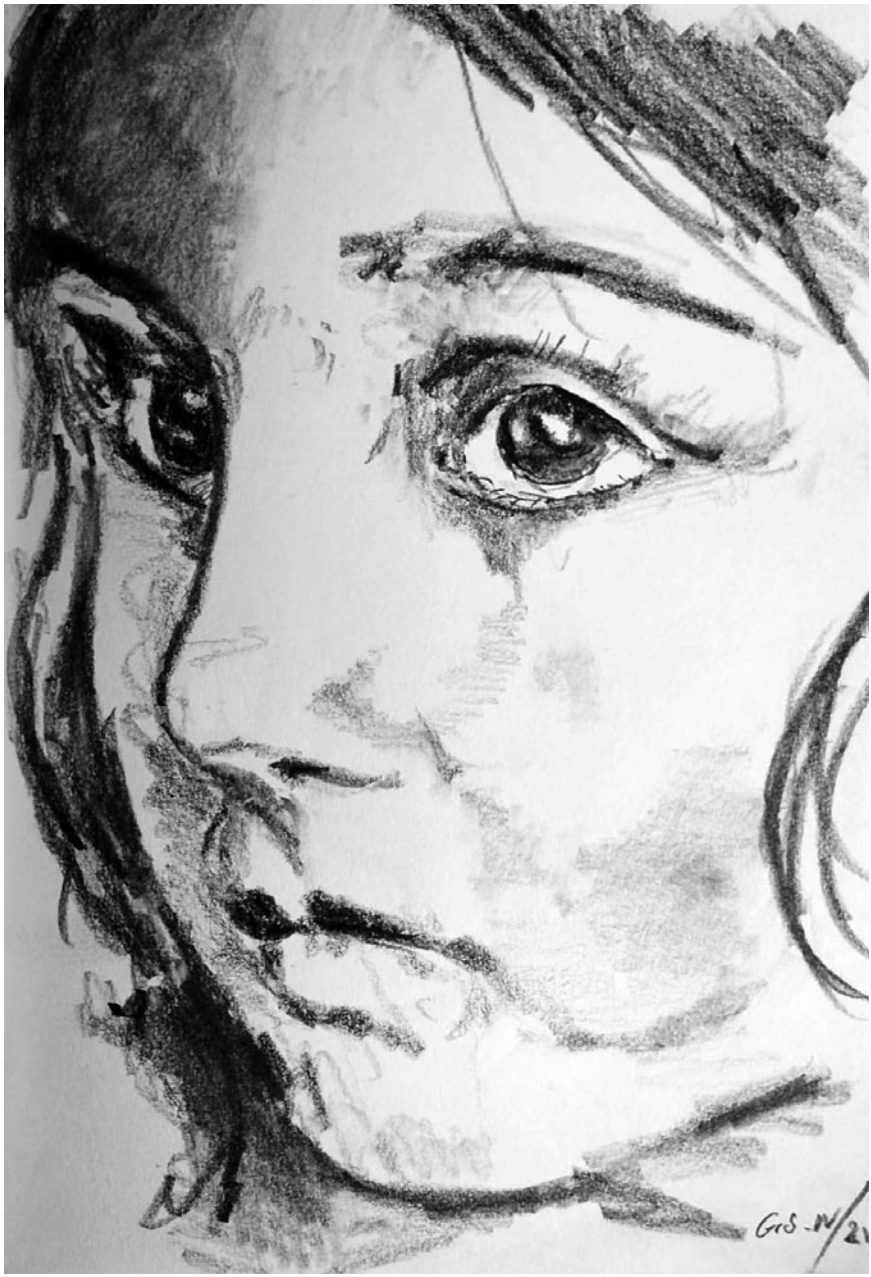
Una sera però, quando uscì, il cielo non era più come prima, di un bel blu intenso con tantissime stelle.

Quella sera era di un azzurro mescolato al viola e al rosa con solamente due stelle enormi. Isabel pensò ai suoi genitori e quando andò a dormire era come se avvertisse la loro presenza nel letto accanto a lei.

Il giorno dopo, al risveglio, non trovò più la sua bacchetta, solitamente lasciata sul suo comodino, tutto decorato con fiori, stelle e cuori. Quella mattina non c'era al solito posto.

Così corse giù dalla zia e le raccontò della sparizione della sua preziosa bacchetta magica, fra le lacrime e la confusione del momento.

La zia, ascoltata la nipote e stupita dell'accaduto, le rispose che non aveva né visto né sentito nulla di particolare.



Gianfranco Schialvino – *Isabel, disegno*

Isabel così corse subito in paese per chiedere a Ginevra, la sua migliore amica, se fosse andata a casa sua a farle uno scherzo e a prenderle la sua bacchetta, ma lei rispose di no anche perché non si sarebbe mai permessa.

Triste e risentita tornò a casa ed al rientro la zia le ricordò che l'indomani ci sarebbe stata la festa dei genitori in paese. Isabel andò a dormire senza nemmeno alzare lo sguardo alle stelle per salutarle.

Il giorno dopo accaddero cose strane. Trovò dei bigliettini scritti dai suoi genitori, com'era possibile? Poi ricevette dei regali e dei fiori.

Pensò che potesse essere stata la zia e glielo chiese, ma la zia negò.

Scesa la notte, Isabel uscì fuori perché era la festa dei genitori.

A un tratto alzò lo sguardo e grande meraviglia provò nell'osservare le stelle.

Avevano la forma di una bacchetta con una scritta accanto.

Erano stati loro ad averle preso la bacchetta e quello che volevano dalla loro Isabel era che tutte le sere portasse gli occhi verso il cielo per ammirarne la bellezza e il mistero, nel dolce ricordo di mamma e papà.

Così da quella sera, Isabel usciva sempre per ammirare il firmamento.

Un cielo spettacolare, impreziosito da tante piccole stelle luminose e pianeti.

Un cielo che rinnova l'emozione di quella prima sera. Il dolce ricordo di mamma e papà sempre accanto, vicini alla loro Isabel.

Sezione III

Giovanile

CASSIOPEA E IL BALLO SEGRETO DELLE MARMOTTE

Azzurra Massimino (Margarita - Cn)

Premio Regione Piemonte
Sezione Giovanile

C'era una volta, incastonata tra le pieghe di velluto nero del cielo più profondo, una Regina di nome Cassiopea. Non era una regina di castelli fatti di pietre fredde; lei era una Regina di Luce, composta da cinque stelle colossali che pulsavano come cuori d'argento vivo formando una grande "W". Per secoli era rimasta seduta sul suo trono di costellazioni, immobile e fiera, mentre l'universo le sibilava intorno con il suono metallico delle comete in corsa e il ronzio elettrico delle nebulose lontane.

Ma Cassiopea era stufa della perfezione gelida del cosmo.

"Che noia terribile!", sospirava ogni notte, e il suo fiato creava piccole scie di vapore stellare che gli uomini chiamavano stelle cadenti.

"Le mie stelle sono stanche di stare rigide. Vorrei sentire qualcosa di diverso dal vuoto assoluto, vorrei un suono che non sia il silenzio delle galassie."

Ogni volta che provava a muovere un dito di luce, sentiva il rimprovero muto delle altre costellazioni, fisse e severe come statue in un museo infinito.

Una notte di giugno, un refolo di vento particolarmente audace riuscì a risalire le correnti termiche e arrivò fin lassù, portando con sé un profumo mai sentito tra le galassie: l'odore pungente del pino cembro, la dolcezza del fieno appena tagliato nei prati di Alpette e quel sentore selvatico del timo che cresce solo tra le rocce più aspre, dove l'aria è sottile e pura.

Cassiopea abbassò lo sguardo sul pianeta azzurro. Sotto di lei, la montagna non appariva come una macchia nera, ma come un oceano di blu profondo e vibrante.

Le pareti rocciose sembravano morbide come il pelo di un animale addormentato che respira nel sonno. Proprio lì, su un pianoro nascosto dai boschi di larici, vide qualcosa che le fece battere i cinque cuori all'impazzata.

Centinaia di piccoli musetti bruni sbucavano dall'erba argentata. Sentì il tump-tump ritmato delle loro zampe che battevano sul terreno e il fruscio secco delle loro code. Le marmotte stavano ballando una danza segreta.

"Vado! Voglio sporcarmi i piedi di terra!", decise la Regina.

Si lasciò cadere come una goccia di rugiada lucente. Mentre scendeva, il fischio del vento nelle orecchie cambiava: non era più l'urlo vuoto dello spazio, ma il mormorio dei larici che si scambiavano segreti e il gorgoglio cristallino dei ruscelli che saltavano tra i sassi ghiacciati.

Durante la discesa, rimase impigliata nei rami del Vecchio Larice d'Argento, l'albero più antico del vallone.

"Dove vai, Regina?", gracchiò il Larice.

"Se vuoi toccare la terra, devi lasciarmi un dono."

Cassiopea si tolse un frammento di luce dalla stella Caph e lo incastonò nella corteccia rugosa dell'albero. L'albero si illuminò e i suoi aghi iniziarono a cantare una melodia magica.

"Va', Regina. Ma ricorda: chi tocca la terra con i piedi di luce, ne resta prigioniero nel cuore."

Finalmente, i suoi piedi toccarono terra. Il contatto fu uno shock di piacere: sentì il solletico fresco dell'erba bagnata e la consistenza ruvida delle lose dei tetti di Alpette. Quelle pietre grigie avevano trattenuto il calore del sole di tutto il giorno, emanando un tepore buono che le riscaldava le caviglie, una sensazione di "casa" che il gelido spazio non le aveva mai regalato.

Le marmotte si fermarono all'istante. La Sentinella, la più anziana, fece un passo avanti e lanciò un fischio così lungo e potente da far tremare i vetri dell'Osservatorio Astronomico. Era un segnale di pace.

"Sapevamo che saresti arrivata", disse la Sentinella. "Ma per ballare con noi, devi assaggiare la vita della montagna."

Le portarono un pezzetto di Toma, lasciata su una pietra da un pastore distratto. Cassiopea assaggiò quel dono e sentì il sapore del latte, dell'erba di pascolo e della fatica dell'uomo. Era un sapore vero, denso, che le fece capire quanto fosse stato vuoto il suo trono d'argento.

Il ballo riprese con una forza travolgente. Le marmotte battevano i denti ritmicamente — clic-clac, clic-clac — e Cassiopea iniziò a girare vorticosamente, diventando una trottola di luce argentata. L'aria di montagna le riempiva la bocca con un gusto di libertà e di menta selvatica.

La sua corona di stelle illuminava i rododendri, facendoli apparire di un rosso elettrico nel buio. Lassù, all'interno della cupola dell'Osservatorio, gli scienziati stavano impazzendo. I loro schermi segnavano: "Anomalia: Gioia Stellare in eccesso".

Non sapevano che la Regina stava insegnando alle marmotte la giravolta stellare, mentre le marmotte le insegnavano a sentire il battito del cuore della Terra.

Prima che l'oscurità iniziasse a sbiadire, la piccola Nocciola si avvicinò alla Regina con un oggetto stretto tra le zampine: era una pietra di cristallo di rocca, trasparente come l'acqua dei ghiacciai.

"Tieni," squittì la marmotta, "portalo lassù. È un pezzetto di Alpette che non si scioglierà mai. Quando ti sentirai sola, stringilo: sentirai il calore del nostro pelo e il fischio del vento tra i larici."

Cassiopea incastonò il cristallo nel suo corpetto di luce, proprio sopra il cuore. Per la prima volta, si sentiva parte di una famiglia fatta di pelo, fischio e terra.

Ma improvvisamente, un sapore metallico e aspro riempì l'aria: era l'arrivo della luce del Sole. L'orizzonte si tinse di un arancione bruciante.

"Il Sole! Mi scioglierà!", gridò Cassiopea terrorizzata. Provò a risalire, ma si sentiva pesante. Il profumo dei fiori e l'amicizia delle marmotte la trattenevano a terra come mille ancore profumate.

"Presto, sorelle! Aiutiamola!", fischiò la Sentinella. In un istante, centinaia di marmotte si disposero a cerchio e emisero un fischio corale così potente da far tremare le cime. Quel suono magico richiamò il Grande Vento del Nord, che arrivò con un ruggito, strappando Cassiopea alla gravità e sospingendola verso l'alto. Mentre saliva, vide i piccoli puntini delle marmotte che la salutavano, e il sapore della menta selvatica le rimase sulle labbra come un bacio d'addio.

Tornò al suo posto un istante prima che il Sole incendiasse le vette, stanca, spettinata e con un granello di terra di Alpette nascosto tra le stelle.

Oggi, se guardate Cassiopea sopra Alpette, noterete che le sue stelle vibrano.

È il ricordo di quel ballo e nelle notti di giugno, un profumo di stelle scende tra i pini: è la Regina che manda un bacio luminoso alle sue amiche marmotte, promettendo che tornerà a sporcarsi i piedi di felicità.

UN MISTERO STELLARE

Davide Barbieri (Piacenza)

Premio Città Metropolitana di Torino
Sezione Giovanile

Ero coricato sulla sdraio a guardare le montagne innevate, quando la signora Pina mi telefonò con la sua voce stridula dicendomi che aveva perso il cibo per i gatti.

Mi stavo preparando con la lente di ingrandimento e tutto il resto, quando due tizi mi chiamarono per un altro mistero dicendomi che era molto importante. Ero curioso, mi chiesi di cosa potesse trattarsi e mi recai dove mi avevano detto di andare.

Non mi avevano dato un'indicazione proprio precisa, mi avevano detto soltanto che era in via Brufolone. Cercai su Google Maps e vidi che era su Marte, allora mi armai di cibo, acqua e barrette anti-gravitazionali e partii per un viaggio che durò circa sette mesi. Vidi stelle, pianeti e anche la Via Lattea.

Arrivato su Marte c'erano montagne, colline e tante rocce, avevo trovato via Brufolone e avevo incontrato quei due tizi che mi avevano chiamato.

Uno si chiamava Houston, gli piacevano le montagne ed era nato in Piemonte, invece l'altro si chiamava James Bona, gli piacevano le colline ed era nato in Trentino.

Gli chiesi che mistero avrei dovuto risolvere, mi dissero che avevano perso la Stella Portante, allora la cercai ovunque: sulle montagne, sotto le rocce, ma non c'era nessuna traccia della Stella Portante.

Incontrai un alieno, ma non ne sapeva niente. Il Sole ormai stava calando, il primo giorno era volato via.

Il giorno dopo mi svegliai alle sei alla ricerca della Stella Portante. Iniziavo già a sentire la mancanza delle montagne, di casa e del lavaggio a secco che facevo ogni giorno alle cinque

di mattina. Stavo quasi perdendo le speranze, ma non potevo non trovarla! Ero un detective professionista! Forse la Stella Portante era esplosa, o forse era diventata un oggetto piccolo e freddo, chi poteva saperlo? Allora ricominciai la ricerca insieme a Houston e a James Bona.

Le montagne di Marte erano molto belle e dal color granato, che era il mio terzo colore preferito, solo che ancora non c'era traccia della Stella Portante.

Il giorno dopo mi svegliai alle cinque, ormai abituato al solito orario del lavaggio a secco, le montagne di casa mi mancavano sempre di più; continuai a cercare la Stella Portante, perché prima l'avessi trovata e prima avrei fatto ritorno alle mie montagne.

Ma quando quel giorno stavo per iniziare la ricerca, Houston e James Bona mi chiesero se avessi voluto andare ad esplorare lo spazio.

Accettai la proposta, ricaricai il razzo con il carburante e andammo su Venere, l'unico pianeta che potevamo scegliere perché Nettuno, Urano, Giove e Saturno erano pianeti gassosi.

Sulla Terra non ci potevamo andare perché James Bona e Houston a cinque anni avevano avuto un incidente stradale e il loro sangue si era trasformato in Henneguya Salminicola, quindi non potevano più respirare sulla Terra. Poi, Mercurio era troppo caldo e non parliamo del Sole!

Allora partimmo per Venere. Il viaggio durò circa tre mesi e mezzo. Non c'erano tante montagne come su Marte, ma da lì si intravedevano le montagne della Terra. Passammo la notte a guardare le stelle cadenti.

Poi tornammo su Marte, altri tre mesi e mezzo di viaggio. Stavo ripigliando la ricerca quando un foglio mi sbatté sulla faccia.

C'era scritto – ESTLLA – forse dovevo andare a est, ma volevo esserne sicuro, allora ci pensai giorno e notte, dovevo scoprire cosa significasse, ma non mi venne in mente niente e



Frantisek Kobliha – *La cometa, litografia*

poi capii! – ESTLLA – era l'anagramma di "Stella" e forse serviva per indicare la posizione della Stella Portante.

Dopo un minuto apparve l'alieno, che mi continuava a ripetere – VAATENIEADSRAT– forse era un altro indizio per trovare la Stella Portante? Andai a fare la doccia e all'improvviso mi venne in mente la soluzione!

Mi catapultai fuori dalla doccia. VAATENIEADSRAT corrispondeva a "avanti e a destra"! Uscii di casa e da una montagna spuntò l'alieno che mi disse "braaaavoo ."

Andai avanti e girai a destra per un angolo di novanta gradi, dove trovai la Stella Portante. Ce l'avevo fatta!

Salutai James Bona, Houston e l'alieno. Finalmente tornai a casa circondato dalle mie meravigliose montagne, pronto a riprendere il lavaggio a secco.

L'ECLISSI

Maia Ferrari (Pontremoli - Ms)
Istituto comprensivo Moratti Bonomi di Fivizzano

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso
Sezione Giovanile

C'era una volta un pastore, che possedeva nient'altro che un fazzoletto di terra e un misero gregge di pecore. Il suo nome era Rhishì.

Un giorno Rhishì portò le pecore al pascolo e dopo aver fatto un sonnellino decise di tornare a casa. Ma il tempo non prometteva bene, il cielo si era rannuvolato e cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. Poco dopo iniziò a grandinare e i fulmini colpirono gli alberi vicino a lui.

Rhishì cadde rovinosamente e si ruppe una gamba, era disperato e aveva quasi perso le speranze, quando una luce dorata gli riempì gli occhi e in cielo spuntò il Sole insieme all'arcobaleno.

Quando riuscì a vedere meglio, si accorse di essere in una baita e, girata di spalle, c'era una ragazza.

La ragazza si voltò e Rhishì vide che il suo viso e i suoi capelli spandevano luce per tutta la casa. La ragazza si chiamava Mhir ed era una dea, figlia del Sole e dalla Luna. Mhir era venuta sulla Terra per salvarlo così si innamorarono.

Il padre di Mhir era il Sole e, quando la vide insieme a Rhishì si infuriò e cominciò a scaldarsi sempre più.

Infatti la Terra si stava seccando, gli oceani si stavano asciugando e la gente, come gli animali e le piante, stava morendo a causa della siccità.

Intanto Mhir e Rhishì avevano avuto un figlio e l'avevano chiamato Nirh.

Mhir pregò il padre di smetterla, ma lui disse che non si sarebbe fermato finché lei non fosse tornata a casa. Mhir esitò, ma alla fine cedette e tornò dal padre in cielo. Ma prima affidò Nirh a Rhishì, dicendo:

"Prenditi cura di lui, io troverò un modo per tornare da voi."

In cielo, intanto, il Sole stava sgridando Mhir, mentre sua madre, la luna, cercava di calmarlo. Rhishì prese il figlio e lo portò su una collina, dove una capra si sarebbe presa cura di lui. Intanto in cielo Mhir pregava sua madre di organizzare una festa almeno una volta ogni due anni, durante la quale lei e il Sole dovevano ballare al centro del cielo e la luna avrebbe doluto coprire la visuale del Sole sulla Terra, mentre le stelle avrebbero danzato intorno a loro.

Infatti, Mhir aveva già avvisato una sua amica, Thalim.

Thalim sapeva che, durante le feste, lei e le altre stelle avrebbero brillato di più per intrattenere il Sole, in modo che non si accorgesse dell'assenza di Mhir, e che tra tutte quelle luci non la riconoscesse, visto che, anche lei brillava.

Ma la Luna spiegò a Mhir che lei non poteva avvicinarsi tanto al Sole, perché lui di giorno era al lavoro, a disseminare i suoi raggi, mentre di notte dormiva, spossato dall'intenso sforzo. Intanto Nirh aveva dieci anni, era diventato molto curioso, soprattutto del cielo e, volendo andare da sua madre, cominciò a scalare il Thamle, l'albero più alto e immenso del mondo.

Alla fine arrivò da Mhir e dalla Luna e, dopo aver ascoltato il loro problema, ebbe un idea. Prese una grossa liana, con cui legò la luna al Thamle. Così durante il giorno avrebbe potuto ammirare il Sole e alla sera, quando lui fosse calato, lei sarebbe stata nel posto giusto.

C'era solo un problema, la liana si spezzava in fretta e la Luna doveva fare il suo lavoro, illuminare il cielo. Così non poteva mancare tutte le sere al suo lavoro, quando già andava in vacanza nelle notti senza Luna. Quindi la Luna disse che poteva coprire il sole solo raramente. Mhir accettò e la luna si preparò per la prima sera. Così vennè il giorno della festa.

Tutte le stelle del cielo brillavano, la luna ballò con il sole e tutto stava andando per il meglio ma la luna era stanca e si spostò.

Il Sole stava per vedere Mhir ma le stelle lo coprirono di nuovo.

Rhishì e Mhir si salutarono, Mhir tornò dai suoi genitori e ringraziò sua madre e le stelle. Da quel giorno Mhir e Rhishì si incontrano quando la Luna si può avvicinare al Sole e coprirgli la vista sulla Terra.

IL GOLEM DAL CUORE DI PIETRA

Riccardo Piccatti (Classe 1B)
Istituto "Sandro Pertini" Forno Canavese
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Comune di Ronco Canavese
Sezione Giovanile

C'era una volta un contadino di nome Alberto che viveva in una casetta di montagna con i suoi genitori. Un giorno, mentre passeggiava tra gli alberi, notò un cartello davanti a uno di essi con sopra scritto: "Non entrare nell'area privata", e poco dopo un altro cartello:

"Pericolo, non entrare!"

Fu allora che si ricordò di quando suo padre gli aveva parlato di quel bosco; Alberto, però, era curioso e decise di entrare comunque, nonostante i cartelli e gli avvisi paterni.

Mentre si guardava intorno, sentiva il cinguettio degli uccelli e il fruscio delle foglie; quasi si era dimenticato di essere penetrato in un'area privata. Dopo qualche ora arrivò in uno strano posto pieno di casette di ceramica e gnomi da giardino. Alberto ne prese uno tra i tanti ma, mentre ne osservava i dettagli, questo gli diede uno schiaffo e così fecero anche gli altri gnomi, gridandogli:

"Lascia andare il nostro amico, mostro!"

Il ragazzo fece subito come gli era stato ordinato e spiegò le sue buone intenzioni. Subito dopo, uno degli gnomi disse:

"Ragazzi, penso che sia lui il prescelto, ha tutte le sue caratteristiche!"

Un altro gnomo aggiunse:

"Per molti anni noi gnomi abbiamo vissuto in pace, fino a quando un gigantesco Golem di pietra ha mandato i suoi scagnozzi ad abbattere molti dei nostri villaggi, schiavizzando chiunque ci abitasse. Noi siamo gli unici rimasti liberi e

abbiamo bisogno del tuo aiuto. Ah, e scusaci per prima, pensavamo fossi uno scagnozzo!"

Alberto accettò di aiutarli e uno degli gnomi gli fece da scudiero. I due girarono per i boschetti raccogliendo ferro e legno, e prendendo un po' di carne e pane per il viaggio; grazie ai materiali si fabbricarono un'armatura di ferro, una spada, un'ascia e uno scudo. Prima di mettersi in marcia, però, andarono a dormire, visto che avevano lavorato duramente tutto il giorno.

Il mattino seguente si misero in cammino e la prima tappa fu liberare il bosco lì vicino. A quanto avevano detto gli gnomi, il primo scagnozzo da affrontare sarebbe stata una "pianta granate ."

Alberto chiese allo gnomo:

"Ma non dovrebbe essere "piantagrane", al posto di pianta granate?"

Lo gnomo rispose:

"L'abbiamo chiamata così perché, quando va sotto terra, lascia delle granate sul terreno."

Mentre i due parlavano non si erano ancora accorti di essere arrivati; se ne resero conto solo quando sentirono il rumore di forti esplosioni.

Visto che la Piantagranate non li aveva ancora notati, si fermarono a ideare un piano.

Notando che il mostro ripeteva sempre gli stessi movimenti, dopo averlo studiato bene, Alberto partì all'attacco. Fu uno scontro duro, ma il ragazzo riuscì a battere la Piantagranate a suon di asciate e a liberare gli gnomi del primo villaggio.

Adesso toccava al villaggio sul precipizio, dove il secondo scagnozzo era un albero di nome Radicione.

I due partirono e, mentre camminavano godendosi il paesaggio e Alberto domandò:

"Scusa, non te l'ho ancora chiesto… qual è il tuo nome?"

Lo gnomo rispose:

"Beh, in effetti io non ho un nome. Nel nostro piccolo villaggio ci chiamiamo tutti con il nome del nostro lavoro, però mi è sempre piaciuto il nome Greg."

Arrivati al secondo villaggio videro Radicione che, con le sue enormi radici, teneva prigionieri alcuni gnomi.

Alberto prese l'ascia e si lanciò in avanti, ma prima che potesse colpire, Radicione lo intrappolò tra i suoi rami. Alberto pensò di essere spacciato, ma Greg prese la spada e con un colpo netto tagliò la chioma di Radicione, sconfiggendolo e liberando così anche il secondo villaggio.

Adesso mancava solo l'insediamento più importante, quello comandato dal Golem in persona, che si trovava in cima alla montagna.

I due partirono insieme per l'ultimo viaggio e arrivati a destinazione, videro l'immensa grandezza del Golem.

Alberto passò subito all'attacco con la sua spada, ma non servì a niente; allora provò con l'ascia, ma non funzionò neanche quella. Il Golem, stanco di quei tentativi, colpì il suolo con un pugno fortissimo, creando un violento terremoto.

Sembrava che non ci fosse più niente da fare quando, all'improvviso, una luce abbagliante accecò per un attimo il Golem, facendogli cadere di mano uno scettro di fuoco. Alberto lo afferrò al volo e sparò con tutta la sua forza, sconfiggendo il mostro definitivamente e liberando gli gnomi dell'ultimo villaggio.

Alla fine, il ragazzo venne incoronato salvatore dal re degli gnomi, che gli dissero:

"Ti preghiamo di venirci a trovare ogni volta che vuoi."

Alberto rispose di sì, prima di rimettersi in viaggio verso casa, stanco ma felice. Non dimenticò mai quella promessa e tornò tutti i giorni nel villaggio per aiutarli e per salutare i suoi nuovi, grandi amici.

PER NONNO GIANCARLO

Carlo Nassivera (Classe 1B)
Istituto "Sandro Pertini" Forno Canavese
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Unione Montana Gran Paradiso
Sezione Giovanile

C'era una volta un ragazzo di nome Carlo che viveva in una casetta sulle Alpi, in compagnia di suo nonno. Amavano la montagna, che per loro era un posto felice, tranquillo e senza persone che li avrebbero disturbato, si raccontavano storie d'avventura inventate e andavano sempre a fare delle passeggiate insieme, ridendo e scherzando.

Un giorno però Carlo disse al nonno Giancarlo che sarebbe andato via per quattro giorni di cammino, con l'intento di raggiungere la vetta della montagna nei pressi del loro paesino. Giancarlo non era tanto contento perché aveva paura che gli succedesse qualcosa di brutto, ma il mattino dopo Carlo lo rassicurò e partì. Così iniziò a scalare.

Dopo due giorni, durante la salita, intravide qualcosa di strano: si trattava del drago, re di quella montagna, pronto a tutto pur di non far raggiungere a nessuno la vetta. Il mostro vide Carlo e subito lo ostacolò nel suo percorso verso cima.

Il ragazzo si arrabbiò e prese la sua spada di diamanti presa in prestito dal suo amico Steve, un compagno di classe. Il giovane iniziò a combattere, tagliando una gamba al drago che si infuriò.

Allora il drago sfoderò un piccone d'argento sottratto ad Alex, un mostro che in passato si era dimostrato arrogante e prepotente nei suoi confronti, e con l'attrezzo spezzò un braccio a Carlo. Il ragazzo si mise a piangere e si ricordò che non poteva far restare suo nonno da solo per tutto il resto della sua vita perché non se lo meritava: non poteva arrendersi: così prese la spada, saltò e trafisse la testa del drago.

Dopo averlo fatto Carlo scappò e corse verso la vetta.

Arrivato il quarto giorno, a soli tre chilometri dalla cima, mentre si stava riposando nella piccola tenda gialla che aveva portato da casa, si sentì mancare il respiro, ma con la forza di suo nonno Giancarlo iniziò a camminare finché non raggiunse la punta della montagna.

Era felicissimo e cinque giorni dopo tornò a casa.

Giancarlo era contentissimo che suo nipote fosse rientrato a casa, e l'ansia che lui non potesse più tornare svanì. Quella sera presero due sdraio, le misero fuori dalla loro abitazione, si sedettero e brindarono alla vetta con il vino che il nonno teneva nella sua amata cantina. Infine osservarono il cielo, videro una stella cadente e si abbracciarono fortissimo.

Carlo si commosse e capì che senza suo nonno non sarebbe mai andato da nessuna parte. Purtroppo il giorno dopo Giancarlo morì e Carlo pianse per molto tempo senza mai smettere. Poi però capì che suo nonno gli aveva insegnato la gentilezza, il rispetto altrui, la premura, l'amore, ma soprattutto che aveva un cuore grande, più di qualsiasi altra persona.

Carlo dedicò la vetta al nonno e da lì in poi la montagna si chiamò "La montagna di Giancarlo" e fece sì che ogni anno nel suo paese si svolgesse una scalata in memoria di suo nonno.

Il primo anno della manifestazione c'era un sacco di gente, Carlo ne era orgoglioso perché non vide mai così tante persone partecipare ad un evento. Il ragazzo portò una fotografia di Giancarlo e la pose sulla vetta, e nonostante le intemperie e le condizioni atmosferiche avverse, tipiche della montagna, l'immagine del suo caro nonno non si sgualcì mai.

Dopo 50 anni di manifestazioni, Carlo morì e ci pensarono i suoi figli a continuare le scalate in memoria del loro caro bisnonno. La presenza e gli insegnamenti di Giancarlo rimasero indimenticabili nella vita di Carlo, e la montagna rimase sempre il loro luogo del cuore.

Grazie nonno…

L'AMICIZIA VA OLTRE OGNI CONFINE

Beatris Elena Martinas (Classe 1B)
Istituto "Sandro Pertini" Forno Canavese
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Sezione Giovanile

C'era una volta una famiglia molto numerosa, e il figlio minore ero io, Luca. Ero un ragazzo molto curioso e, diciamo la verità, non mi piaceva molto studiare, preferivo di gran lunga uscire con i miei amici, Edo e Carlo, con cui andavo tutti i giorni a scuola.

Quel mercoledì, però, mi ritrovai da solo. Durante tutta la giornata non feci altro che pensare a loro, facendomi mille domande. Appena uscito da scuola, tornai velocemente a casa per mangiare ma, non appena cercai di uscire di nuovo per andare a cercarli, mia mamma mi fermò:

"Ehi tu, dove vai? Prima devi fare i compiti."

Risposi:

"Dai mamma, posso farli stasera?"

Ma lei ribatté:

"No, Luca, ti conosco troppo bene, so bene che poi non li fai."

Allora mi misi a scrivere velocemente, senza prestare minima attenzione a ciò che mia madre mi stava dicendo:

"Luca, stasera ci sarà la luna piena, il che significa che usciranno i lupi. Fa' attenzione."

Io, però, non l'avevo nemmeno ascoltata. Appena finii i compiti, scappai subito. Non sapevo dove andare, perciò mi diressi alla fontana del paese, dove di solito andavamo a giocare ogni pomeriggio, ma non c'erano. Andai al supermercato dove lavorava il papà di Edo, ma sulla porta d'entrata svettava il cartello "Vendesi ." Passai anche dalla tabaccheria del papà di Carlo: anche lì c'era la scritta "Vendesi ."

Non capivo cosa potesse essere successo. Controllai a casa loro, persino nella chiesa del paesino, ma erano svaniti nel nulla. L'ultimo posto rimasto era la montagna. Aveva una salita molto ripida e ogni anno, su quel versante, si teneva una fiera chiamata per l'appunto "Fiera Ripida ."

Appena arrivato in cima, notai tantissime tende. Entrai nella prima e chiesi informazioni:

"Salve, mi scusi, ma perché siete tutti qua?"

La signora, però, mi squadrò da testa a piedi e non mi rispose. Il terreno era umido e fangoso, si camminava a fatica e mi ero già sporcato tutte le scarpe nuove che mia mamma mi aveva regalato. Appena lo avesse scoperto si sarebbe arrabbiata tantissimo, ma in quel momento era l'ultimo dei miei problemi.

Continuai a girare tra le tende, ma tutti si rifiutavano di parlarmi; ero davvero confuso. Mancavano poche tende quando mi imbattei in un bambino: assomigliava al fratellino più piccolo di Edoardo, ma ero sicuro che non fosse lui. Proseguii il cammino. Ormai ero alla fine del sentiero; avevo perso il conto di quante tende avessi controllato e tutti mi avevano ignorato. Quasi in cima, vidi in lontananza un cimitero. Nel buio della notte che era appena calata, si intravedevano tre sagome a quattro zampe. Non potei fermarmi a controllare chi o cosa fossero, perché l'indomani avrei avuto scuola e non avevo ancora cenato.

Corsi subito a casa, dove mia mamma mi aspettava sulla porta, infuriata:

"Dove sei stato? Sai bene quanto mi preoccupo! Dato che non è la prima volta, starai in punizione una settimana: potrai uscire di casa solo per andare a scuola. Nient'altro."

Poi entrò senza nemmeno ascoltare le mie giustificazioni. Non cenai neppure: pensavo solo a quelle tre sagome a quattro zampe.

Il mattino seguente andai a scuola, ma i miei amici non si presentarono. Per tutto il giorno continuai a interrogarmi su

quelle figure. Mi ero fatto un'idea: prima di uscire, la mamma mi aveva accennato qualcosa sui lupi… Potevano essere davvero dei lupi?

Quando tornai a casa, mia mamma si stava preparando per andare alla "Fiera Ripida", dove si recava ogni anno perché si vendeva di tutto. Provai a convincerla a portarmi con lei, ma mi stoppò.

"Certo che no! Anzi, se non mi sbaglio, qualcuno qui è in punizione, vero? Ricordati di non uscire di casa, altrimenti la punizione diventerà di un mese. Ti conviene stare qui a fare i compiti." Subito dopo prese la borsa e uscì.

Rimasto solo, affrontai un lungo momento di riflessione: esco sì o no? Alla fine decisi di rischiare pur di trovare i miei amici. Tornai sulla montagna, ma stavolta salii dal versante opposto, dove non c'era nessuno.

Passando di là sarei arrivato proprio dietro al cimitero, nel punto in cui la sera prima avevo avvistato le sagome. Ora, però, era deserto: erano tutti impegnati alla fiera e persino le tende erano sparite. Non volevo avvicinarmi alla folla per paura che mia mamma mi vedesse.

Salendo, notai una casetta di legno circondata da barili. Visto che al cimitero non c'era nessuno, decisi di esplorarla. Scivolai giù dal pendio e arrivai davanti alla porta; provai ad aprire, ma era chiusa a chiave. Bussai e qualcuno mi aprì.

Era Edo! Rimasi scioccato:

"Cosa ci fai qui? Perché sei scomparso?", gli chiesi.

Stava per rispondermi quando apparve suo papà, visibilmente ubriaco, che mi cacciò in malo modo.

Spaventato e preso dal panico, corsi su per la montagna, camminando senza una meta con i pensieri che mi rincorrevano. Senza rendermene conto, mi ritrovai nel bel mezzo della fiera. Totalmente perso nei miei pensieri, andai a sbattere contro una persona. Alzai la testa e vidi… mia madre! In quel preciso istante gelai. Ero spacciato. Dalla paura iniziai a correre a perdifiato, sentendo dietro di me le sue urla che mi

ordinavano di fermarmi. Non avevo mai corso così velocemente. Per seminarla, feci il giro della montagna e risalii da dietro.

Mentre mi arrampicavo, vidi uscire di casa il papà di Edo. Mi appostai dietro un albero per non farmi scoprire. L'uomo stava quasi per incamminarsi quando sentì le urla di mia mamma farsi sempre più vicine.

Preso tra due fuochi, corsi verso la casa di Edo e bussai incessantemente. Edo mi aprì e mi fece entrare, e io gli spiegai rapidamente la situazione. Mi portò in camera sua e finalmente mi svelò il motivo della sua scomparsa:

"Mio papà ha perso il lavoro da un giorno all'altro. In una settimana ci siamo ritrovati senza soldi, perché lui li usa tutti per comprarsi le birre. Infatti, quando hai bussato prima, era ubriaco."

Ne approfittai per chiedergli notizie di Carlo, ma Edo mi disse di non sapere nulla. Mi offrì un bicchiere d'acqua e ci mettemmo a parlare.

Passarono circa due ore, quando Edo mi avvisò che suo padre sarebbe potuto rientrare da un momento all'altro. Fu allora che mi rivelò il segreto più grande: mi spiegò che suo papà, la sera, usciva di casa e si trasformava in un lupo per incontrarsi al cimitero con i suoi simili. Poi mi confessò che anche lui era un lupo, e mi consigliò di andarmene subito perché di lì a pochi minuti si sarebbe trasformato anche lui.

Non me lo feci ripetere due volte e corsi a casa. Ovviamente mia mamma mi aspettava sulla soglia, ancora più furiosa di prima. Appena mi avvicinai, mi prese per l'orecchio e mi trascinò dentro. Mi fece una ramanzina di quasi un'ora e mi mandò a letto senza cena, allungandomi la punizione a un mese intero. Il giorno dopo era sabato: avrei voluto andare a trovare Edo ma non potevo, perché mia madre decise di accompagnarmi personalmente a scuola, sia all'andata che al ritorno.

Dovetti aspettare la fine del mese di punizione prima di poter girare di nuovo per il paese. Un giorno, finalmente, vidi Edo in lontananza e gli corsi incontro.

Ci salutammo e lui mi raccontò il destino di Carlo: mi spiegò che aveva fatto più o meno la sua stessa fine, trasformandosi anche lui. Solo che Carlo non era più tornato al villaggio; si era trasferito molto lontano da noi. L'unica nota positiva era che, ogni tanto, Carlo ci mandava delle lettere per dirci come stava, e questo ci tranquillizzava molto.

Io ed Edo finimmo la scuola insieme, mentre Carlo la terminò da solo, lontano, ma vissero tutti felici e contenti.

IL CERVO CHE TOCCÒ LE STELLE

Matteo Chiolerio, Gianluca Maggio, Nizar Rakib (Classe 1E)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Comune di Cuorgnè
Sezione Giovanile

C'era una volta un cervo che sognava di toccare le stelle; era un'impresa molto difficile ma decise di provarci.

Il cervo preparò lo zaino per scalare il monte e attraversare la foresta dei mostri.

Partì per l'impresa e mentre scalava il monte inciampò, si aprì il ginocchio e perse molto sangue.

Arrivò all'entrata del bosco dei mostri con molta fatica, entrò e vide che su gli alberi al posto delle foglie c'erano ragnatele e ragni.

Dopo circa tre metri di camminata spuntarono davanti a lui cani a tre teste, pipistrelli alti due metri, anaconde giganti; tutte le creature erano arrivate accanto a lui perché sentirono l'odore del sangue.

Lo stavano per uccidere… ma all'improvviso un drago lo mise sulle spalle e lo portò sulla vetta del monte.

Il cervo gli chiese perché lo avesse fatto; il drago gli rispose dicendogli che quando era piccolo veniva maltrattato e così gli faceva piacere aiutare chi era in difficoltà.

Il cervo lo ringraziò e ripartì.

Stava ormai per raggiungere le stelle ma ancora non ci riusciva.

Allora il drago, vedendolo in difficoltà, lo fece salire sulle spalle e, volando, lo portò su una di esse: l'emozione fu tanta!

Da quel momento il cervo e il drago diventarono migliori amici per sempre.

IL RIFLESSO DELLA SPERANZA

Safaa Oubrik (Classe 1D)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Comune di Ceresole Reale
Sezione Giovanile

C'era una volta una piccola stella che viveva nel cielo.

Ogni notte guardava le sue sorelle brillare forti e sicure, mentre lei si sentiva diversa: la sua luce era tenue, quasi invisibile.

La stella pensava:

"Forse non servo a niente, la mia luce è troppo leggera,"

Un giorno, spinta dalla curiosità, decise di scendere sulla Terra, vicino a un lago molto silenzioso.

Il lago le parlò:

"Ogni volta che qualcuno mi guarda, lascia qui un suo sogno. Io li custodisco tutti."

La stella si specchiò nell'acqua e vide centinaia di sogni: bambini che volevano crescere, viaggiatori che speravano di partire, persone che cercavano felicità…

La stella capì che la sua luce poteva aiutare quei sogni a non spegnersi.

Così tornò nel cielo, non era più la stessa.

Brillava più forte, perché aveva capito che la sua luce non serviva a competere con le altre stelle, ma a custodire i sogni e le speranze delle altre persone.

Da quel giorno, chi guarda il lago di notte può distinguere un riflesso speciale: è la piccola stella che continuava a controllare i sogni di tutti.

AMICIZIA TRA LE STELLE

Gaia Lercara (Classe 3A)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Comune di Ingria
Sezione Giovanile

C'era una volta una piccola stella di nome Kira, che aveva paura della solitudine e di rimanere per sempre sola. Però lei nascondeva questa paura dietro alla sua luce sfavillante e nessuno poteva notarla. Un giorno mentre stava a rimuginare sul perché stesse sempre da sola, le si avvicinò una stella di nome Sarah, che condivideva le sue stesse paure. Così cominciarono a legare e diventarono inseparabili. Cominciarono a esplorare galassie, tutto lo spazio e il firmamento.

Visitarono il Sole e la Terra, osservando curiose da lontano i piccoli abitanti che la popolavano. Entrarono in un buco nero, ma scoprirono che era abitato dal re dei buchi neri, Malakai, che disturbato dalla luce delle due stelle. Malakai decise di rinchiuderle nel suo regno nero e non farle più uscire, così che nessuno le potesse più trovare. Così le due stelle cominciarono a scappare, ma a causa della scia luminosa che trascinavano dietro di sè, Malakai le trovò subito. Riuscì a catturare solo Sarah, mentre Kira si nascondeva dietro un asteroide.

Vedendo che l'amica era stata catturata, provò a lottare contro Malakai, ma appena gli fu addosso egli la bloccò e aprì un enorme buco nero spingendo all'interno Sarah.

Kira allora si liberò e appena sfiorò Sarah brillarono di una luce intensa e potente. Accecato da quella luce, Malakai si allontanò da loro, ma le due stelle furono più veloci e lo spinsero all'interno del buco nero, richiudendolo per sempre nel buio più oscuro. Appena esso si fu chiuso le due si abbracciarono fortissimo e si avvicinarono verso casa, ma appena furono arrivate Sarah disse:

"Grazie di avermi salvata oggi, ma non credo che la nostra amicizia possa continuare. Quando mi sono avvicinata a te, non è stato perché non avessi amici, ma perché eri una scommessa che avevo fatto con delle mie altre amiche. Mi dispiace ma non possiamo più essere amiche."

Detto questo se ne andò, spezzando in mille pezzi il cuore di Kira che aveva perso la sua unica amica.

Passavano i giorni, la luce che caratterizzava Kira si stava man mano spegnendo. Non riusciva più a sorridere o a essere felice. Non riusciva a mangiare e continuava a sentirsi ogni secondo più sola. Si rese conto che aveva affidato il suo cuore nelle mani sbagliate e che ora non riusciva più a fidarsi delle persone.

Ora quando doveva uscire di casa aveva lo sguardo vuoto e si chiedeva:

"Perché io no? Cosa ho che non va?"

Ma un giorno mentre tornava a casa vide un ragazzo solo, cominciò ad avvicinarsi ma si rese conto troppo tardi che quello era Malakai, che era riuscito a fuggire dal buco nero. Appena egli le si avvicinò, con grande stupore di Kira, le chiese scusa per tutto quello che le aveva fatto, perché aveva cercato di rapirla.

Le disse che era stato obbligato da suo padre a cacciarle e che era stato tradito egli stesso, che l'aveva spodestato dal trono per troppo odio e gelosia ed era stato scacciato dal mondo delle tenebre e del buio.

Kira non seppe il perché ma preferì credergli e gli si avvicinò raccontandogli che era stata ferita allo stesso modo da Sarah. Allora i due cominciarono a parlare e scoprirono di essere molto simili.Così Kira e Malakai diventarono amici e cominciarono a splendere tutti e due, felici di aver trovato una stella in grado di capirli veramente.

Morale: Molte volte le persone non sono quello che sembrano ed è importante saper riconoscere il vero cattivo della storia.

LA SCOMPARSA DELLA REGINA

Elisa Seren Rosso (Classe 3A)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Comune di Alpette
Sezione Giovanile

C'era una volta un ragazzino di sette anni che si chiamava Andrea, egli viveva in un pianeta che si chiamava Via Delle Stelle.

Un giorno mentre stava facendo una passeggiata cadde una stella cadente che cercava aiuto.

Questa stella era preoccupata, ansiosa e non sapeva a chi chiedere aiuto; aveva vagato per paesi e città, ma non aveva trovato la persona giusta.

Dopo varie avventure finalmente lo incontrò e gli disse:

"Ciao, sto cercando aiuto da un bel po' di tempo e finalmente ho trovato la persona giusta, potresti seguirmi?" chiese la stella.

Andrea non sapeva cosa dire, ci pensò a lungo e rispose di sì. La stella gli spiegò la situazione. Spiegò che la sua galassia era stata attaccata da parte della galassia Burnost, purtroppo la galassia Via Delle Stelle aveva rubato la stella regina alla galassia Burnost.

Il ragazzo chiese come avrebbe fatto ad andare nello spazio visto che non poteva volare.

La stella toccò la scarpa di Andrea che cominciò a ingrandirsi, a ingrandirsi ed a ingrandirsi ed a fluttuare. Il ragazzo ci entrò dentro e seguì la stella che gli faceva strada.

Una volta arrivati, era tutto distrutto, le stelle erano disperate, ma non potevano restituire la regina perché era scappata.

Andrea cercò subito il re della galassia Burnost, ma non lo trovò, così la stella ed il ragazzo andarono nella sua galassia per

cercarlo e lo trovarono. Andrea spiegò che non serviva a niente fare la guerra e che la regina era scappata.

Saputa questa notizia il re ordinò di smettere di fare la guerra e comandò di andare a cercarla.

Dopo svariate ricerche la regina non si ritrovò, ma si trovò un biglietto con scritto

"Ce l'ho io, ma per riprendervela dovrete affrontare delle "sfide" firmato "Nina."

Tutti si guardarono cercando di capire chi fosse e perché avesse fatto ciò, la stella disse che era sua cugina e che pensava che l'avesse presa perché non gli era stato permesso di vivere nella galassia Burnost.

Il ragazzo e il re della galassia Burnost affrontarono diverse sfide fino ad arrivare dove stava la regina, vinsero tutte le sfide e quindi si ripresero la sovrana.

A Nina non fu permesso di abitare nella galassia Burnost, ma di stare nella Via Delle Stelle e Andrea tornò a casa sua.

Morale: Non si ottengono le cose se si rubano.

SUPERARE UNA SFIDA DIFFICILE

Sofia Trione (Classe 3A)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Gruppo SMAT
Sezione Giovanile

C'era una volta una bambina di nome Annabeth. Non parlava molto e stava spesso per conto suo, ma era sempre felice e aveva molti amici.

Viveva in un paesino di montagna circondato da boschi e ruscelli, insieme a dei fantastici genitori e due fratelli, Isabel e Jare, più grandi.

Un brutto giorno però, dopo aver combattuto una brutta malattia, sua sorella Isabel morì e Annabeth e suo fratello furono colti da un dolore molto grande.

Una sera Jare disse ad Annabeth che le voleva bene e che non lo doveva mai dimenticare; poi sparì e non fu più ritrovato.

Annabeth non voleva più giocare. Non parlava più, non ne aveva la forza. Spesso le lacrime le solcavano le guance senza che se ne accorgesse.

Passava tutto il giorno a guardare il cielo e la notte, non dormiva, guardava le stelle pensando che i suoi fratelli si trovassero lassù.

Non giocava più e non voleva vedere nessuno.

Una sera mentre Annabeth stava leggendo un libro per provare a distrarsi un po' (senza riuscirci), una stella si avvicinò alla sua finestra e brillò più che poté per attirare l'attenzione della bambina.

Annabeth aprì la finestra e la stellina disse:

"Io sono Gaia, vieni con me e ti mostrerò una cosa importante."

La bambina accettò e la stellina la portò nel cielo blu della notte.

Dopo un po' arrivarono in una torre dove Gaia disse:

"Qui si trovano i tuoi fratelli, se entri potrai parlare con loro."

Annabeth era entusiasta, entrò, ma al posto di Isabel e Jare trovò un uomo vestito di scuro.

L'uomo si girò e le disse:

"Io sono Ade il potente mago che ha ucciso i tuoi fratelli… Ora ucciderò anche te!"

In quel momento Annabeth notò che, appese al soffitto, c'erano due gabbie, in una c'era Isabel e nell'altra Jare.

Poi una luce fortissima riempì la stanza e una donna apparve di fronte alla bambina e le disse:

"Io sono Atena e sono la tua protettrice, ti guiderò per aiutarti a vincere la tua battaglia" e sparì com' era comparsa.

Annabeth si ritrovò in mano una lancia e uno scudo con disegnata una civetta.

Il duello iniziò, Ade usò i suoi poteri per convincere la bambina ad arrendersi, ma lo scudo respinse tutti gli attacchi.

Alla fine Annabeth scagliò la lancia contro Ade e quello si dissolse in una nuvola grigia.

Aveva vinto.

Le gabbie si aprirono e le anime dei suoi fratelli uscirono.

"Ora potrete tornare a casa con me!" esclamò Annabeth.

Isabel disse:

"Noi non possiamo venire con te, ma non devi essere triste, noi saremo sempre con te. Ora vieni ti farò vedere una cosa."

Le due ragazze si ritrovarono in un giardino durante una giornata di sole, qui c'erano tre bambini, erano Annabeth, Isabel e Jare. Isabel spiegò:

"Questi siamo noi nel passato, quando giocavamo tutti insieme. Ora quel passato non c'è più ma tu non devi arrenderti e devi continuare a vivere e a cercare la felicità."

Dopo poco Annabeth di trovò con suo fratello di nuovo in quel giardino ma questa volta c'erano solo tristezza e solitudine. Annabeth era seduta sull'erba e guardava il cielo. Jare le disse:

"Vedi, questa sei tu adesso, non sei più felice. Ma devi tornare come prima, altrimenti non ti divertirai e sprecherai la tua vita."

Poi la scena cambiò di nuovo e la bambina si ritrovò, con la stella Gaia, davanti a una porta chiusa.

Gaia spiegò:

"È così che finirai, rinchiusa nella tua stanza, se non cerchi di superare il dolore", poi sparì.

Questa volta comparve Atena che le mostrò un prato dove dei bambini stavano giocando, la dea disse solo:

"Non puoi rimanere intrappolata nel passato, devi vivere nel presente."

Annabeth capì e decise che era ora di tornare a casa, per continuare a vivere.

Salutò i suoi fratelli, la dea Atena e si fece riaccompagnare a casa.

Da quel giorno la bambina tornò a essere felice e a giocare con i suoi amici. Annabeth aveva deciso che sarebbe stata felice per i suoi fratelli.

Morale: Non si può rimanere fermi nel passato e nel dolore, bisogna andare avanti e vivere nel presente guardando il lato positivo della vita.

GAIA E LA LUCE DELLE STELLE

Adele Bettas Begalin (Classe 3A)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Comune di Cuorgnè
Sezione Giovanile

C'era una volta, in una grande città piena di luci e rumori, una ragazza di nome Gaia.

Ogni sera, prima di dormire, si affacciava alla finestra per guardare il cielo. Anche se le luci della città cercavano di nasconderle, lei riusciva sempre a scorgere qualche piccola stella. Ma tra tutte, ce n'era una speciale: Elisa, una stella brillante che sembrava brillare più delle altre.

Gaia sentiva che quella stella la osservava, come se volesse parlarle. Una notte, mentre Gaia sussurrava un desiderio, accadde qualcosa di straordinario. Elisa cominciò a pulsare di luce e una voce dolce le disse:

"Gaia, ho bisogno del tuo aiuto. Le stelle stanno scomparendo."

Gaia spalancò gli occhi e disse:

"Scomparendo? Ma perché?"

"Un uomo avaro", rispose Elisa, "ha costruito una macchina capace di catturare la luce delle stelle per tenerla tutta per sé. Se non lo fermiamo, il cielo diventerà buio per sempre."

Gaia non ebbe paura.

"Dimmi cosa devo fare."

La stella brillò ancora più forte e, come per magia, nel cortile apparve un razzo rosso e blu. Gaia corse fuori, salì a bordo e, con il cuore pieno di coraggio, partì verso lo spazio. Attraversò nuvole di polvere stellare, pianeti colorati e silenziosi, finché arrivò su un pianeta grigio e buio.

Lì trovò una grande torre nera: era la base dell'uomo avaro. L'uomo stava chiudendo le stelle in enormi contenitori di vetro, ridendo soddisfatto.

"Con tutta questa luce", diceva, "sarò il più potente dell'universo!"

Gaia si fece avanti.

"Le stelle non sono cose da possedere! Appartengono a tutti!"

L'uomo avaro rise:

"Tutti? Io non condivido nulla!"

Ma proprio in quel momento, Elisa apparve sopra di loro, splendente come non mai.

La sua luce illuminò il pianeta e fece tremare i contenitori.

Le altre stelle, incoraggiate, iniziarono a brillare insieme e la luce divenne così forte che i vetri si ruppero, liberando tutte le stelle.

Il cielo tornò a riempirsi di bagliori danzanti. L'uomo avaro, accecato dalla luce e dalla verità, si accasciò.

Per la prima volta capì che tenere tutto per sé lo aveva reso solo e infelice.

Gaia si avvicinò e disse:

"Puoi cambiare. La luce è più bella quando si condivide."

L'uomo abbassò lo sguardo e annuì.

Gaia tornò sulla Terra con il suo razzo.

Da quella notte, il cielo sopra la città fu più luminoso che mai. E ogni sera, Elisa brillava un po' più forte, come per dire grazie. E Gaia, guardando le stelle, sorrise perché il suo sogno si era avverato.

Morale: La vera ricchezza non sta nel possedere tutto per sé, ma nel condividere ciò che abbiamo con gli altri.

LA SCOPERTA DEL FIRMAMENTO

Simonetta Leon (Classe 3A)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio "Scrivi una fiaba, diverrà un cartone animato"

C'era una volta una città circondata da grandi mura e coperta da un'enorme cupola con grandi luci che servivano ad illuminarla e cambiavano per scandire il giorno e la notte.

Il mondo esterno era talmente inquinato che l'aria era diventata tossica e quindi le persone si erano rinchiuse in questa città per non morire.

Ormai erano passati tantissimi anni, le persone si erano abituate a vivere così e non erano più state aperte le grandi porte di uscita della città.

C'era un ragazzo però che si chiedeva spesso cosa ci fosse al di là del muro e progettava un modo per uscire dalla città passando per un vecchio tubo di scarico ormai abbandonato.

Ma gli mancava il coraggio di partire.

Un giorno, mentre rovistava in soffitta tra vecchi oggetti, trovò un libro di suo bisnonno che parlava di cieli, stelle e costellazioni.

"Cosa sono le stelle?" si chiese il ragazzo che non le aveva mai viste e non sapeva cosa fossero.

La descrizione delle stelle lo colpì così tanto da dargli il coraggio di uscire dalla città per andare a vederle con i suoi occhi.

Approfittando della notte, in cui le luci artificiali venivano spente, si avventurò per il lungo tubo di scarico abbandonato.

Uscito da lì, vide qualcosa che lo lasciò senza parole: il cielo non era buio, era pieno di piccoli puntini luminosi: le

stelle di cui parlava il libro e l'aria era respirabile, non era più tossica.

Il ragazzo guardò a lungo il cielo e poi decise di rientrare e raccontare quello che aveva visto agli altri abitanti della città: non era più necessario vivere rinchiusi.

Nessuno però gli credette, nessuno… tranne il vecchio pazzo della città, che da sempre parlava di luci nel cielo e proprio per questo veniva considerato "strano" da tutti.

Il ragazzo decise che era il momento di agire, se nessuno gli credeva l'unico modo era mostrare a tutti le stelle.

Così, con l'aiuto del vecchio pazzo, aprì e spalancò una delle due grandi porte della città e mostrò a tutti che aveva ragione.

Una dopo l'altra le persone presero coraggio, uscirono dalla città e rimasero incantate dal cielo stellato.

Da quel giorno le mura furono abbattute e la città tornò a vivere.

UNA STELLA UNICA

Giulia Marchionatti (Classe 3A)
Istituto "G. Cena" Cuorgnè
Scuola Secondaria di Primo Grado

Premio Comune di Cogne
Sezione Giovanile

C'era una volta una stella di nome Gioia, brillava tantissimo ed era la più adorata dalle sue amiche stelle. Però c'era una stella in particolare a cui teneva molto, sua mamma Luna. Quando era piccola rideva sempre, per quello che era stata chiamata Gioia, anche perché quando nacque aveva già il sorriso in volto.

Verso i 10 anni, però Gioia cambiò, non era più la bambina di una volta, anche le sue amiche si preoccuparono. Passò una settimana e Gioia era ancora chiusa nella sua camera che piangeva e piangeva senza mai smettere.

Un giorno sua mamma era troppo preoccupata e in pensiero che provò a parlarle ma niente, non raccontò nulla e supplicò sua mamma di uscire dalla camera.

Era arrivato quel giorno, 3 febbraio 2026, il compleanno di Gioia, ma pure quel giorno lei non si mosse dalla camera. Un giorno mentre Gioia si stava incamminando per andare a scuola, la mamma entrò in camera di sua figlia per fare le pulizie.

Mentre rimetteva in ordine il cassetto, trovò un diario con un lucchetto, era sicuramente un diario segreto in cui Gioia scriveva cose molto personali. La mamma voleva scoprire a tutti i costi cosa ci fosse scritto in quel diario, così si mise sul letto e iniziò a leggere la prima pagina.

Arrivata all'ultima pagina la mamma scoprì il perché sua figlia fosse diventata così. Aveva scritto che da circa un mese,

a scuola veniva bullizzata solo perché non era di colore giallo come il Sole ma era di colore blu.

Un giorno però mentre stava tornando verso casa, dei giovani meteoriti la fermarono, erano dei giganteschi massi cattivi che si approfittano delle stelle che non erano di colore giallo.

Quel giorno Gioia fu presa a pugni, calci e schiaffi e non importava ai meteoriti delle urla e dei pianti di Gioia.

A un certo punto i meteoriti se ne andarono, lasciando quella povera stella per terra addolorata. Quando riprese le forze, Gioa corse verso casa con le lacrime che le ricoprivano il viso splendente.

Da quel giorno Gioia cambiò, non usciva più di casa per paura di subire di nuovo violenza e che le sue amiche non le avrebbero più parlato.

La mamma rimase sconvolta da quello che lesse, non si sarebbe mai aspettata che sua figlia fosse stata bullizzata, solo perché era di colore blu. Così la mamma pensò ore e ore, giorni e giorni su come rendere sua figlia unica, senza che venisse più presa in giro.

Una mattina mentre Gioia stava facendo colazione, la mamma le prese le mani e le spiegò il piano per non farsi prendere più in giro.

La mamma tirò fuori da un cassetto un bastoncino di legno, però non era un semplice bastoncino, ma era una bacchetta magica che trasformava in dei piccolissimi esserini chi prendeva in giro gli altri. Così quando Gioia incontrò di nuovo i meteoriti, ridendo tutti insieme tentarono di spingere Gioia per terra ma bohm, Gioia tirò fuori la bacchetta e li trasformò in dei piccoli sassolini.

Ormai Gioia si era affezionata alla bacchetta, se la portava pure nel letto quando andava a dormire, così in caso i mostri l'avessero attaccata, bastava che tirasse fuori la bacchetta e quei mostracci sarebbero diventati dei piccoli esserini innocui.

A scuola un giorno mentre la maestra parlava proprio delle stelle, spiegò che le stelle di colore che vanno dal bianco al blu erano quelle più calde e più belle. Tutti rimasero a bocca aperta, perché erano tutti di colore giallo tranne Gioia che era proprio di colore blu.

I compagni quindi capirono che non si diventa forti prendendo in giro una compagna solo per il colore. Da quel giorno i compagni di Gioia non la presero più in giro, includendola nei giochi, offrendole anche la merenda e anche scherzando e ridendo insieme a lei, proprio come fanno gli esseri umani nella Terra.

Questa storia spiega quindi che nella vita non si diventa forti prendendosi gioco degli altri solo perché non hanno le stesse tue caratteristiche.

Morale: La cosa più importante è accettare le persone così come sono anche se non sono uguali a te, perché è proprio così che si creano nuove amicizie.

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

ËL CARÈT ËD GESÙ BAMBIN

Pierangelo Costanza (Strambino - To)

1° Classificato
Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Martina a l'era na masnà curiosa e sognadora. A vivìa ant un cit pais andoa le sèire d'invern a j'ero silensiose e ël cel a smijava pì visin a la tera. Ogni sèira a sortija con ël nono për vardé le stèile e për scolté soe stòrie.

Tra tute, a j'era na stòria ch'a-j piasìa pì che tute j'àutre.

"Vëdde cole set stèilin-e lassù?" A-j disìa ël nono, mostrand-je ël cel. "A formo ël Cit Car ant la costelassion ëd l'Òrsa Minor, ma ambelessì as conta na legenda special: col a l'é ël carèt ëd Gesù Bambin."

Martina a spalanchava j'euj.

"Un carèt?"

E, an efèt, neuj atent, le stèile dl'Òrsa Minor a formo pròpri un cit carèt con na longa stanga colegà a un trapezi dë steile ch'a ricòrdava un vas.

Ël nòno a continuè:

"Sì. Ant le neuit pì seren-e Gesù Bambin a monta ansima al sò car dë stèile e a percor la vòlta celest e a pòrta pas ant le ca, confort a chi ch'a l'é sol, speransa a chi l'é trist e bei seugn ai masnà ch'a san vardé pi an là ëd lòn che as vëd."

La masnà ascotava ancantà e ògni sèira a sercava col cit car luminos. A provava a vardé se na stèla a lusjìa pì che j'àutre, e a s'imaginava sò prezioss carich e quaìch vira, a-j smijava fin-a che ël cit car as bogèissa pian pian ant la vòlta celest.

Un dì, a scòla, durant l'interval, ha l'a contà la stòria ai sò compagn.

"Mè nòno a dis che ël Cit Car a l'é ël carèt ëd Gesù Bambin!"

Ij cit as buto a rije!

"Ma va là, a l'é mach na costelassion!" a dis un.

"It chërde ancora a le fàule?" a replica n'àutr.

"Gesù che gira për ël cel con un carèt? Che folairà!"

Cole riade a l'àn ferì ël cheur ëd Martina. Për la prima vira a l'avu vergògna ëd cola storia ch'a l'avija sempre conservà come 'n tesor.

A l'improvis a le smije che la lus ëd le stèile as fussa anfieivolì sofocà da le riade dij compangn e velà da le làgrime ch'a-j ampinìo j'euj.

Cola sèira a l'è restà an silensi e a l'è nen sortìa për vardé le stèile e a l'ha contà gnente al nòno. Ma chiel a l'è ancorzisne subit che quaicòs andava nen.

"Lòn che at rend trist, Martina?"

La masnà subit a vorìa nen parlé, Ël cheur a-j bativa fòrt fòrt e a tenìa ij lavèr sarà për nen piorè. Pòch a poch, però, a l'à trovà ël coragi ëd conté tut.

Ël nòno a l'ascotà con atension e peui a sorridend a dis:

"An fin dij cont ij tò compang a l'han rason, ël Cit Car a l'é da bon na costelassion ma sòn a veul nen dì che nòstra storia a sia fàussa."

"Come a peul esse vera alora?" a ciamè Martina, tirand sù con ël nas.

Ël nòno a-j ciapa la man e aij dis:

"Le faule a servo nen a spieghé ël cel, për sòn a-i son j'òmini ëd sciénsa e j'astrònòmi ma a servo a fé lus ant ël cheur. Quand it varde cole stèile e it pense a Gesù Bambin ch'a pòrta pas e speransa, it ampare a vëdde ël bin ant ël mond e sòn a l'é na verità che gnun lìber e gnun telescòpi a peulo misuré."

Dòp un moment ëd silensi, ël nono a-j ciama a Martina:

"Dime quand it pensi al carèt ëd Gesù Bambin, che còsa it sente?"

"I m'sento contenta", a rispond la masnà, tratenend un cit sangiut.

"E che còsa it imagine?" A continuè ël nòno.



Paolo Menti – *Solo nero, acquaforte*

“Che gnun a sia verament sol”… a sospira Martina.

“Ecco! Costa a l’é la part vera dla stòria”, a concluse ël nòno.

Martina a restè an silensi.

“Forse Gesù Bambin a travèrsa nen ël cel ansima a’n car dë stèile”, a dis ël nòno, “Ma ogni vira che na persona a dà speransa a n’àutra, a l’é come se col carèt a passeissa da bon.”

Costa sempia spiegassion a visca ant ël cheur ëd la masnà na cita lus.

Martina a pensa su cole paròle e cola neuit a fà fadiga a pijé seugn. Cand tuti a dormìo, a s’avzin-a pian pian a la finestra, quasi intimorìa da l’idea ëd vardé torna ël cel.

Ij sò euij a serco cola part ëd cel ch’a conossìa tant bin, e ël Cit Car a l’era là!

Na steilin-a apress a l’àutra, sempre ant ël midem ordin: una, doe, tre… fin-a a set.

Martina a tira un long sospir e a s’infila sota la covertura con ël cheur pi leger, pròpi an temp për nen vëdde la stèila, a l’estremità dla stanga, aumenté për un moment la soa luminosità.

Chèich dì dòp, la maestra a ciama ij’anlievi a conté na tradission ëd la pròpria famija.

Quand a l’è rivà soa vira, Martina l’è-alvasse an pè comensand a parlé sot vos con le man tremolant ma, pòch a pòch, le paròle a comenso a scor-je daij laver come an fium an pien-a.

“Mè nòno a l’à dime che ël Cit Car a l’é ël carèt ëd Gesù Bambin. I sai che për j’astrònomi a l’é na costelassion ma për mi a l’é ëdcò na storia ch’a parla dë speransa. Ogni vira che mi e vardo cole stèile im’arcòrdo che a-i é sempre na lus ch’an guida, fin-a quand i soma trist ò spaventà.”

Ant la class a l’è calà ël silensi. Costa vira gnun a l’è butasse a rìe.

Ansi, chèich cit l’à scotà con atension e d’àutri a sorridìo fasend ëd sì con la testa e fin-a la maestra a smija emossionà.

Quajcadun a l'à ciamà andoa ch'as podìa vëdde ël carèt ëd Gesù Bambin ant ël cel e d'àutri a proponìo d'ancontréss an piassa cola midema sèira për vardé ansema le stèile.

A son ritrovasse dòp ël tramont, antorn a la fontana dël pais. A son cogiase ansima a l'erba për vardé meuj ël cel e ognidun a contavo lòn che le stèile a-je smijavo bësbijè.

A sario restà là për tuta la neuit se le mare a-j avèisso nen ciamaije a ca.

Prima ëd salutésse, però, a son dasse apontament për la seira dòp, për nen perde gnanca un moment ëd col ëspetacol gratuit ch'a l'era sempre stàit ëd zora soe teste e che mach ël racònt ëd Martina a-j avìa amparà a mostraije a vardè da bon.

Tornand a ca, Martina a l'era ragianta e cola sèira a l'à vardà torna ël cel ansem al nòno.

L'Orsa Minor a lusìja dzora ël pais e la Stèila Polar a smijava na lanterna visca ant la neuit.

"It lo vëdde ël carèt?" a-j ciama ël nono.

Martina a sorid.

"Sì, nòno. E adess i sai che a l'ha gnun-a importansa se quaidun a lo ciama costelassion. Për mi a resterà sempre ël carèt ëd Gesù Bambin."

Le steile a lusijo ant lë scur e la masnà a l'avù l'impression che col cit car a steissa da bon traversand ël cel.

A trasportava nen òr né tesòr, ma chèich còs ëd pi pressios: l'èsperiensa ëd sogné, ëd chërde ant ël bin e ëd nen chité mai dë speré.

A-i son ëd còse che as peulo vëdde mach con ël chëur e che gnùn osservatur astronòmich a podrà mai rivelé.

Da cola sèira, minca vira che a aossava j'euj vers ël Cit Car, Martina a sentìa ël cheur ampisse ëd lus, come se Gesù Bambin a passeissa da bon dzora ël mond për arcòrdé a tuti che la speransa a mola mai ëd luse…

Për fortun-a!!!

IL CARRETTO DI GESÙ BAMBINO

Pierangelo Costanza (Strambino - To)

1° Classificato
Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

Martina era una bambina curiosa e sognatrice. Viveva in un piccolo paese dove le sere d'inverno erano silenziose e il cielo sembrava più vicino alla terra. Ogni sera usciva con il nonno a osservare le stelle e ad ascoltare le sue storie.

Tra tutte, ce n'era una che amava più di ogni altra.

"Vedi quelle sette stelline lassù?" Le diceva il nonno indicando il cielo. "Formano il Piccolo Carro, nella costellazione dell'Orsa Minore, ma qui da noi si racconta una leggenda speciale: quello è il carretto di Gesù Bambino."

Martina spalancava gli occhi. "Un carretto?"

E, in effetti, a un occhio attento, le stelle dell'Orsa Minore formano proprio un piccolo carretto con una lunga stanga collegata a un trapezio di stelle che ricordava un vaso.

Il nonno continuò:

"Sì. Nelle notti più serene Gesù Bambino sale sul suo carro di stelle e percorre il cielo e porta pace nelle case, conforto a chi è solo, speranza a chi è triste e sogni belli ai bambini che sanno guardare oltre ciò che si vede."

La bambina ascoltava incantata e ogni sera cercava quel piccolo carro luminoso. Cercava di vedere se una stella brillava più delle altre, si immaginava il suo prezioso carico e, qualche volta, le pareva perfino che il piccolo carro si muovesse impercettibilmente nella volta stellata.

Un giorno, a scuola, durante l'intervallo, raccontò la storia ai suoi compagni.

"Mio nonno dice che il Piccolo Carro è il carretto di Gesù Bambino!"

I bambini scoppiarono a ridere.

"Ma dai, è solo una costellazione!" disse uno.

"Credi ancora alle favole!" replicò un altro.

"Gesù che gira per il cielo con un carretto? Che sciocchezza!"

Le loro risate ferirono il cuore di Martina. Per la prima volta si vergognò di quella storia che aveva sempre custodito come un tesoro. Tutto d'un tratto le sembrò che la luce delle stelle si fosse affievolita, soffocata dalle risate dei compagni e velata dalle lacrime che le riempivano gli occhi.

Quella sera rimase in silenzio. Non uscì fuori a guardare le stelle e non raccontò nulla al nonno. Ma lui si accorse subito che qualcosa non andava.

"Che cosa ti rende triste, Martina?"

La bambina dapprima non volle parlare. Il cuore le batteva forte forte e teneva le labbra serrate per non piangere. Poco a poco trovò il coraggio di raccontare tutto.

Il nonno ascoltò con attenzione e poi sorridendo disse:

"Sai, in fin dei conti i tuoi compagni hanno ragione; il Piccolo Carro è davvero una costellazione, ma questo non significa che la nostra storia sia falsa."

"Come può essere vera, allora?" chiese Martina tirando su col naso.

Il nonno le prese la mano dicendo:

"Le favole non servono a spiegare il cielo, per quello ci sono gli scienziati e gli astronomi ma servono invece a illuminare il cuore. Quando guardi quelle stelle e pensi a Gesù Bambino che porta pace e speranza, impari a vedere il bene il mondo, e questa è una verità che nessun libro e nessun telescopio possono misurare."

Dopo un attimo di silenzio, il nonno chiese a Martina:

"Dimmi: quando pensi al carretto di Gesù Bambino, cosa senti?"

"Mi sento felice", rispose la bambina trattenendo un piccolo singhiozzo.

"E cosa immagini?" continuò il nonno.

"Che nessuno sia davvero solo", sospirò Martina.

"Ecco. Questa è la parte vera della storia", concluse il nonno.

Martina rimase in silenzio.

"Forse Gesù Bambino non attraversa il cielo su un carro di stelle" riprese il nonno. "Ma ogni volta che una persona dona speranza a un'altra, è come se quel carretto passasse davvero."

Quella semplice spiegazione entrò nel cuore della bambina come una piccola luce. Martina rifletté a lungo su quelle parole e quella notte faticò a prendere sonno. Quando tutti dormivano, si affacciò timidamente alla finestra, quasi intimorita all'idea di guardare ancora il cielo. I suoi occhi cercarono quella porzione di cielo che conosceva così bene e il Piccolo Carro era là. Una stellina dopo l'altra, sempre nello stesso ordine: una, due, tre… fino a sette.

Martina tirò un lungo sospiro e si infilò sotto le coperte con il cuore meno pesante, appena in tempo per non vedere la stella all'estremità della stanga aumentare per un istante la propria luminosità. Qualche giorno dopo, la maestra chiese agli alunni di raccontare una tradizione della propria famiglia. Quando arrivò il suo turno, Martina si alzò in piedi e cominciò a parlare sottovoce, con le mani tremanti; ma, poco alla volta, le parole iniziarono a scorrere veloci dalle sue labbra come un fiume in piena.

"Mio nonno mi ha insegnato che il Piccolo Carro è il carretto di Gesù Bambino. So che per gli astronomi è una costellazione, ma per me è anche una storia che parla di speranza. Ogni volta che guardo quelle stelle ricordo che c'è sempre una luce che ci guida, anche quando siamo tristi o spaventati."

In classe calò il silenzio. Questa volta nessuno si mise a ridere. Anzi, alcuni bambini ascoltarono con attenzione e perfino la maestra sembrò emozionata.

Qualcuno chiese dove fosse possibile vedere il carretto di Gesù Bambino nel cielo e altri proposero di incontrarsi in piazza quella stessa sera per osservare insieme le stelle.

Si ritrovarono dopo il tramonto, attorno alla fontana del paese. Si stesero sull'erba per osservare meglio il cielo e ognuno raccontò ciò che le stelle sembravano sussurrargli.

Sarebbero rimasti lì per tutta la notte, se le mamme non li avessero richiamati a casa.

Prima di salutarsi si diedero appuntamento per la sera successiva, per non perdere neppure un istante di quello spettacolo gratuito che avevano sempre avuto sopra le loro teste e che soltanto il racconto di Martina aveva insegnato loro a guardare davvero.

Tornando a casa, Martina era raggiante e quella sera osservò ancora il cielo insieme al nonno.

L'Orsa Minore brillava sopra il paese e la Stella Polare sembrava una piccola lanterna accesa nella notte.

"Lo vedi il carretto?" chiese il nonno.

Martina sorrise.

"Sì, nonno. E adesso so che non importa se qualcuno lo chiama costellazione. Per me resterà sempre il carretto di Gesù Bambino."

Le stelle scintillavano nel buio e la bambina ebbe l'impressione che quel piccolo carro stesse davvero attraversando il cielo.

Non trasportava oro né tesori, ma qualcosa di ancora più prezioso; la capacità di sognare, di credere nel bene e di non smettere mai di sperare

Ci sono cose che si possono vedere soltanto con il cuore e che nessun osservatorio astronomico potrà mai rivelare.

Da quella sera, ogni volta che alzava gli occhi verso il Piccolo Carro, Martina sentiva il cuore riempirsi di luce, come se Gesù Bambino passasse davvero sopra il mondo per ricordare a tutti che la speranza non smette mai di brillare…

Per fortuna!!!

LA MALEDISSION D'UN BEUCC NÈIR

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

2ª Classificata
Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Ël re Infinì e la regin-a Galassia a vivìo 'nt un maravijos castel ëd diamant pròpi an mes a la Stra dël Làit. A j'ero giovo, an-namorà e content, ma soa gòj a l'era rivà al massim candi che, dòp ani e ani ch'a l'avìo spetaje, a j'ero nassuje doe bele masnà, doi binej che a l'avìo ciamà Sol ël cit e Lun-a la cita.

Ij Pianeta, le Stèile, le Comëtte e j' Arcancej, che a j'ero ij sò sùdit, an arlegrand-se për cola nàssita, a l'avìo vorsù organisé na gran festa che a sarìa durà un mèis antregh. Mùsiche, cant, baj, disné a nen finì e feu d'artifissi, an onor ëd cola nàssita e a l'avìo partessipà scasi tuti j'abitant ëd l'Univers.

Ma un Beucc Nèir, motobin gram, costumà a stesne sempe a lë scur e al silensi pì përfond, dëstorbà da tant bataclan, a l'avìa pa tolerà col'alegrìa e a l'era surtì fòra da soa ca anviperì e a l'era butasse a rusé: – Piantela lì ëd fé tut cost ciadel, basta!… e peui për cò ch'i festege?… Për sti doi gagno?…Për sti morfej ch'a fan nen àutr che piorè e ch'am dësturbo'dcò lor?…Seve lòn ch'iv diso?… – E a l'avìa dit cand che Sol e Lun-a a fusso vnù grand, se a fusso nen stàit separà, Sol a l'avrìa brusà soa sorela.

Tuta cola gent a l'era sagrinasse motobin, ël re e la regin-a, an manera particolar a l'avìò suplicalo ëd gaveje sta maledission, le masnà a l'avìo gnun-e colpe. Se a duvìo esse castigà a j'ero ij grand. Ma a j'era stàit gnente da fé. Ël Beucc Nèir a l'era artirasse tut content ëd vëdde che l'alegrìa a l'era tramuasse an pior e sbeuj për soa professìa.

Antant Sol e Lun-a a chërsìo, as ambrassavo, as dësmoravo, a rusavo,a fasìo ël muso për peui torna sërchesse, pròpe 'me ch'a fan tute le masnà.

Ma re Infinì e la regin-a Galassia, motobin preocupà, as ciamavo chi ch'a l'avrìo podù ten-e d'euj ij doi giovo cand ch'a sarìo separasse, përchè Sol, con un caràter impetuos, a pijava feu për un nen. A ventava trové chèidun ch'a savèissa tenlo a fren con pols ferm. Nopà Lun-a a-j bastava un vòli'd mosca ch'a-j passèissa dëdnans për ofend-se tut sùbit, con chila as duvìa dovré l'amel ëd la dosseur.

E peui…, belavans, col di fatìdich a l'era rivà: Sol a l'era diventà tròp bujent tant che la spalia sorela a pudìa pì vardelo nì steje davzin.

La separassion a l'era stàita pitòst dolorosa, ma la companìa sërnùa për minca un ëd lor a l'era stàita pì che giusta.

En efet doi ëspos: Di e Neuit, ch'a l'avìo sempe seguì e scasi'nlevà ij binej, a l'avìo acetà'd separesse për cudije.

Di a stasìa dapress a Sol sensa chitelo un moment; a surtìa da ca a la primalba, pròpe mach ël temp ëd saluté Neuit che, nopà, a tornava da l'incàrich neuité con Lun-a. E parèj coj ëspos as arvëddìo torna candi ch'a calava lë scur e Di a tornava e Neuit, nopà, a partìa. Ël temp ëd salutesse, ëd fesse na carëssa për torna separesse.

Sol e Lun-a d'antlora a continuo a fé soa vita separà, minca un për sò cont, ma mincatant, pijà da la nostalgìa dla vita masnà passà ansema, as serco. Cand che sossì a ven, noi terestr i disoma che a-i é l' eclisse, përchè la Lun-a as buta tra la Tèra e'l Sol e an quata soa lus.

Ëdcò Di e Neuit as crussio për fé pì nen na vita ansema, tutun a manten-o la promëssa fàita al re e a la regin-a.

Di, anlora, a smon a soa sposa na carëssa corma d'amor, a la spòrz a l'ora për mandéj la e Neuit as lassa dosman anlupé e scaudé ma ëd vire a l'ha tanta veuja d'avèj avzin Di e a piora silensiosa.

Soe lerme-rosà angiòio le fior e le feuje e lë spos a j'archeuj për gavesse la sèj ant ij moment ëd caudura.

Contut sò amor a dura e a durerà për sempe o almen fin-a che Sol e Lun-a a anlumino la vòlta dël cel.

LA MALEDIZIONE DI UN BUCO NERO

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

2ª Classificata
Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Il re Infinito e la regina Galassia vivevano in un meraviglioso castello di diamanti proprio in mezzo alla Via Lattea. Erano giovani, innamorati e felici, ma la loro felicità giunse al massimo quando, dopo anni e anni di attesa, erano finalmente arrivati a loro due bei bambini, due gemelli che chiamarono Sole il maschietto e Luna la bimba.

I Pianeti, le Stelle, le Comete e gli Arcobaleni, che erano i loro sudditi, anche loro rallegrandosi per quella nascita, vollero organizzare una grande festa che sarebbe durata un mese intero. musiche, canti, balli, banchetti a non finire e fuochi di artificio in onore di quell'evento e avevano partecipato quasi tutti gli abitanti dell'Universo.

Ma un Buco Nero, assai perfido, abituato com'era al buio e al silenzio, non tollerò di essere stato disturbato da tanta allegria, era uscito di casa arrabbiato e si mise a urlare:

"Piantatela di fare tanto baccano, basta!… E poi per cosa festeggiate?… Per questi due mocciosi?… Per questi bambocci che non fanno altro che piangere e anche loro mi disturbano?… Sapete cosa vi dico?" E aveva predetto che quando Sole e Luna fossero diventati grandi dovevano essere separati altrimenti Sole avrebbe bruciato la sorella.

La costernazione dei presenti fu immensa, i sovrani disperati, scongiurarono Buco Nero, se qualcuno doveva essere punito (se di colpe si doveva parlare) certo non dovevano essere i due piccoli ignari e innocenti. ma Buco Nero non si lasciò impietosire e si ritirò contento di vedere tanta disperazione là dove poco prima vi regnava la più completa felicità.

Intanto Sole e Luna crescevano, si abbracciavano, giocavano, bisticciavano, si tenevano il broncio per poi riappacificarsi, proprio come fanno tutti i bambini.

Ma Re Infinito e la Regina Galassia erano seriamente preoccupati e si chiedevano chi avrebbe potuto tenere a bada i giovani quando si sarebbero dovuto separare, perché Sole aveva un carattere focoso, occorreva un polso fermo per tenerlo a freno. Mentre Luna, apparente mite era umbratile, bastava il volo di una mosca passarle davanti che subito si offendeva, con lei bisognava usare tanta dolcezza. E poi, purtroppo il giorno fatidico arrivò. Sole diventò talmente rovente che la diafana sorella non riuscì più a guardarlo né a stargli vicino.

La separazione fu dolorosa ma la compagnia che fu scelta per ciascuno di loro risultò perfetta. Infatti due sposi, Giorno e Notte, che avevano seguito e quasi allevato i gemelli, accettarono di separarsi per vigilare sui loro protetti.

Giorno seguiva Sole senza lasciarlo un istante; usciva di casa all'alba appena in tempo per salutare la sposa Notte che invece rientrava dall'incombenza notturna in compagnia di Luna. E così gli sposi si rivedevano quando calava il buio, quando cioè Giorno rientrava e Notte ripartiva: il tempo di salutarsi, di farsi una carezza, per separarsi di nuovo.

Sole e Luna da allora continuano la loro vita indipendente, ma talvolta, presi dalla nostalgia della loro infanzia insieme, si cercano. Quando accade ciò, noi terrestri diciamo che è avvenuta un'eclisse. Giorno e Notte anch'essi si struggono di non poter condurre una vita normale, pur non venendo mai meno alla loro promessa.

Giorno allora offre alla sposa una carezza piena d'amore e l'affida alla brezza perché gliela porga e Notte si lascia dolcemente avvolgere e riscaldare, ma a volte lei ha momenti di desiderio della vicinanza di Giorno e piange sommessa.

Le sue lacrime rugiada imperlano fiori e foglie che lo sposo raccoglie per dissetarsi nei momenti d'arsura.

Il loro amore nonostante tutto dura e durerà in eterno… o almeno fino quando Sole e Luna illumineranno la Terra.

IJ DESIDERI 'D LORENS

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

3° Classificato
Premio Unione Montana Gran Paradiso

Lorens a l'era na masnain-a 'd des, forsi ondes ani, ch'a vivìa an brova a un bòsch ant la Val ëd Lans e soa ca a l'era piassà a mità d'un piovent ëd la montagna. An col leu, lontan da la sità, a-i ero bin pòche manere për amusesse, però col cit a disìa d'esse content istess da già ch'a vivìa an mes a la natura anté ch'a podìa cudì soe pì gròsse passion: studié le piante e, ant le neuit, vardé le stèile, combin che da ca soa as na vëddèiso mach tre o quatr. Prima 'd fé San Martin e sistemesse an montagna con tuta soa famija, ël pare 'd Lorens, che 'd travaj a l'avrìa vorsù fé ël guardia-cassa, a vivìa an sità andoa che nompà 'd feje ciapé ij braconié a l'avìo daje un pòst da 'mpiegà. Për papà Censin sté tut ël di sarà 'nt n'ufissi a l'era na vera soferensa donca cola ëd parte e 'ndé a vive con tuta la famija 'nt un bòsch a l'era smijaje la pì giusta ròba ch'a podèissa fé… na vera fortun-a për tuti.

Lorens, ancor pì che soa mama, a l'era sùbit ëstàit anciarmà da la neuva sistemassion, tuti ij di a 'ndasìa a spass për ël bòsch a vardé da visin piante e bestiëtte che a l'avìa mach sempe vist sij lìber e mica sèira, prima d'andurmisse, a vardava la midema fëtta 'd cel dal lusernari 'd soa stansia. Ël sol dëspiasì 'd col citin a l'era che an cola porsion ëd cel le stèile a-jë smijavo tròp ràire, miraco për via dla posission ëd la ca, comsëssìa a sarìa bastà seurte 'nt ël bòsch, ëd neuit, për podèj vardé da bin tut ël firmament. Lorens a l'era pròpi un passionà d'astronomìa e tante vire as ciamava daspërchièl se, da grand, a fussa mej ëstudié pròpi cola ròba-lì o pitòst fé ël midem travaj ëd papà Censin salvand j'animaj da le tajòle dij braconié. As tratava 'd na decision motobin amportanta che però a spressava 'ncora nen e, coma ch'a disìa

sempe papà, a-i na j'ero 'ncora tante miche da mangé prima che Lorens a dovèissa sagrinesse 'd serne sò travaj.

Tuti le matin Lorens a 'ndasìa a scòla passand për na scursa an mes al bòsch, o mej për cola che chiel a considerava la stra pì bela, cola ch'a-j përmëttìa 'd vardé piante e animaj servaj. Un di, artornand a ca, Lorens a l'avìa sentì coma un gem, un lament ch'a rivava da 'nt un bisson, pròpi sota na bela pianta fiorìa ëd lamborn. A l'é inùtil dì che col cit, fieul d'un guardia-cassa, a l'era sùbit anmaginasse ch'a podèissa ess-je na bestia ferìa, ma avzinand-se al bisson ëd martlet a l'avìa vist na sena da sté con la boca duverta: pëssià con na gamba 'nt na tajòla da volp a-i era na creatura che Lorens a chërdìa esiste mach ant le fàule… un faunèt.

"Ma chi o còsa ses-to" a l'era stàita la domanda dël cit.

"I son Gheuri, ël faunèt guardian dë sto tòch ëd bòsch."

"Ëdcò mè pare a l'é un guardian dij bòsch… alora i seve colega."

"Pì o meno, ma chiel am conòss nen përchè noi faunèt i cercoma ëd mai fesse vëdde da gnun, ora però i son ëstàit ciapà sì drinta e i son nen bon a dësbrojeme da mi sol."

"Ma mi i savìa che ij faunèt a son creature anmascà, bone a masenté la fisica donca përchè i ses-to nen liberate?"

"It rispondo volenté, ma prima giutme a slarghé le ganasse dla tajòla an manera ch'i peussa torna esse lìber."

Lorens a conossìa bin col atrass ch'a tnisìa 'mpërzonà Gheuri përchè papà Censin minca di a na portava a ca quaidun gavà ai braconié, donca, nen sensa fatiga, a l'avìa liberà 'l faunèt.

"It deuvi savèj" – a l'avìa dije Gheuri – "che noi faunèt i podoma travajé 'd fisica e fé tante bele mascarìe, ma mach për giuté j'àutri, donca s'it fusse nen passà ti a gaveme da 'nt j'ambreui i sarìa stàit pëssià 'mbelessì për va a savèj vàire temp. Adess, për ringrassiete, i veuj esaudì nen mach un ma doi tò desideri, a basta ch'it im dise lòn ch'at fà piasì."

"Da bon? Qualsëssìa desideri?"

"Sicur, a basta dì."

“Alora i veuj che da mia fnestra as vëddo tante stèile, pròpi an col tòch ëd cel ch’a n’ha gnun-e… ses-to bon a fé sossì.”

Për tuta rispòsta Gheuri a l’era rampiasse sla pianta ‘d lamborn fin-a a na bela rapa ‘d fior giàune che con un sofi a l’avìa mandà drite an cel.

“Da costa neuit, mè car amis, le fior ëd costa pianta a saran, nen mach për ti, le stéile pì lusente dël firmament. Adess disme tò secon desideri.”

“Mi adess, mersì a tò agiut, il’heu già tut lòn ch’am serv, però am piasirìa che ‘dcò l’àutra gent a podèissa avèj n’amis fàunèt coma ti, a sarìa bel che tuti a podèisso avèj fiusa ‘d realisé minca desideri.”

“Costa a l’é n’arcesta motobin mala da sodisfé, ma… speta che a l’é vnume am ment na ròba…”

An lesend na fòrmula ‘nmascà da un librèt ch’ a tnisià gropà a la coreja Gheuri a l’avìa fàit la fisica pì ‘mportanta ëd tuta soa vita.

“Për costa fisica l’heu ciamaje agiut a tute le masche e ij mascon dël mond” a l’avìa dit ël faunèt “e tuti a l’han vorsune dè na man, donca mè car amis, mersì a toa bontà d’ànim minca ann, ant la neuit dij 10 d’agost, vardand an su as podran vëdde tante stèile filante che con soa coa, për un moment, a pitureran ël cel. Tuta la gent an vardand col ëspetacol a podrà esprime sò desideri e, mersì a ti, cola neuit a sarà sempe arcordà coma l’anciarmanta neuit ëd San Lorens, un neuv ëspetàcol dël firmament.”

I DESIDERI DI LORENZO

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

3° Classificato
Premio Unione Montana Gran Paradiso

Lorenzo era un ragazzino di dieci, forse undici anni, che viveva al margine di un bosco in valle di Lanzo in una casa sul versante della montagna. In quel luogo, lontano dalla città, c'erano ben poche occasioni di divertimento, però il ragazzino sosteneva di essere ugualmente felice dato che viveva immerso nella natura dove poteva coltivare le sue più grandi passioni: studiare le piante e, di notte, osservare le stelle, sebbene da casa sua se ne potessero vedere solo tre o quattro.

Prima di traslocare e sistemarsi in montagna con tutta la famiglia, il padre di Lorenzo, che di mestiere avrebbe desiderato fare il guardiacaccia, viveva in una città dove invece di catturare i bracconieri gli era stato assegnato un lavoro da impiegato.

Per papà Vincenzo stare tutti il giorno in un ufficio era davvero una sofferenza quindi quella di partire e quindi quella di partire e andare a vivere con tutta la famiglia in un bosco gli parve la cosa più giusta da fare… una vera fortuna per tutti.

Lorenzo, ancor più di sua mamma, era immediatamente rimasto incantato dalla nuova sistemazione, ogni giorno poteva passeggiare nel bosco e osservare da vicino piante e animali che aveva sempre solo visto sui libri e tutte le sere, prima di addormentarsi, ammirava la stessa porzione di celo dal lucernario della sua stanza.

Il solo rammarico era che in quella fetta di cielo le stelle erano troppo poche, forse per via della posizione di quella casa, comunque gli sarebbe bastato uscire nel bosco, di notte, per ammirare l'intero firmamento. Lorenzo era proprio un appassionato di astronomia e molte volte si domandava se, in età adulta, fosse meglio per lui studiare quella materia o piuttosto seguire le orme paterne salvando gli animali dalle trappole dei bracconieri.

Si trattava di una decisione molto importante, ma non ancora urgente e, come diceva sempre papà, doveva ancora mangiare molte pagnotte prima di preoccuparsi del suo futuro lavoro.

Tutte le mattine Lorenzo si recava a suola passando per una scorciatoia, o meglio per quella che lui considerava la strada più bella, quella che gli consentiva di osservare piante e animali selvatici.

Un giorno, tornando a casa, Lorenzo sentì come un lamento provenire da un cespuglio, proprio sotto ad una pianta di maggiociondolo. È inutile dire che quel bambino, figlio di un guardiacaccia, aveva subito pensato si trattasse di una qualche bestia ferita, ma avvicinandosi al cespuglio di bosso vide una scena da restare a bocca aperta: pizzicato con una gamba in una tagliola da volpi c'era una creatura che Lorenzo credeva esistere solo nelle favole… un folletto.

"Ma chi o casa sei?" era stata la domanda del bambino.

"Sono Gregorio, il folletto guardiano di queta parte di bosco."

"Anche mio padre è un guardiano dei boschi… dunque siete colleghi."

"Più o meno, ma lui non mi conosce perché noi folletti cerchiamo di non farci mai vedere, ora però sono rimasto imprigionato in quest'arnese e non so come liberarmi."

"Ma io sapevo che i folletti sono creature magiche, capaci di fare incantesimi dunque perché non ti sei liberato?"

"Ti rispondo volentieri, ma prima aiutami ad allentare le ganasce della tagliola in modo che possa tornare libero."

"Lorenzo conosceva bene quell'a attrezzo che imprigionava Gregorio poiché ogni giorno papà Vincenzo ne portava a casa qualcuno sottratto ai bracconieri, quindi, non senza fatica, riuscì a liberare il folletto.

"Devi sapere" disse Gregorio "che noi folletti possiamo fare magie, ma solamente per aiutare gli altri, pertanto se non fossi passato tu a togliermi dai guai sarei rimasto pizzicato qua per chissà quanto tempo. Ora, per ringraziarti, voglio esaudire non solo uno ma ben due tuoi desideri, è sufficiente che tu mi dica ciò che ti fa piacere."

"Davvero? Qualunque desiderio?"

"Certamente, basta che tu me lo dica."

"Allora voglio che dalla mia finestra si vedano tante stelle, proprio in quel pezzo di cielo che non ne ha… sei capace di fare questo?"

In risposta Gregorio si arrampicò sulla pianta di maggiociondolo fino a raggiungere un bel grappolo di fiori gialli che con un soffio mandò ditti in cielo.

"Da questa notte, mio caro amico, i fiori di questa pianta saranno, non solo per te, le stelle più luminose del firmamento. Adesso dimmi il tuo secondo desiderio."

"Io ora, grazie tuo aiuto, ho già tutto quel che mi serve, però mi piacerebbe che anche altra gente potesse avere un amico folletto come te, sarebbe bello che tutti potessero avere fiducia di realizzare ogni desiderio."

"Questa è una richiesta molto difficile da soddisfare, ma … aspetta che mi è venuta in mente una cosa…"

Leggendo una formula magica da un libricino che teneva legato alla cintura Gregorio fece la magia più importante di tutta la sua vita.

"Per questa magia ho chiesto aiuto a tutte le fate e ai maghi del mondo" disse il folletto "e tutti hanno acconsentito a darmi una mano, dunque mio caro amico, grazie alla tua bontà d'animo ogni anno, nella notte del 10 agosto, guardando in su si potranno vedete tante stelle cadenti che con la loro coda, per un attimo, disegneranno il cielo.

Tutta la gente guardando quello spettacolo potrà esprimere un suo desiderio e, grazie a te, quella notte sarà sempre ricordata come l'affascinante notte di San Lorenzo, un nuovo spettacolo del firmamento.

UN CEL ËSPLENDRIENT

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

Menzione: Per aver ricordato in questi tempi difficili, l'importanza del garbo e della gentilezza nei rapporti umani

Fin-a a quand le nìvole dla sèira a spassigio 'n cel, an lasso nen vëdde, l'anciarmant tapiss dë stèile dle neuit seren-e, ch'an fan argiojì, vardand la vòlta dël cel splendrient!

Arlongh ël di, lor an coato dal sol tròp càud e, parèj, i dovoma soporteje ma a la séira vorrìo scanceleje, përché an lasso nen vëdde, lë spetàcol arfinà ch'a l'è, un cel pien dë stèile!

Sòn, a l'è pròpi lòn ch'a l'avìo pensà Norëtta e Beatris, andrinta a cola neuit, anluminà da 'n ciairor piasos, quand ch'a j'ero 'ncaminasse 'ns la stra, ch'a-j portava 'nt ël parch dël Gran Paradis.

Virà sël cit senté, ch'a-j portava a j'àute sime dla valada, che lor a l'avìo piasì 'd vëdde da davzin, malgré, se adess, a mostravo, belavans, mach pì quatr barbis ëd fiòca splufrì.

Norëtta e Beatris a j'ero curiose 'd savèj, ij segret ch'a podìo avèj lë stèile e lòn ch'a j'era scondù drinta e tròve la giusta manera për podèj vardè col mond ëstërmà che lì a j'era.

La veuja e 'l piasì dla dëscuèrta, a j'ero lòn ch'a-j fasìo pa sente tròp, la fatiga greva dla rampignada, dzora a la stra, dura da monté, ch'a fasìo!

Për ëstra a pensavo a le paròle da dovré, cole pì giuste e dite con bel deuit!

Cole ch'a l'avrìo dovù dì, për fé deurve lë stèile.

Lor a-j pensavo coma na gròssa ca e la faciada, ch'i vëddoma da sì, a fussa stàita na fnestra sarà!

Lòn ch'a sarìa dovusse fé, për podèj vardé, còsa a fasìo 'ndrinta, ij paesagi dël leu, an col mond divers. Ëdzora a coj pensé 'l senté, a smijava ch'a fussa 'n pò meno grev da monté, e squasi sensa ancòrzësne, a j'ero rivà dë 'dnans a un-a dl'intrade dël parch!

Adess a-i rivava 'l bel: a ventava trové 'n canton tranquil për arposesse e, peui trovè le paròle giuste ch'a l'avrìo podù duverté lë fnestre dlë stèile.

Vardand le stéile a l'avìo provà a dì tante paròle, ma gnun-a a jë smijava giusta o a-j piasìa tròp e, disend-je vardand lë stèile, a l'avìo fàit bin pòch efet!

A l'avìo fin-a sercà na locussion, sernend ëd paròle bin educà, për vëdde se, ël bel deuit, an col pòst, a l'avèissa servù a fé deurve, almen na fnestra!

Dòp tante preuve 'ndàite a veuid, a j'ero 'n pò përdusse 'd coragi, ma a vorìo pa lassé gnente da tenté e nen avèj d'aringret, fasend an manera 'd podèj deurv-ne, un-a 'd lor.

A j'ero rivà, con tanta fatiga, a fene 'd bin diverse, cambiand mila vòlte fin-a l'ordin ëd le paròle, sensa che un-a a fussa duvertasse!

Butand ansema na neuva espression, ch'a j'era smijaje bela a tute e doe, a l'han dila:

"Steilin-a d'òr, për piasì, it deurve la fnestra mach për mi?"

A àuta vos, a l'avìo provà a dijla sèmper tute e doe ansema: a l'avìo spetà 'n moment, pien-e dë speransa.

Peui, miràcol, a l'avìo sentù 'n romor an cel, coma d'un pivò rusnent, ëd na fnestra che, da tant temp, as durvìa pì nen. Da lì 'ndrinta a l'èra ausasse na vos, ch'a j'ësmijava cola 'd n'àngel, tant a j'era dossa e grassiosa che a l'avìa dit:

"Costa a l'è na còsa che mi i l'heu fàit mach për vojàutre doe, përché i l'eve avù tanta costansa e tant bel deuit, coma ch'as deuv sempe avèj!"

Mi, adess, iv diso mè nòm, ma i dovreve mai dijlo a gnun e veuj arcordeve, che 'l bel deuit, a deurv fnestre e pòrte, pa mach sì 'nt ël cel, ma 'dcò sla Tèra. Arcordeve 'dcò che la locussion da vojàutre dovrà, a val e a serv, mach për sa stèila sì; sòn përché tute le stèile, a l'han cola përsonal. Mach disend cola, as deurvo fnestre o pòrte ch'a j'ero mai pì duvertasse! Arcordeve bin ëd tut lòn ch'i l'heu dive: dësmentielo nen, av servrà për n'àutra vòlta!"

Sùbit Norëtta e Beatris a l'avìo ringrassialo, e peui ciamaje, ëd podèj vardé 'ndrinta, për savèj se a j'ero, an coj paesagi, ëd le përson-e conossue.

La vos ëdlicà, ch'a l'avìa già parlaje prima, a l'era stàita sùbit bin pronta a rëspond-je.

"Mi quaicòs i peuss feve vëdde, ma nen tut; sì a-i son ëd còse, coma le invension pì moderne, che sla Tèra as vëddo 'ncora pa!

Le léje, sì, a son sempe fiorìe; la gent ambelessì a l'é sempe giovo e cost a l'è mach pì 'n mond ëd masnà, andoa ancheuj, a-i trionfa, minca di, l'inocensa.

Sì, për chi ch'a veul mach sëmné dzacòrdi a-i è mai gnun pòst a disposission! Sì, as peul mach spantiesse, dë smens d'amicissia!"

L'àngel a l'avìa parlà, tut d'un fià, sensa fé d'interussion, contand-je lë spirit dël pòst.

Norëtta e Beatris a l'avìo sùbit vist tanta gent a ciaciarè a bassa vos, e quejcadun-e a jë smijavo dle facie 'd famija; forse a j'ero tuti ij bcé pì vej, che lor, për età, a l'avìo pa podù conòsse e che, adess a l'avìo arconossuje, vardand con tanta gòj lor doe.

L'anciarmanta vos ëd l'angel a l'avìa, ëd colp e, ësquasi a sorprèisa, arciamaje, dësvijand-je da tute cole bele vision e disend-je parèj:

"Për stavòlta ël temp a vòstra disposission a l'è finì! I podreve torné da noi, dovrand le paròle d'ancheuj. Arcordand-ve dle promësse fàite, e 'd lòn ch'a deuv resté segret!"

La fnestra sensa fé tròp bordel, a l'era sarasse, coma se, për adess, a fusso disse tut lòn ch'a j'era da dì.

A j'era mach passaje pòchi di, ma a l'avìo già decidù 'd torné lassù; arcordand-se dle paròle dite për fé deurve la fnestra.

Ma a j'era 'ndaje tant pì 'd temp, che l'àutra vòlta, për fela deurve.

Peui a j'era rivaje n'àutr àngel che, con bel deuit ëdcò chiel, ch'a l'era 'ndàit a ciameje, a col ëd l'àutra vòlta, s'a podìa lasseje la fnestra duverta; a j'era rivaje l'àutr angel, an përson-a, a dì, con un soris, ch'andasìa bin parèj e ch'a podìo vardé. Ëdzora a la banca pì davzin, l'istessa dl'àutra vòlta, a j'ero doe persone setà, che a j'ero ausasse e dòp ëvnuje a saluté. A l'avìo dije d'esse ij sò bcé, Gioanin e Rina, pare e mare 'd Cichinòt sò nòno e, che avend-je mai viste prima, a l'avìo avù piasì 'd conòss-je e podèj fé quaicòs për lor.

Norëtta e Beatris, con sò bel deuit, a son andàite 'ncora tante vòlte lassù, arcordand-se, ëd ten-e segreta la frase, per duvertè la fnestra dle stéile e adess, an sël Gran Paradis, as treuva, sël cartel, butà da lor, na scrita bin eloquenta: "AGENSÌA 'D VIAGI PËR LË STÈILE" e sota, firmà, "Norëtta e Beatris".

Adess a më smija tut pì ciàir, lòn ch'a l'han decidù lor doe: con na navëtta, tant ëspecial, a l'han progetà, un colegament, fiss, con cola stèila e, col gròss cartel, ëslargà sël "Gran Paradis" a l'é mach sò bel anonsi publicitari!

Për Norëtta e Beatris, adess, a-i basta mach pì ch'a-i sìa, sempre, lassu, "UN CEL ËSPLENDRIENT"!

UN CIELO SPLENDENTE

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

Menzione: Per aver ricordato in questi tempi difficili, l'importanza del garbo e della gentilezza nei rapporti umani

Fino a quando le nuvole serali passeggiano nel cielo, non ci lasciano vedere l'affascinante tappeto di stelle delle notti serene, che ci fanno esultare, guardando la volta del cielo splendente!

Durante il giorno loro ci coprono dal sole troppo caldo e pertanto le dobbiamo sopportare ma la sera vorremmo cancellarle perché non ci fanno vedere lo spettacolo raffinato, che è, un cielo pieno di stelle!

Questo è proprio ciò che avevano pensato Eleonora e Beatrice in quella notte illuminata da un chiarore piacevole, quando si erano incamminate per la strada che le portava nel parco del Gran Paradiso.

Svoltato nel piccolo sentiero che le conduceva alle alte vette della vallata volevano guardarle più da vicino, anche se ora facevano vedere soltanto quattro baffi di neve emaciati.

Eleonora e Beatrice erano curiose di sapere i segreti delle stelle e ciò che tenevano nascosto e trovare la giusta maniera per poter guardare in quel mondo nascosto.

La voglia e il piacere della scoperta, erano le cose che, non facevano sentire troppo la fatica dell'arrampicata su quella strada, dura da salire!

Per strada, pensavano alle parole da usare, quelle più giuste e dette con bel garbo!

Quelle che avrebbero dovuto dire, per far aprire le stelle.

Loro le pensavano come una grande casa e che la facciata che noi vediamo da qui fosse stata soltanto una finestra chiusa.

Quello che si sarebbe dovuto fare, per aver modo di guardare, quello che facevano dentro, i paesaggi del luogo di quel mondo diverso.

Con quei pensieri, il sentiero, sembrava che fosse un po' meno pesante e quasi senza accorgersene erano arrivati a una delle entrate del parco. Adesso giungeva il bello; bisognava trovare un angolo tranquillo dove riposare e poi trovare le parole giuste che avrebbero potuto aprire le finestre delle stelle.

Guardando le stelle provarono a dire tante parole, ma nessuna faceva effetto; avevano persino cercato un modo di dire scegliendo delle parole bene educate, per vedere se, col bel garbo, fossero servite a far aprire, almeno una finestra!

Dopo tante prove andate a vuoto, si erano un pochino perse di coraggio ma non volevano lasciare nulla d'intentato e avere rimpianti, cercando di aprirne almeno una di loro!

Erano arrivate, con tanta fatica, a dirne diverse, cambiando persino, l'ordine delle parole, senza che una si fosse aperta!

Composero una nuova frase, parsa bella a tutte e due la dissero:

"Stellina d'oro, per piacere, apri la finestra solo per me?"

Ad alta voce provarono a dirla sempre tutte due assieme, e attesero un attimo, piene di speranza.

Poi, miracolo, si era sentito un rumore in cielo, come di un perno arrugginito di una finestra che dà tanto non si apriva più!

Da dentro, si era alzata una voce che sembrava quella di un angelo, tanto era dolce e graziosa che disse:

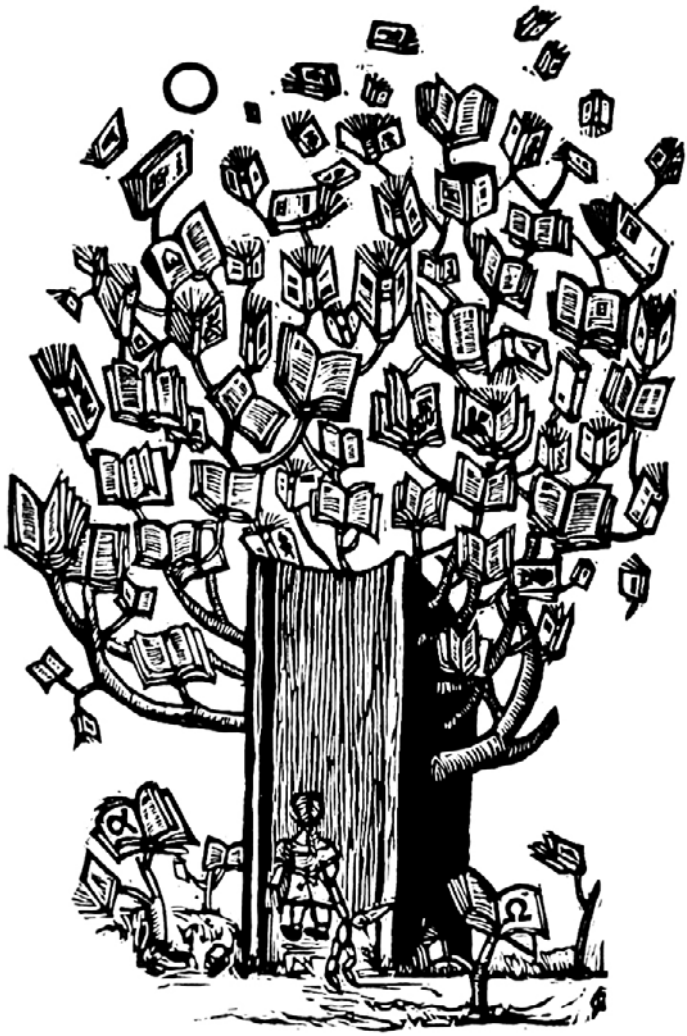
"Questa è una cosa che io ho fatto soltanto per voi due, perché avete avuto costanza e tanto bel garbo, come si deve sempre avere. Io adesso vi dico il mio nome che non dovrete mai dire a nessuno e voglio ricordarvi, che il bel garbo, apre finestre e porte non soltanto in cielo ma anche sulla Terra. Ricordatevi anche che la frase da voi usata, vale e serve soltanto per questa stella, questo perché, tutte, ne hanno una personale. Soltanto dicendo quella, si aprono finestre e porte che non si erano mai più aperte! Ricordatevi bene di tutto quello che vi ho detto e non dimenticatelo, vi servirà per un'altra volta!"

Subito, Eleonora e Beatrice, lo ringraziarono, poi chiesero di guardare dentro le stelle, per sapere se c'erano dei luoghi e persone conosciute.

La voce delicata che, aveva già parlato, prima con loro, era stata, subito, ben pronta a rispondere.

"Io qualcosa posso lasciarvi vedere, ma non tutto; qui ci sono cose, come le invenzioni più recenti, che sulla Terra, non esistono ancora! Qui i viali sono sempre fioriti, la gente è sempre giovane, questo è un mondo di bambini, dove trionfa, ogni giorno l'innocenza. Qui per chi vuole seminare disaccordo, non ci sono posti a disposizione, si può, soltanto, spargere semenza di amicizia!"

L'angelo aveva parlato, tutto di un fiato, senza nessuna interruzione, spiegandole lo spirito del luogo.



Gianfranco Schialvino – *L'universo del sapere, xilografia*

Eleonora e Beatrice avevano visto tanta gente chiacchierare a bassa voce e qualcuno dei loro volti erano famigliari; forse erano i bisnonni più vecchi che loro non avevano potuto conoscere e che ora li avevano riconosciute, guardandole con tanta gioia.

L'affascinante voce dell'angelo, le aveva di colpo, quasi a sorpresa, richiamate, risvegliandole dalle belle visioni e rivolgendosi loro, aveva detto così:

"Per questa volta, il tempo a disposizione è finito! Potrete tornare da noi, entrando con la frase di oggi. Ricordatevi delle promesse fatte, e di tutto quanto detto, e di ciò che deve restare segreto."

La finestra, si era rinchiusa senza far rumore come se, per adesso, si fossero detti tutto quello che c'era da dire!

Erano passati, solo pochi giorni e già avevano deciso, di tornare lassù; ricordandosi le parole pronunciate per aprire la finestra.

C'era, però, voluto tanto più tempo, per farla aprire.

Poi era giunto un altro angelo che con tanto garbo aveva poi chiesto all'angelo della volta precedente, se poteva lasciare loro la finestra aperta; lui era giunto di persona: con un lieve sorriso aveva detto sì!

Sopra alla panca più vicina, quella dell'altra volta, vi erano due persone sedute, che si erano alzate e le erano venute a salutare dicendole che erano i loro bisnonni, Giovanni e Caterina, papà e mamma di nonno Francesco che non avendole mai viste prima, avevano piacere di conoscerle.

Eleonora e Beatrice con tanto buon garbo sono andate ancora parecchie volte lassù ricordando di tenere segreto la frase usata per aprire la finestra delle stelle e adesso, sul Gran Paradiso si trova ora un cartello con la scritta: "AGENZIA DI VIAGGIO PER LE STELLE" con le firme "Eleonora e Beatrice ."

Adesso mi sembra tutto più chiaro, quello che hanno deciso loro due: con una navetta, tanto speciale, hanno progettato, un collegamento, fisso, con quella stella e, quel grande cartello, allargato sul "Gran Paradiso" è soltanto il loro bell'annuncio pubblicitario. Per Norëtta e Beatris adesso basta che lassù ci sia sempre un "CIELO SPLENDENTE."

Sezione V

Fiabe in lingua Francoprovenzale

LA CONTIA DLO TEN QU'O TCHAMPEIT

Giovanna Maria Gallian (Bellino - Cn)

1ª Classificata
Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

O l'èht noit,la mà e sìa pitoda nevéuri i ant fait sina, defér o l'eht ahcur, en poc a nebiò, i èht unà noit sensa lunà, o se senteit gnint un ruméur, o hcazi… la cruic i fait son vèrs… ma lo péyo è l'èht tedo, o se vihtet bin lay dinte… "Mà, mà, la lunà i s'èht ahcondua – i dit la mainà – lo siil o l'eht neiro e la cruic i me fait hcazi péiri. Me contie-tu nà contia?"

"La cruic i èht unà blà creaturi dla noit. Ma si, te contio nà contia – i rehpont la mà – te contio la contia dlo ten qu'o tchampeit.

Lo ten o tchampeit, la tèra i viret, la lunà i viret dentòr la tèra e iy ahteile i riont."

Ma senque i fant-é slè doè viroire?

I fuiont apré a lo ten, ah… senqu'o l'eht-é lo ten?

Lo ten o tchampeit e o se laset mai abinà. Acanque lo ten o tchampeit vente cahteilo, bocà bin ente tuiti li tchanton, bocase dentòr e pa farse confonde.

La tèra i dit a la lunà

"Que-tú, daréu ah-tu cahteìa?"

"Ma senque te me demande ! Atòr de tè, nò?!"

"E perquè atòr de mé?"

"Perquè dje viro dentòr de tè!"

Eh,… te unà bla trila que-tú, o l'èht gnint veira! Sovent te vèio pì, qui qu'o sat daréu que te va…"

"Ma o l'èht pa paré, dje sei pa guidjò que dje foi la furba, te que-tù que t'a gnint liu li libèr djuht. "Gui-djò l'y sei sempe, t'é que-tú, que te me vei gninte."

“Aah, ma t’e propito unà bla fingarda! Mé l’èht-é possiblo que t’y é, e dje te vèyo pa? Gui-djò dje crèyo mahquè a sen que dje vèyo.”

“ Ol’èht pa paré… Aléura, acant que lo seroi o me fait quiàr, te me vei, acanque tlo couate en virant… te me vei pì, ma o vet pa dirè que l’y sei gninte, se te cognèi gnint de tchoze, o vet pa dirè qu’i polont gnint ehteli. Ma orà n’en pé pì, fremense unà briva…”

“Ne pén pa!! Orà alén vialén, que lo ten o fuit via. Alé, ne dovén prendlo.”

“Lassen lo ten alà, nozaouti ne sen bone da mezuralo!! Ne sen nà bla cobia ensembio. Que tu te vire dentòr de tè e o passet un djer, te vire atòr lo seroi e o passet un ans. Apré te vé sempe fare tròp, te vire ses éure de tròp, paré tuiti li catr’ans vente djuntà un ans. Acant qu’i tayont lo bohc, i bocont la lunà perquè o bruzeit bin e d’invér o ahtchaoudeit. Pe semenà entl’òrt, pe butà le trifole i bocont la lunà. Afina pé taise li pei, i bocont la lunà… tuiti a bocà la lunà.”

Ah,o l’èht veira que de tchoze n’en foi quetente, pe senquì dje sei sempe sfinìa…

“Ma, senqu’o aruèt-é acant que te vire dentòr de mè?”

“Ah guidjò dje sei mé unà mahca, i dìont que dje sei magnetica; acant qu’i naissont li mainà i dìont i s’èt faiti la lunà.”

Lo ten o se fremet un moment e o veit la tèra e la lunà asetaie qui se repozont.

“Ooh, aléura!!! Pede pa fremavo, ne pen pa fremase, guidjò dje tchampeiso e m’en voi, vozaoute faide mé sempe a mohta de cahteime, de venime apré, ma ne sen amis, ensembio ne fazén l’ahtoria dlo mondlo”»

Mà, i èht-é finìa la contia?

Si, i èht finìa.

La tèra, la lunà, lo ten i sont amis. I èht la vita qui creit, la vita i èht unà roà qui viret e orà o l’èht tard, alén durmì… que la noit i s’en vat, … ma slaiquì i èhta un’aoutra ahtoria.

(grafia Git; o=ó)

IL TEMPO CHE SCAPPA

Giovanna Maria Gallian (Bellino - Cn)

1ª Classificata
Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

È sera, la nonna e la nipotina hanno cenato, fuori è buio, molto nuvoloso ed è una sera senza luna, tutto tace, o quasi … il gufo fa il suo verso profondo. … Ma la cucina è tiepida ed accogliente, si sta bene. – "nonna, nonna, la luna si è nascosta", dice la bimba. – " Il cielo è nero, ed il gufo, mi fa quasi paura. Mi racconti una storia?". – "Il gufo, è una bella creatura della notte. Ma si, ti racconto una storia", risponde, la nonna, – "ti racconto la storia del tempo che scappa."

IL tempo scappa. La terra gira, la luna gira intorno alla terra e le stelle ridono.

"Ma cosa fanno quelle due girellone?"

Corrono dietro al tempo, "ah… e cosa fa il tempo?"

Il tempo scappa, e, non si fa mai acchiappare.

Quando il tempo scappa, bisogna cercarlo, guardare bene in tutti gli angoli, guardarsi intorno e non farsi confondere.

La terra dice alla luna:

"Tu dove hai cercato?"

"Ma che domande, intorno a te."

"E perché intorno a me?"

"Perché, io giro intorno a te!"

"Eh tu sei una birba, non è vero! Spesso non ti vedo, chissà dove vai …"

"Ma non è così, non sono io che sono una birba, sei tu che non hai letto i libri giusti. Io, ci sono sempre, sei tu che non mi vedi."

"Ah allora sei proprio cattivella, ma come può essere che tu ci sei, ed io non ti vedo? Io credo solo a quello che vedo."

"Eh qui ti sbagli…!!"

Allora, quando il sole mi illumina, mi vedi, quando girando, lo copri, … non mi vedi. Ma solo perché, tu non mi vedi, non significa che io non ci sia …, solo perché ci sono cose che non conosci, non vuol dire che non possano già esistere! Ma adesso sono un po' stanca, ci fermiamo, riposiamoci un momento…"

"Non possiamo!! Adesso andiamo veloci! Che il tempo scappa. Dai dobbiamo prenderlo."

"Lasciamo che il tempo vada, noi. lo sappiamo misurare!! Siamo una bella coppia insieme. Tu giri su te stessa, e passa un giorno, giri intorno al sole e passa un anno, poi vuoi sempre strafare ed ogni anno, giri 6 ore di troppo, così ogni 4 anni bisogna aggiungere un giorno. Quando tagliano la legna, perché bruci bene e scaldi gli inverni, guardano la luna. Per la semina, degli orti, delle patate, guardano la luna. Anche per tagliarsi i capelli…vai, tutti a consultare la luna."

"Ah beh" – dice la terra – "Certo che di cose ne faccio, ma proprio tante, per questo, mi sento sempre stanca… ma, e quando tu giri intorno a me, cosa accade?"

"Ah io sono quasi una maga, dicono che sia, magnetica, quando nascono i bimbi, si dice "ha fatto la luna."

Il tempo, si ferma un momento, e vede la terra e la luna che si sono sedute a riposarsi.

"Ouh, allora!!! Non potete fermarvi, non possiamo fermarci, io scappo e vado, voi, fate finta di cercarmi di inseguirmi, come sempre, ma siamo amici, insieme facciamo la storia del mondo."

"Nonna, la storia é finita?"

"Si, è finita."

La terra, la luna, il tempo, sono amici, è la vita che cresce, la vita è una ruota che gira e adesso è tardi, andiamo a dormire… che la notte scappa…, ma questa è un'altra storia".

ÉHÈILA PIQUIOOUDA ÉHÈILA

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

2ª Classificata
Premio Comune di Pont Canavese

Éhéila piquioouda éhèila, l'é la conta d'éira raga qué l'aye a nom Nina é qué réstave, tan dé-z-an én dirì, dédén on piquioou veladzo dé montagne.

Totte lé-z-epré én baillèn la man a mamma alave saluéi padàn é madàn, qué réstavon dé l'atro cotéi di veladzo é tsicque coou alave belle troouvéi lé vatse qué rondjavon totte contente i beui. Apréi, avoué lo piquioou bidón plèn dé lélén, diyave canquie i créhiàn é tornave a méijón.

D'evéi én tsemérèn ver copa lo hié végnave to llouéyen to lé-z-éhèile chu briillente, qué Nina avèiquiave quierieuiza avoué la botse urerta, perquié lèi tornave a l'esprì senque mamma lèi tsantave tsacque eproou pé la fére adrumì:

Éhéila piquioouda éhéila
fé néné piquioouda gossa
fé qué druméye si anfàn
canquie demàn

Lèi nèichave comèn sèn dédén lo quiè la voya dé cognéihe sté-z-éhèile, qué son chu llouénte é qu'éntsanton tellamén.

É n'a pé fénque prédjà avoué padàn, qué ll'a confià qué belle llu can l'éire dzovéro, can sé rapiillave su lé montagne, contemplave lé-z-éhèile, é lé dusù lé becque pi âte lèi semblavon oncora pi llooué yente dé comén lé-z-é véyave dé son veladzo.

Dédén lé veladzo la natte ll'aye pa tan dé hiertoou é can féyave teuppe la seulla lumiéire l'éire sélla dé la lénna u di-z-éhèile.

L'énquieurà dé la parotse l'éire enr alpiniste é l'aye béttoou on vèiro dé la lumiéire i hondzón di hiotché comén marca pé sisse qué sé rapiillavon su lé montagne.

Tsacque Tsalende a l'éillije apréstavon éira joulia créche é su la cabanna ll'éire todzo éira groousa éhèila cometta totta llouéyenta.

Nina, vihia comèn énr'andze, én alèn dé méijón ver l'éillije pé la messa dé miéinatte aveiquiave lo hié avoué l'espouè dé véire saillì l'éhèila cometta qué annonhiave la nessanse dé anfàn Jézù. Mé amón pé si hié d'evéi pa dé trache dé la cometta.

Padàn s'éire apusù qué la nièihe l'éire tsagréra é l'a proumitù qué d'itsatèn ll'ère fa cognéihe lé-z-éhèile.

Adón son pé poyà amón a lè montagne. Lé dzorné pasavon jouayeuze a coure pé lé pra fleirì dirì lé paviillón avoué l'oura é lo son di-z-eijéi qué tsantavon.

É can l'èproou l'è l'éire to tranquillo é lo silanse béichave su la valoou, padan é Nina pattavon éira quiuverta su lo pra devàn méijón é sé dzéizavon i teuppe pé avèiquié lo hié.

Padàn spléccave qué lé constellachón son dé tchotte dé-z-éhéile é sé no pensèn dé traché dé ligne pé lé-z-unì é formón dé déssén, a qui lé-z-ommo dèi todzó l'an baillà dé nom pé polèi lé-z-é cognéihe é acapéi lo tsemén la natte é dédén lé voyadzo su la mè én bató.

Comèn sèn, belle Nina, éira natte apréi l'atra, l'éire arouéisiya a acapéi lo piquioou é lo gran char é l'éhèila poléra.

La natte di dzo dé sèn Loràn lo hié l'éire ereubblo é son pa arouéisì a véire lé-z-éhèile qué tséizavón, mé padàn l'éire cheur qué sé lé gnolle suchon alèye ià l'éron poulù lé-z-è véire belle lo dzo apréi pé fére on veu, qué churamèn sère éihooou réalizoou, comèn la tradichón vou.

Finì l'itsatèn é son dézarpoou, dédén lo quiè dé Nina l'éire réstoou lo soué fa devàn lé-z-éhéile dé sèn Loràn: véire éira cometta.

Dédén lo piquioou veladzo son quieu tornoou a lè-z-attivité é Nina l'é tornéye aléi a l'écoulla, ara l'éire créicheuva é l'ère pamé fa l'andze a la créche vivanta, adón é pensave qué l'ère jamé iù l'éhèila cometta.

Mé vouélà qué on dzó padàn lèi anonhie éira novella formidabla: a la télévichón l'ayon deu qué sère pasèye amón pé lo hié fran su lè piquioou veladzo.

Nina contenta n'a predjà a la métra d'écoulla qué ll'a confirmoou la novella.

Annonhiavon éira dzornoou dé croué tèn, é lo tsagrén féyave tèn dé téiha dédén lo quiè dé Nina, é polave pa pédre l'ocajón qué atendave dèi gran tèn !

Aprèi dou dzo dé néi é d'oura lo hié s'é urè é vouélà padan é Nina avoué lo na én l'è avèiquié lo hié.

Padàn l'a spléccou a sa niéihe qué lé comette son pa fatte dé fouà comèn lé-z-atre-z-éhèile é é briillon pa comèn sélle dé la créche, mé é son fatte dé llahhe, pouhha é rotso é vèrion l'univè canquie can s'aprotcchon di solèi, qué avoué sa tsalé fé saillì sélla trèina dé lumiéire formèye dé pouhhe é gaz qué no véyèn é no-z-é semble éira quieuva.

Sa prézéhe dédén lo hié di piquioou veladzo l'a deroou carquie dzo é Nina l'a poulù partadjé sa joué avoué sé compagnón d'écoulla. É semblave pa a la cometta dé la créche, mé l'éire bien bien joulia tototon.

STELLA STELLINA

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

2ª Classificata
Premio Comune di Pont Canavese

Stella Stellina, è la storia di una bambina, Nina, che abitava in un piccolo paese di montagna molti anni fa.

Ogni sera per mano alla mamma andava a salutare i nonni che abitavano dall'altro lato del paese e ogni sera entrava nella stalla a salutare le mucche che ruminavano felici. E poi con il pentolino colmo di latte salutava i nonni e ritornava a casa.

D'inverno nel percorso verso casa il cielo si illuminava di stelle così luminose che la piccola Nina guardava con curiosità e ammirazione, stimolata dal fatto che la mamma per farla addormentare, ogni sera le cantava la filastrocca

"Stella Stellina
la notte si avvicina
la fiamma traballa
la mucca è nella stalla
la mucca ha il suo vitello
la pecora l'agnello
la chioccia il suo pulcino
la mamma il suo bambino
e tutti fan la nanna
sul cuore della mamma ."

Nasceva così nel suo cuore il desiderio di conoscere quelle stelle così lontane, ma così affascinanti.

Ne parlò con il nonno che le confidò che lui da giovane, quando scalava le montagne, ammirava le stelle, che dalle cime più alte erano ancora più luminose e brillanti di come si vedevano dal paese.

Il loro paese di notte non era molto illuminato e le notti buie erano illuminate solo dalla luna e dalle stelle.

Il parroco del paese che era anche alpinista aveva posizionato una lampadina in cima al campanile per dare un punto di riferimento agli alpinisti sulle montagne.

Ogni Natale in chiesa preparavano un bellissimo presepe e sulla capanna troneggiava

una grande Stella Cometa tutta illuminata.

Nina, vestita da angioletto, nel percorso che da casa porta alla chiesa per la Messa di mezzanotte scrutava il cielo nella speranza di vedere comparire la Stella Cometa che annunciava la nascita di Gesù. Ma nel cielo invernale la cometa non appariva mai.

Il nonno che aveva percepito la delusione della nipotina le promise che nell'estate successiva le avrebbe fatto conoscere le stelle.

Salirono all'alpeggio, le giornate trascorrevano felici a correre nei prati fioriti dietro alle farfalle con il vento e il canto degli uccellini.

E quando a sera l'aria si faceva tranquilla e il silenzio scendeva sulla valle, nonno e nipotina stendevano una coperta sul prato davanti alla baita e si sdraiavano nel buio a guardare il cielo.

Il nonno le spiegava che le costellazioni sono dei gruppi di stelle e se noi immaginiamo di tracciare delle righe per unirle formano dei disegni a cui gli uomini nell'antichità avevano dato dei nomi per poterle riconoscere e per orientarsi nelle notti e nei viaggi in mare.

E così anche Nina, notte dopo notte, era riuscita ad individuare il piccolo e grande carro e la Stella Polare.

La sera di San Lorenzo il cielo era nuvoloso e non riuscirono a vedere le stelle cadenti, ma il nonno era sicuro che se le nuvole fossero andate via avrebbero potuto vederle anche il giorno seguente per esprimere un desiderio, che sicuramente si sarebbe avverato, come la credenza popolare narra e tramanda.

Finita l'estate scesero dall'alpeggio, nel cuore di Nina era rimasto il desiderio espresso alle stelle cadenti:

"Vedere una Cometa."

Nel piccolo paese tutti tornarono alle proprie attività, e Nina riprese la scuola. Ormai era scresciuta e non avrebbe più fatto l'Angioletto per il Presepe Vivente, quindi pensava che non avrebbe più potuto vedere la Stella Cometa.

Ma ecco che un giorno il nonno le annunciò una notizia strepitosa: la televisione aveva annunciato che una cometa sarebbe passata nel cielo sopra il loro piccolo paese.

Nina, felice ne parlò con la maestra che confermò la notizia.

Si annunciava una giornata di mal tempo e la tristezza si faceva strada nel cuore di Nina, non poteva perdere l'occasione che aveva desiderato così tanto.

Dopo due giorni di neve e vento il cielo si aprì ed ecco nonno e nipotina col naso all'insù a guardare il cielo.

Il nonno spiegò alla nipotina che le Comete non sono fatte di fuoco come le altre stelle e non brillano come quelle del Presepe ma sono fatte di ghiaccio, polvere e sassi e vagano nell'universo fino a quando si avvicinano al sole che con il suo calore crea quella scia luminosa formata da polveri e gas che noi vediamo e sembra una coda.

La sua presenza sul cielo del piccolo paese durò alcuni giorni e Nina poté condividere la sua felicità anche con i compagni di scuola. Non assomigliava per nulla alla Cometa del Presepe ma era ugualmente molto molto bella.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio . . . pag. 5
Parco Nazionale Gran Paradiso . . . pag. 9
Comune di Alpette . . . . . pag. 12

Sezione I – Fiabe in lingua italiana

LA NOTTE
DELLE STELLE PERDUTE – Maria Cristina Bertolino . pag. 15
MARIS, STELLA DI MONTAGNA – Veronica Radice . pag. 23
STORIA DI UNA GATTA CHE VOLEVA
ANDARE SULLA LUNA – Eugenio Leucci . . pag. 27
IL DESIDERIO DI ELIO – Bruno Lisa . . . pag. 33
IL MIO AMICO LUCA – Giovanni Dalla Zuanna . . pag. 37
IL TESSITORE DI STELLE – Loriana Sabbadini . . pag. 41
DADO E LA STREGA TENEBRA – Corrado Deri . . pag. 44
BELLA ZIA – Roberto Cucaz . . . . pag. 53
UNA GIORNATA IMPORTANTE – Maria Grazia Pezzetto . pag. 59
IL CIELO ERA PIENO DI STELLE – Andrea Piccarisi . pag. 62
LA STELLA DI LORENZO – Giuliana Reano . . pag. 67
ESTELLA E LA MONTAGNA
CHE REGGEVA IL CIELO – Rosa Maria Corti . . pag. 72
ELIOS IL MINUSCOLO
E I SEGRETI DELL'UNIVERSO – Rossana Quadroni . pag. 77
LA PARRUCCHIERA DELLE STELLE – Antonella Regruto . pag. 84
LA MARMOTTA CHE VOLEVA
TOCCARE LE STELLE – Angelina Tizzoni . . . pag. 89
LA CASA DELLE STELLE – Paolo Bison . . . pag. 94
ZAYD – Maria Grazia Bajoni . . . . pag. 99
LA LEGGENDA DELLA VALLE DELLE STELLE – Lucia Bogani pag. 104
IL CACCIATORE DEL CREPUSCOLO
E IL SEGRETO DEL TEMPO – Gian Pietro Bertoli . . pag. 107
C'È UN GATTO SULLA LUNA – Valentina Poma . . pag. 109
GUARDARE OLTRE IL BUIO – Eliana Amadio . . pag. 114
LA MONTAGNA E IL FIRMAMENTO – Carla Veridyana . pag. 119

INSIEME POSSIAMO RISCALDARE
UN CUORE SOLO – Fond. Anffas Comunità La Torre ETS pag. 127
SHERATAN E ALPHINIS – Lucia Margherita Bassino . pag. 131
PAPERINO E IL CUSTODE
DEL FIRMAMENTO – Romina Acotto . . . pag. 136
ALDHAFERA – Ilario Piercarlo Peila . . . pag. 139
I COMANDAMONTI – Federica Cavinato . . pag. 142
UN FIRMAMENTO DI STELLE… ALPINE – Barbara Rocci . pag. 146
IL FURTO DELL'OMBRA SILENTE – Daniela Cenzon . pag. 156
UNA STRANA COLLANA – Giuseppina Tiziana Battaglia pag. 158
SOPHIA TRA LE STELLE – Daniela Bazzano . . pag. 163
DAL GRANDE BOTTO IN POI – Franco Pierluigi Battisti . pag. 167
LA DAMA DELLA MONTAGNA – Edoardo Viola . pag. 170
SOLLETICO ALLE STELLE – Tiziana Delsale . . pag. 182
OCCHI CHE GUARDANO – Centro Socio-Educativo
La Quercia Onlus (Roverbella – Mantova) . . pag. 184
UNA MONTAGNA DI STELLE – Simone Arrigoni . . pag. 186
UNA STELLA IN PARADISO – Rebecca Gelli . . pag. 190
TORNARE UMANI – Ida Viviani . . . . pag. 194
IL RAGAZZO, IL GUARDAPARCO
E LE STELLE – Gian Matteo Ferrero . . . pag. 199
LA LUCCIOLA POLLY
E LA FABBRICA DI STELLE – Pippo Poli . . . pag. 203

Sezione II – Scuole del Parco Nazionale Gran Paradiso

IL MAGO E LE STELLE – Ryan Buga . . . pag. 207
CARL E LA STELLINA – Endrit Kurti . . . pag. 209
GIADA E IL MOSTRO – Emily Lato . . . pag. 210
ASDRUBALE E I LUPI – Mattia Monteu Bottere,
Francesco Gallo Marchiando . . . . pag. 212
IL BAMBINO NEL CIELO – Ludovica Pancari . . pag. 213
GIORGIO E LE STELLE SCOMPARSE – Mattia Pasqualone pag. 215
IL FOLLETTO E LE STELLE – David Bucur, Adele Cavoretto
Viola Fascio, Tommaso Gatto, Agata Grosso,
Cristian Picco Troja, Elia Tomasi Canovo . . pag. 217

IL DESIDERIO DELLE TRE AMICHE – Sophie Bessolo,
Valentina Giachino, Giulia Roncaglione Tet . . pag. 218
LA STELLA COMETA – Martina Giacoletto, Giulia Tibi . pag. 219
LE STELLE RUBATE – Beatrice Aragona, Elena Daniela David,
Jacopo Demaria, Danilo Fornetti, Yari Lupino . . pag. 220
LA FORZA DELLE STELLE – Riccardo Bruno Mattiet,
Greta Chiabotti, Cecilia Folino, Loris Guglielmetti,
Aurora Moletto, Ruth Moses, Matilde Noascone,
Nikita Pezzetti, Matteo Picco Troja, Matteo Tomasi Canovo pag. 222
INCONTRI STELLARI – René Vernetti . . . pag. 224
POLVERE DI STELLE – Gabriele Alessi, Giulio Bruda,
Jolanda Contratto, Isabel Fischer De Lima Brittes, Elia Matli pag. 226
SU QUESTA INVENZIONE
CI METTO LA FIRMA – Cecilia Bertoldo . . . pag. 227
IL FIRMAMENTO POTREBBE PARLARE – Mattia Picco . pag. 228
I FOLLETTI ALLA SCOPERTA
DELLA VALLE SOANA – Elisabetta Carbonatto . . pag. 229
LA MAGIA DELLA VALLE ORCO – Simone Gallo Balma pag. 231
LA STELLA DELLA VALLE ORCO – Ginevra Negro Frer . pag. 234
CELESTE E IL SENTIERO DI LUCE – Rachele Perono Garoffo pag. 236
SOGNO STELLARE – Riccardo Roncaglion Pedrin . pag. 239
LA MONTAGNA CHE DESIDERAVA PIÙ LUCE – Noel Sula pag. 241
IL DESIDERIO CHE FECE BRILLARE IL CIELO – Meryem Yamoul pag. 243
IL LAGHETTO ALPINO E IL FIRMAMENTO – Matteo Cannas pag. 245
UNA STELLA SENZA CIELO – Elias Pacino . . pag. 246
LA STELLA MANCANTE – Alizeé Pacino . . . pag. 247
IL BOSCO INFINITO – Walter Castiglia . . . pag. 248
L'ALBERO CHE VOLEVA
TOCCARE IL CIELO – Manuel Oberto . . . pag. 251
IRIS E IL SENTIERO DELLE STELLE – Rebecca Roscio . pag. 254
IL REGNO DEL FIRMAMENTO – Hrihorii Sundariev . pag. 257
IL SEGRETO DELLO SCRIGNO MAGICO – Linda Tarrogenta pag. 258
LA BAMBINA E LA Luna – Tali Nassima . . . pag. 260
LA PASSIONE DI ARIEN – Martina Lezza . . . pag. 262
LA RAGAZZA CON LA BACCHETTA
ROSA BRILLANTE – Aurora Pison . . . pag. 264

Sezione III – Giovanile

CASSIOPEA E IL BALLO SEGRETO
DELLE MARMOTTE – Azzurra Massimino . . . pag. 269
UN MISTERO STELLARE – Davide Barbieri . . pag. 273
L'ECLISSI – Maia Ferrari . . . . pag. 277
IL GOLEM DAL CUORE DI PIETRA – Riccardo Piccatti . pag. 279
PER NONNO GIANCARLO – Carlo Nassivera . . pag. 282
L'AMICIZIA VA OLTRE
OGNI CONFINE – Beatris Elena Martinas . . pag. 284
IL CERVO CHE TOCCÒ LE STELLE – Matteo Chiolerio,
Gianluca Maggio, Nizar Rakib . . . pag. 289
IL RIFLESSO DELLA SPERANZA – Safaa Oubrik . . pag. 290
AMICIZIA TRA LE STELLE – Gaia Lercara . . pag. 291
LA SCOMPARSA DELLA REGINA – Elisa Seren Rosso . pag. 293
SUPERARE UNA SFIDA DIFFICILE – Sofia Trione . . pag. 295
GAIA E LA LUCE DELLE STELLE – Adele Bettas Begalin . pag. 298
LA SCOPERTA DEL FIRMAMENTO – Simonetta Leon . pag. 300
UNA STELLA UNICA – Giulia Marchionatti . . pag. 302

Sezione IV – Fiabe in lingua Piemontese

ËL CARÈT ËD GESÙ BAMBIN – Pierangelo Costanza . pag. 307
LA MALEDISSION
D'UN BEUCC NÈIR – Maria Teresa Cantamessa . pag. 316
IJ DESIDERI 'D LORENS – Luigi Lorenzo Vaira . . pag. 320
UN CEL ËPLENDRIENT – Attilio Rossi . . . pag. 326

Sezione V – Fiabe in lingua Provenzale

LA CONTIA DLO
TEN QU'O TCHAMPEIT – Giovanna Maria Gallian . pag. 335
ÉHÉILA PIQUIOOUDA ÉHÉILA – Enrica Guichardaz . pag. 339

INDICE . . . . . pag. 345
RINGRAZIAMENTI . . . . . pag. 349
COMITATO D'ONORE . . . . . pag. 351

RINGRAZIAMENTI

* * *

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa.

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Consiglio Regionale del Piemonte; Città Metropolitana di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Ingria; Comune di Valprato Soana; Comune di Locana; Comune di Noasca; Comune di Ceresole Reale; Comune di Sparone; Comune di Ronco Canavese; Comune di Alpette; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Parco Nazionale Gran Paradiso; Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Lions Club dell'Aquila; Distretti Lions 108iA1 e 108A; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali; Amici del Gran Paradiso; Unione Nazionale dei Ciechi e degli ipovedenti; Filarmonica Castellamonte.

Inoltre

Le insegnanti: Letizia Togliatti, Renza Brunasso, Maria Chiara Giorgis, Maria Teresa Baudino, Matteo Mascarin, Piera Gotta, Domenica Meinetti, Giancarlo Grisolano, Milena Giroldo, Lucia Marina Tarro, Costanza Conta Canova, Elisa Olivetto Baudino, Romina Acotto, Martina Benedetti, Reana Borgaro, Sara Catolini, Domenica Meinetti, Balabash Denys, Benedetti Martina, Gigliotti Aurora, Tronconi Micaela, Silvia Fasana, Angelo Ferrara.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Gianfranco Schialvino, Guido Novaria, Mario Bondici, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Maria Grazia Spadella, Azzurra Fragale, Patrizia Rizzi, Gabriella Meaglia, Gabriella Chiapetto, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera, Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli.

COMITATO D'ONORE

Alberto Cirio (Presidente della Regione Piemonte); **Davide Nicco** (Presidente Consiglio Regionale del Piemonte); **Luca Santini** (Presidente Federparchi); **Mauro Durbano** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Sonia Calderola** (Direttrice Parco Nazionale Gran Paradiso)

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Consiglio Regionale del Piemonte
Regione Piemonte
Città Metropolitana di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Ingria
Comune di Valprato Soana
Comune di Ronco Canavese
Comune di Ceresole Reale
Comune di Noasca
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Alpette
Comune di Cogne

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso
Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

* * *

Gruppo SMAT
Lions Club Alto Canavese
Centro Cani Guida Lions
Associazione Amici del Gran Paradiso
Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali
Associazione "Effepi" Studi Francoprovenzali
Associazione Amis dla Rua

Il premio letterario aderisce al progetto di
"Libro parlato" sostenuto da
Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Peilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Oreste Nastro

Giovanni Tesio (1946), già ordinario di letteratura italiana presso l'Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, ha pubblicato alcuni volumi di saggi, una biografia di Augusto Monti che ha avuto un seguito nel volume *Augusto Monti. Letteratura e coscienza democratica* (Araba Fenice, 2023), una monografia su Piero Chiara, molte antologie. Ha curato per Einaudi la scelta dall'epistolario editoriale di Italo Calvino, *I libri degli altri* (1991), riedito da Mondadori negli Oscar trent'anni dopo la prima edizione. Molto ha lavorato intorno a Primo Levi di cui ha pubblicato per Einaudi la conversazione *Io che vi parlo* (2016, nuova edizione 2026) e due volumi su vita e opere presso Interlinea: *Primo Levi. Ancora qualcosa da dire* (2018), *Primo Levi. Il laboratorio della coscienza* (2022). Sempre presso Interlinea ha pubblicato un pamphlet in difesa della lettura, della letteratura e della poesia, *I più amati. Perché leggerli? Come leggerli?* (2012), un "sillabario" intitolato *Parole essenziali* (2014) e due antologie dedicate alla poesia e alla prosa della Shoah, *Nell'abisso del lager* (2019) e *Nel buco nero di Auschwitz* (2021), e ancora, sempre per Interlinea, un'antologia dedicata a Pavese, *Donne appassionate*. *Poesie d'amore e di morte* (2022) e due altre antologie poetiche, una dedicata alle poesie sulle piante, *Anche gli alberi cantano* (2024) e un'altra alla data del 25 aprile, *25 poesie per il 25 aprile* (2025); infine, e ancora, una nuova riflessione sulla poesia, *La poesia in gioco* (2023) e una sulla lettura, *Nel bosco dei libri* (2024), ambedue per Lindau. La sua attività poetica, dopo esordi lontani, è sfociata nella pubblicazione di un canzoniere in piemontese di 369 sonetti, intitolato *Vita dacant e da canté* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017), poi seguito da quattro titoli editi da Interlinea, *Piture parolà* (2018) tradotto in francese (*14 seconde. L'art réfléchi dans un sonnet*) da Perle Abbrugiati, *Nosgnor* (2020). *Paròla, amisa mia* (2024), *Vita mia* (2026). Nel 2018, presso Lindau, è uscito il suo primo libro di narrativa, *Gli zoccoli nell'erba pesante*, cui è seguito il *Diario di un camminante* (2024), che raccoglie l'esperienza compiuta del cammino di Santiago. Ultimi lavori: un volume intitolato *Caratteri* (2025), una conversazione su Calvino, *Italo Calvino tra editoria e scrittura* (2025) e una rassegna di cento titoli narrativi, *Cento per cento* (2026), che coprono l'arco di un secolo, dal 1900 al 2000). È tra i membri della collana di poesia "Lyra" e dirige la collana "Diramazioni" presso l'editore Carabba di Lanciano. È stato per trentacinque anni collaboratore di "La Stampa", cui è tornato a collaborare, ed è condirettore della rivista "Letteratura e dialetti".

Con il contributo e la collaborazione di:

REGIONE PIEMONTE

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

TORINO METROPOLI
Città metropolitana di Torino

Unione Montana Gran Paradiso

Unione Montana Valli Orco e Soana

Parco Nazionale Gran Paradiso

Fondazione CRT

smat gruppo

Lions Club International

Comune di Pont Canavese (To)

Comune di Alpette (To)

La prima edizione del premio letterario "Enrico Trione - Una fiaba per la Montagna" è stata promossa, nell'Anno Internazionale della Montagna, dall'Associazione Culturale "'L Péilacan" per ricordare il giovane socio Enrico Trione, prematuramente scomparso nell'agosto del 2001, a soli 32 anni. Dopo esser divenuto il premio letterario del comune di Pont Canavese, dal 2006 diventa anche il premio letterario del Parco Nazionale Gran Paradiso.

***

Enrico Trione (1968) è nato e vissuto a Pont Canavese (TO). La scrittura e la montagna hanno rappresentato le sue più grandi passioni. Molto attivo nella vita associativa del paese, è stato curatore e responsabile dell'impaginazione e della grafica della rivista "'L Péilacan" che, da oltre dieci anni, è il giornale di Pont Canavese e delle Valli Orco e Soana. Nel 1997 ha pubblicato presso "L'autore Libri Firenze" il romanzo "Storia di Pietro" e ha conseguito importanti riconoscimenti letterari come autore di fiabe e racconti.

***

Di questa collana:
2002 - Una Fiaba per la Montagna
2003 - Gli Alpini
2004 - Gli Spazzacamini
2005 - Lo Sport
2006 - Il Treno
2007 - I Parchi
2008 - Il Cibo
2009 - Le Torri e i Castelli
2010 - Il Bosco
2011 - Fratelli d'Italia
2012 - L'Aiutante Magico
2013 - Gli Animali
2014 - Lo Specchio, gli Specchi
2015 - Il tre
2016 - Orti e Giardini
2017 - Il Viaggio
2018 - La Riscrittura
2019 - Il Doppio
2020 - Le Piante del Paradiso
2021 - Il Virus Selvaggio
2022 - L'Orso e lo Stambecco
2023 - L'Acqua
2024 - Il Silenzio
2025 - L'Altrove
2026 - Il Firmamento

Associazione Culturale 'L Péilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
www.unafiabaperlamontagna.it
info@unafiabaperlamontagna.it

Federparchi

FEDERAZIONE ITALIANA PARCHI E RISERVE NATURALI



Copertina e illustrazioni a cura di Gianfranco Schialvino